MEMORIE STORICHE DELLA REPUBBLICA DI S. MARINO RACCOLTE DAL...



MEMORIE STORICHE

DELLA

REPUBBLICA DI S. MARINO

RACCOLTE

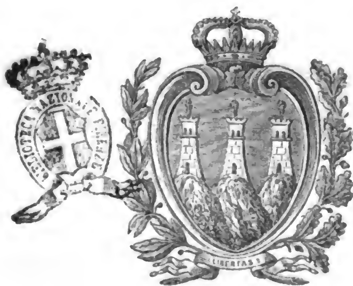
DAL CAV. MELCHIORRE DELFICO

CITTADINO DELLA MEDESIMA

QUARTA EDIZIONE

CORREDATA DI NOTE ED AGGIUNTE

TOMO II.



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. G. NOBILE
1865

INDICE

DEI

CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO TOMO

PIANTA
della Repubblica di S. Marino.



Miglia d'Italia di 60 al grado

1 2 3 4 5

Miglia Romane moderne

1 2 3 4 5 6

Chilometri

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

MEMORIE STORICHE

DELLA

REPUBBLICA DI SAN MARINO

CAPO VI.

Proseguimento delle Memorie per tutto il Secolo XVI.

Se fossero mai giovati i sacrificj agl' infernali numi per tenerli lontani o renderli innocui, forse su i loro altari si sarebbero veduti in maggior copia elevarsi i fumi di vittime e d'incensi: ma la malvagità ingigantisce colle adorazioni e rincrudelisce nell'iniquità delle sue intraprese. Cesare Borgia non avendo nemici in Italia si fece un bisogno di averli, per combatterli e distruggerli con tutti que' mezzi che dettano l' atrocità della più fiera ambizione, e la malafede e 'l tradimento calcolati dal più sozzo interesse e dall' orgoglio il più fiero. Un Principe mostro non ha mostri eguali in natura. Tale era il Duca Valentino; ed il miglior partito sarebbe stato di fuggir lungi da quella fiera. Una Repubblica però per piccola che fosse non era atta alla fuga; e la nostra, per l'aderenza ed amicizia col Duca di Urbino Guidobaldo, aveva ben qualche ragione di lusingarsi, che questi esser le potesse di scudo, non perchè potesse resistere alla piena devastatrice, ma perchè quel Signore si trovava in rapporti colla Corte di Roma, come suo generale ed alleato. Nè questo titolo però nè quello di esser il più giusto Principe d'Italia e 'l più amato da suoi popoli gli furono va-

levole difesa contro quel fellone, tanto vago, quanto indegno di giungere all'apice della grandezza. La storia racconta come il buon Duca Guidobaldo fu tradito da quell'empio; ed in quel momento fu debitore della sua salute agli amici Repubblicani, i quali sempre accorti e ben notiziati dell'andamento dell'armi e dello stato delle cose, spedirono fidati messi per avvertir Guidobaldo dell'imminente periglio (1). Nè egli tardò guari ad allontanarsi dall'inevitabile turbine, e fra mille insidie dappertutto tese, salvarsi finalmente nel seno della Veneta Repubblica.

I suoi Stati furono occupati con quella facile conquista con cui si era già il Borgia impossessato di quelli de'Malatesti di Rimino, degli Sforza di Pesaro, e degli altri Signori e Principi di Romagna. Che poteva sperar di meglio la nostra piccola Repubblica, poichè i piccoli doni non avevano potuto soddisfare chi era avido ed ingordo di sangue e di potere? Essa però non si perdè di coraggio, e guardandosi d'intorno, nè vedendo a chi più potesse ricorrere de'suoi vicini amici, tutti fugati e debellati da Valentino, rivolse l'animo a quella Potenza, restata sola in quel tempo a conservar il decoro del nome Italiano, e dalla quale per analogia di principj, di nome e forma di governo, e per la somma possanza specialmente, si poteva lusingare di ottener protezione ed ajuto. Ciascuno già vede indicata la Veneta Signoria, cui forse i nostri anche ricorsero per l'esempio del loro amico Guidobaldo, e perchè erano stati sempre nella miglior armonia e corrispondenza con i ministri della Repubblica Veneta in Romagna. Se mancano monumenti nel nostro archivio dimostrativi della risoluzione presa per questa spedizione, cioè di darsi piuttosto a quella Repubblica, che soggiacere alla tirannide di Valentino, egli è attestato da due autori sincroni, ed istorici della maggior fede e riputazione; dico dal Cardinal Pietro Bembo nelle Storie di Venezia, e da Cipriano Manenti in quelle della sua patria Orvieto. Il primo rapportando il fatto descrive la situazione della nostra città in modo, da far credere che egli in qualche occasione vi si fosse portato, dicendo: *Ex rerum mutatione plerique se populi Reipubblicae* (*Venetae*) *commendaverunt, orantes ut se in deditionem reciperent. Est in Ariminensium finibus mons excelsus duplici jugo, qua mare pro-*

(1) REPOSATI, tom. I, pag. 329.

spicit praeruptus, alia parte declivitatem habet, late in occasum patentem, vinetis et segetibus uberem. Illis in jugis duae arces sunt summa in crepidine, quibus oppidum subjacet, civitasque montanorum hominum qui Rempublicam administrant, neque ulli regi serviunt. Crepidines Pinnae Marinianae nuncupantur. Hi et ipsi, ne a Caesare (*Valentino scilicet*) *in servitutem redigerentur, cum magnopere timerent, Senatui ex tempore significaverunt, velle se sub ejus imperio esse; mitterent ad se aliquem Reipublicae nomine; se illius dicto audientes futuros. Sed neque hos neque caeteros qui se Reipublicae dedere cupiebant Patres recipiendos censuerunt* (1). Ed il Manenti « Nel detto anno gli uomini di San Marino detto le « Penne, che si reggono a Repubblica in Libertà, senza riconoscere superiore alcuno, mandarono ambasciadori alla Signoria « di Venezia, in raccomandarsi a quella, per dubbio di non andar « sotto la servitù del Duca Borgia: che non si fidavano potersi difendere da quello, quantunque la loro terra sia in un altissimo « monte con la rôcca in cima inespugnabile. La Signoria diede « buon conforto e speranza a questi ed a molti altri che a quella « si volevano sottomettere, per non venire in servitù del Valentino, ma non volse accettare lor sugettione: nondimeno la Libertà « di San Marino si salvò, e tuttavia persevera (2) ». È vero che la Libertà si salvò, poichè l'invasione di quel rapace fu di breve durata. Il Duca di Urbino amato da'suoi popoli e dai nostri cittadini fu richiamato, e ritornò al possesso de' suoi stati, ma fu un possesso efimero, giacchè per effetto di un nuovo trattato con Valentino, dettato dalla necessità o dalla prudenza, questi tornò ad occuparli, mentre a Guidobaldo furono lasciate soltanto alcune fortezze. Egli però da buon amico non abbandonò in tale occasione la Repubblica di San Marino, credendo poterla salvare sotto le ali della sua protezione; ma era ben difficile che potesse salvar altrui chi non aveva potuto salvar sè stesso. Sia però un giusto tributo della riconoscenza il ricordare, che il primo articolo della mentovata convenzione fu « Che Guidobaldo pacificamente ritenga « la fortezza di S. Leo, di Majolo e di S. Agata, e la *protezione* « di San Marino; ed in qualunque de' detti luoghi possa condurre

(1) BEMBUS, Hist. Venet.
(2) MANENTI, Stor. d'Orvieto, vol. 2 pag. 159.

« ciocchè più gli piaccia (1) ». I patti ed i trattati col Duca Valentino non avevano però altra vera osservanza che su la Carta; e già in Italia era corso il proverbio, che il Padre, cioè Alessandro VI, non faceva mai quello che diceva, ed il figlio Cesare non diceva mai quello che faceva: ed è ben naturale il credere, che fra padre e figlio qualche volta si permutassero anche i metodi della scellerata politica. Quindi la nostra Repubblica non volendo forse azzardare una inutile resistenza, e prevedendo ragionevolmente favorevoli cangiamenti, adattandosi alle circostanze, fu per qualche mese soggetta alla tirannide ed ai magistrati del Duca di Valenza, trovando un libro di sentenze, o come allora dicevano condannagioni del 1503 con questo titolo: *Haec sunt quaedam sententiae condemnatoriae etc. etc. latae etc. etc. per S. Carolum Christofori de San Marino Vicepotestate substituto ab eximio legum Doctore Domino Hercule Spavaldo honorando Potestate Terrae S. Marini etc. pro famosissimo et Excellentissimo Domino nostro Caesare Borgia etc. Duce Valentino etc.* Dallo stesso libro però si rileva che nell' anno medesimo era tornata la patria al legittimo governo de'suoi proprj Capitani, leggendovisi simile rubrica di condanne fatte *per honorandos Capitaneos Terrae Libertatis S. Marini, ejusque Comitatus, Fortiae et Districtus pro magnifica et libera Comunitate S. Marini.*

Non aspettarono già i nostri la tempesta che rovesciò le fortune del Borgia, per ricuperare la loro libertà e ristabilire il legittimo governo; ed ai primi momenti favorevoli, pel tumulto eccitato nello Stato di Urbino, essi discacciarono il presidio ed i magistrati di quell'infame tiranno. Non tutti però i Castelli di nuovo acquisto della Repubblica le furono fedeli, giacchè Serravalle si volle distinguere con sentimenti d' infedeltà per una parte, e col gusto della tirannide per l'altra; quando non si volesse dire, che malguardata e timida, stimasse così poco degnamente salvarsi dalla ferocia di quel mostro.

Breve fu però un tal deviamento; poichè i cittadini di Serravalle o pentiti o intimoriti al vedere il rovescio imminente delle fortune di quel Cesare bastardo, tornarono dopo pochi mesi alla divozione della nostra Repubblica: la quale avendo spedito colà

(1 Reposati, vol. I, pag. 384.

per suo Commissario Messer Leonardo di Gioannino, questi espose ai suoi committenti che quei cittadini erano tornati spontaneamente alla divozione della nostra Libertà; e che in segno di ciò mandavano ostaggi a disposizione della medesima.

Intanto la nostra Repubblica sostenendo non meno i più gravi perigli, che i più grandi dispendj proseguiva vigorosamente l'impresa contro il Duca Valentino, inviando gente agli eserciti dei collegati, e facendo quanto si poteva pel bene altrui e per la propria conservazione. Sappiamo infatti che allora uno de'nostri condottieri per nome Francesco di Marino Giangi, scrivendo ai Capitani dopo la presa di Longiano, li pregava a mandargli la bandiera della patria, per non essere obbligato a marciare e combattere sotto l'altrui. Così seguitava la guerra, e non cessò che quando per la morte del mostro padre fu indebolita e fiaccata la potenza del degno figliolo, il quale pur proseguì a turbar l'Italia, finchè non passò altrove a terminare con le sue iniquità anche la vita.

Giulio II successor di Alessandro, dopo il Pontificato di pochi giorni di Pio III, fu il nemico de'tiranni, perchè tiranno egli stesso, e perchè aveva ben in cuore Francesco della Rovere suo nipote, erede poscia di Guidobaldo e Duca di Urbino. Ma per riprendere il filo della Storia ci convien dire, come Pandolfo Malatesta rassomigliando all' avolo, solo per le iniquità e non pel coraggio e pel valore, nella viltà de'suoi sentimenti veggendo di non poter sostenere il principato nell' odio de' popoli e nell' universale dispregio, fece l'ultima viltà, vendendo la città di Rimino alla Repubblica di Venezia. Che per tal fatto si sublimasse tutta la bile di Papa Giulio è facile il comprenderlo, sì perchè erano lesi i dritti del principato, sì perchè ne rimaneva offesa la sua fiera alterigia, oltrechè non gli poteva piacere, che la Repubblica Veneta allora sì potente estendesse maggiormente il suo dominio in Romagna, con periglio degli altri Stati della Santa Sede tuttora vacillanti. Ma che la nostra Repubblica si alterasse anch'essa in dubbiezze e timori per tale acquisto, non è facile l'indovinarne la cagione, tanto più che questo governo si era mantenuto sempre in amichevole corrispondenza con i ministri Veneti in Romagna; ed abbiamo anzi una lettera del provveditor Messer Alvise Pisani, in cui loda molto la nostra Repubblica all'occasione di un bando fatto dalla medesima, per far restituire ciocchè dai nostri era stato tolto in un saccheggio

dell' ultima guerra. Perciò non si può immaginare, se non che fosse accaduto alcun disturbo, o i nostri avessero prestata facile credenza a qualche vago discorso indicante la perdita del loro Stato e libertà. Qualunque intanto si fosse il motivo, essi comunicarono le loro dubbiezze al Duca di Urbino, il quale al solito urbanamente rispose, di non dover temere nessun male dalla vicinanza de'Veneziani padroni di Rimino; e ch' egli si esibiva a fare qualunque officio in favor nostro, lodando però nel tempo stesso la nostra previdenza in far le debite provvigioni. Questa lettera bastò allora per calmar gli animi, e seguitò la buona corrispondenza con i Veneti magistrati. Ma la morte del buono e bravo Guidobaldo, ultimo Duca di Urbino della ben amata Feltria famiglia, portò il vero lutto alla nostra popolazione, e fece risorgere i timidi dubbj intorno alla vicinanza de'Veneziani.

Il lutto de'nostri cittadini per la perdita di un tanto amico e difensore fu espressa nei modi i più sinceri, e colle pubbliche solite attestazioni, avendo inviati otto ambasciadori o deputati vestiti a bruno ad assistere alle esequie, ed unir le loro lagrime a quelle de' buoni cittadini di Urbino. Successore nel Ducato fu Francesco Maria della Rovere, come figlio di Giovanna Feltria, il cui matrimonio col nipote di Sisto IV fu già di sopra accennato: ed avendo col Ducato di Urbino ereditato anche i sentimenti di amicizia e di protezione per la nostra Repubblica, volle subito farli noti ai Capitani, scrivendo loro nella più gentile ed obbligante maniera così: « Seguendo gli antichi modi e vestigj di tutti li Signori antecessori « di questa mia Illustrissima casa, merita che stia di continuo « vigilante e prompto come io fo a li benefizi suoi, ed alla conservazione di codesta Libertà, alla quale, benchè io mi creda certo « non bisognare, pure non vi potria inanimare più che io faccio ». Fortunatamente non fu mancatore di parola, come vedremo nel corso della Storia.

Intanto Papa Giulio aveva spiegato il suo genio guerriero, e dichiarato al sacro Collegio, che la Provvidenza l'aveva creato per la distruzione dei tiranni. Fra questi però se voleva contare i Baglioni, i Bentivogli ed altri, non poteva contar certamente la Serenissima Signoria, contro la quale sembravano dirette le ostili intenzioni dell'animo suo. Prima anche di alcuna positiva dichiarazione si vedevano abbastanza i preparativi di guerra in queste

contrade; e sebbene egli ci lasciasse in pace, la naturale alleanza col nipote Duca di Urbino c'impegnava pure in qualche modo alla guerra, a star in buona guardia fra tanto tumulto d'arme e d'armati, e specialmente per la vicinanza de' Veneziani, già scoverti nimici del Papa e di tutti i suoi aderenti. Vediamo in fatti in quei tempi continue spedizioni e consulti colla corte di Urbino, la quale ora spediva al nostro Governo officiali, ora ministri, ora cortigiani; fra' quali mi sia permesso rammentare l'autore appunto del *Cortigiano*, cioè il celebre scrittore Messer Baldassarre Castiglioni. Ma un messo particolare venuto da S. Leo pose in angustia forte i nostri cittadini, essendo avvisati, che si trattava un accordo fra il Papa e i Veneziani; che se questo non fosse accaduto, vi era tutta la probabilità, ch'essi corressero in queste parti. Stanchi dunque forse da tante e sì frequenti agitazioni, credettero finalmente doverle esporre al bellicoso Pontefice, richiedendolo di ajuto e protezione. Il nemico dei tiranni non poteva esserlo degli abitatori del Titano. Per molte ragioni ancora dovevasi credere nostro benevolo, e primamente per ragion dell'alleanza col benaffetto nipote Duca di Urbino, nel quale il nostro Governo riconosceva l'erede della famiglia Feltria; e poi anche perchè nella prima marziale sua spedizione essendo Papa Giulio passato per questa nostra Terra, vi fu accolto con tutte quelle onorificenze possibili alla ristrettezza delle circostanze, ma che pur soddisfecero quel Pontefice; per cui il Porporato elegante relatore di quel viaggio ne fece distinta menzione (1).

Non aveva neppur mancato il nostro governo in ispedirgli ambasceria per l'esaltazione al soglio; ed altronde essendo anche assicurati della di lui benevolenza, si dovevano aspettare i più lieti riscontri. Tali furono infatti quelli che ci spedì dal Vaticano nell'ultimo giorno di Marzo del 1509, dicendoci nel suo Breve: di aver inteso ch'eravamo in qualche tema e sospetto di ricevere ingiurie o aggravj dai Veneziani per i rumori della guerra in queste vicinanze, dubitando che la nostra Libertà ne potesse soffrire; ma che non vi era nulla da temere, per non aver i Veneziani alcuna giusta cagione di offendere lui e la Chiesa, e che le sue forze non erano grazie al Cielo sì piccole, da non poter difendere la

(1) Cardin. HADRIANI. Itinerar. Iulii II.

Chiesa e i suoi particolari figlioli. Che del resto era tanta la cura ch' egli prendeva della nostra Terra, che aveva ben decretato nell'animo suo di non omettere nulla, che alla difesa e preservazione nostra potesse essere opportuno. Ci esortava perciò a conservar l'animo grande e forte, ed a considerare, che nulla cosa era al mondo più utile e più soave della Libertà e della protezione della Santa Romana Chiesa, nella quale ci aveva tenuti e ci avrebbe conservati in avvenire. Non è da dire se i nostri furono lieti e contenti di questa Carta, che diveniva di un gran valore, per vedere assicurata la libertà e l'indipendenza dello Stato da un Pontefice Romano, e da quel Pontefice medesimo che non tralasciò tutti i mezzi, men degni ancora del Pontificio ammanto, per istabilire e consolidare quella temporalità, che aveva ancora tanti increduli in Italia. Le parole del Papa rincorarono i nostri cittadini, ed i felici progressi della guerra ne calmarono poi le inquietezze, non avendo avuto più i Veneti per confinanti e vicini.

Per effetto di tante benevole apparenze lusingandosi il nostro Governo, che fosse quello il tempo più opportuno per trattare ed ottenere alcuni articoli importanti ai necessarj rapporti di questa Repubblica colla città di Rimino e suo contado, spedì al Pontefice un inviato con istruzioni relative ai varj punti dei pagamenti delle collette, del trasporto reciprocamente libero delle derrate, della provvista ed introduzione del sale, ed introduzione o passo dei generi forestieri pel Riminese. Ma benchè le domande fossero tutte giustificate, come quelle che comprendevano le antiche consuetudini osservate in tempo di pace fra questi paesi limitrofi, e che il nipote medesimo del Papa s' interessasse in favor nostro; pure essendo egli occupato solo di guerre e de' marziali rapporti, non si ebbe per allora la desiderata dichiarazione. Sempre però tanto egli che 'l nipote Duca di Urbino conservarono gli stessi sentimenti per la Repubblica: e se una volta quest' ultimo potè obbliare la morale del nostro Governo, questo seppe ricordargliela con tutta l'energia delle anime libere. Aveva esso assicurati nella sua giurisdizione varj cittadini Riminesi, venutivi in que' tempi pure a cercare la pace e la tranquillità, bandite dalla loro patria e forse dall' Italia tutta; ed il Duca di Urbino medesimo era consapevole di tale assicurazione. Ma egli per qual che si fosse cagione, scrisse ai nostri Capitani, pregandoli a voler ritenere e custo-

dire sotto buone guardie tutti i Riminesi, uomini e donne colle loro robe, che si trovassero qui, fino a sua nuova disposizione. Se questo dovè sembrar strano ai nostri cittadini, lo mostra la lettera che scrissero a Messer Antonio Polinoro loro ambasciadore presso quel Duca, nella quale gl'imposero di pregarlo, acciò cessasse d'insistere sull'articolo di pregiudicare alla neutralità della Repubblica con i Riminesi, poichè essi erano disposti prima *a morir tutti,* che a mancare alla fede data ed al loro onore; e che in caso identico avevano pur resistito al Duca Federico, tanto loro benevolo e protettore; e perciò speravano, che come quegli aveva riconosciuta la giustizia, così anche questi la volesse garantire. La ragione che parlava il linguaggio della virtù fu ascoltata, ed il Duca non mosse più simili pretese, seguitando sempre la corrispondenza e reciprocanza de' buoni uffizj sino alla morte di Papa Giulio, accaduta ai 20 Febbrajo dell'anno 1513. I divoti Scrittori lacerarono pur troppo la fama di questo Pontefice, come violento, guerriero e nimico di pace: ma se avessero ben considerato, che Giulio incominciò con una guerra giusta, e che le sue mire furono la difesa della Santa Sede, la distruzione de' tiranni ed il discacciamento dei barbari dall'Italia, sarebbero stati più ragionevoli nei loro giudizj.

Leone X spiegò dal primo momento con Orientali costumi ed usanze una grandezza, un fasto, una suntuosità indecente ad un successore di Piero. L'incoronazione fu uno spettacolo d'una magnificenza la più pomposa che si fosse mai ricordata; e servirono alla pompa varj Principi Italiani, fra i quali il Duca di Urbino, fatto Signor di Pesaro prima che spirasse lo Zio. In tali occasioni i nostri cittadini non mancarono ai soliti officj di condoglianza col Duca, e successivamente di congratulazione col Pontefice novello; ed essendosi quegli portato in Roma, la Duchessa Elisabetta Feltria, rimasta Governatrice dello Stato, scrisse al nostro Governo, perchè le spedisse persona idonea per trattare seco lei delle cose concernenti questa Repubblica.

Mentre però così si manteneva l'antica corrispondenza ed amicizia, si apparecchiavano nel Pontificio gabinetto delle pratiche poco degne, dalle quali sorsero lunghi disturbi in queste regioni. Quel Leone pacifico, mostratosi sempre più vago degli amorosi mirti che degli allori marziali, aveva pure la sua ambizione e quel-

l' affezione smodata di famiglia, per cui figuraron male tanti suoi antecessori e successori in quel soglio. Giuliano de' Medici, fratel degno di Leone fu il primo scopo della sua tenerezza; e per renderlo più degno Governatore o Tiranno della Patria, stimò opportuno di onorarlo pria d' un Principato in Italia. Quello di Urbino sembrò a Leone più conveniente; e senza imbarazzarsi che avesse il suo legittimo Principe nella persona del Duca Francesco Maria, ed obliando vergognosamente la gratitudine dovuta dai Medici alla Feltria famiglia che li aveva ricoverati nell'esilio, e che lo stesso Giuliano era stato allevato dalla Duchessa Elisabetta, con mentiti pretesti, risolvè di far passare quella Signoria al fratello ed ai suoi discendenti. Se l'idea fu obbrobriosa, i modi di eseguirla non furono meno vili ed indecenti, servendosi di calunnie e di artifizj per poter scoccare un monitorio contro 'l Duca, e dietro a questo una scomunica spirituale e temporale, cioè colla privazione di tutti i suoi Stati e Dominj.

Finchè si trattò de'primi passi, e fin che'l fulmine non iscoppiò su la fronte di quel galantuomo, i nostri cittadini non mancarono di assisterlo con tutta l'energia: ed avendo inteso che l'affare potesse accomodarsi colla mediazione dell' oro, mandarono inviati in Pesaro, dove il Duca si trovava, per offerirgli quanto essi avevano per la sua salvezza. E ben potevano farlo in quel tempo, per essere questo il più ricco luogo di queste montane regioni. Inutili però furono le loro dimostrazioni, ed al Duca convenne salvarsi colla fuga, per conservar almeno la persona, se perdeva i Dominj. Si trovarono allora i nostri cittadini in grande ambiguità, dubitando d' essere incorsi nell' interdetto, o temendo anche più le successive politiche conseguenze della scomunica. Non era più il tempo da credere inespugnabile ed inaccessibile la Rôcca di San Marino, ed in mancanza d' ajuti, non era certamente da saggio il mettere in periglio l'esistenza della Patria, del proprio governo e della libertà. Non è fortezza d' animo, ma ostinazione capricciosa l' esporre il benessere e l' esistenza stessa della società per mantenere de' sentimenti di affezione ben difficili a realizzare. Così presso a poco ci consigliava il nostro cittadino Ser Bartolomeo d' Antonio degli Amanti nostro inviato presso il Governatore e Consoli di Rimino. Ma sebbene le cose incominciassero poco favorevolmente per i Medici, essendo restato ferito Giuliano, e poi

morto, pure dichiarato Lorenzo de' Medici Duca di Urbino e di tutto lo Stato, prese la guerra più facile andamento; ed in poco tempo turbato il dominio degli antichi Feltrj, fu intieramente dalle forze Pontificie occupato. La neutralità consigliata dagli amici non poteva aver luogo, essendo dappertutto circondati dagli eserciti del nuovo Duca, cui convenne pure far buon viso, se si volle vivere in pace. Ma ciò si fece con tale dignità, che gli stessi Ministri del Duca Francesco approvarono la condotta dei nostri in tali circostanze; mentre i condottieri ancora di Lorenzo de'Medicj e del Papa tennero colla nostra Repubblica tutte le convenienze di civiltà e di dritto delle genti, da non dar occasione a querele. Infatti il Conte Roberto Boschetti Commissario Pontificio scrivendo al nostro Governo per i passaggi ed alloggi, disse « di tener « istruzioni da Sua Santità di ricercarci, come buoni e divoti « suoi, non tanto del passo, che di ogni altra cosa che potesse « bisognare alla sua armata: e però ce lo avvisava, per poter « provvedere al bisognevole, che come buon amico e figliol no- « stro, farà tal relazione a Sua Santità dell'esibite nostre, che co- « nosceremo quanto li saranno accette e grate ». Vedendo dunque tanto l'inutilità di lottar contro le circostanze, che le buone disposizioni del Pontefice e del nipote, oltre di aver risposto convenevolmente al Boschetti, fu scritto anche al Conte Niccolò de Bagno per essere assistiti presso il nomato Commissario e presso Lorenzo Medici ancora. Questi rispose assicurandoci de'suoi buoni officj, come avevano pur veduto i Signori Antonio e Brandano nostri inviati; consigliandoci in oltre, che volendo spedire ambasciadori a Lorenzo de'Medici, uno di essi fosse il Brandano medesimo, il quale per alcune occorrenze si rendeva necessario. L'ambasceria fu spedita, e Lorenzo con una cortesissima lettera diretta *Spectabilibus Viris, Capitaneis et Consilio Libertatis Santi Marini, amicis nostris charissimis,* rispose rendendo mille ringraziamenti per l'ambasciata, e promettendo alla nostra Repubblica la sua amicizia e protezione. E per mostrare maggiormente il suo contento, ci assicurò di scriverne immediatamente allo zio Papa raccomandandogli questo stato.

I fatti successivi ben dimostrarono non aver egli dimenticata la promessa, poichè avendo la Repubblica spedito a Papa Leone per ambasciadore il Padre Maestro Giuliano Pasini nostro citta-

dino e celebre Oratore in quel tempo, il Pontefice nel Breve di riscontro, encomiando la nostra Repubblica per tutto quello che aveva fatto in favore dell'esercito Pontificio aggiunge: « *De quo etiam per literas dilecti filii nobilis Viri Laurentii Medici, nepotis secundum carnem nostri, Reipublicae Florentinae gentium armorum Capitaneus generalis, nostri et ejusdem Sanctae Sedis Locumtenentis certiores facti sumus, quibus ex literis, omnibus in rebus devotionem nobis vestram diligenter commendavit* (1).

Se mai però qualche amicizia ci costò cara, fu questa oltremodo dispendiosa. Tutti i condottieri dell'esercito Pontificio sembravano aver preso San Marino pel deposito o magazzino generale dell'armata; tante erano tutto giorno le richieste per vettovaglie, per munizioni, per foraggi, per armi, per viveri e provvigioni di ogni specie, ch'egli è positivamente da meravigliare, come questo piccolo distretto avesse potuto resistere a somministrare tante sovvenzioni. Bisognava però pur soffrirle, poichè anche in mezzo alle espressioni della maggior cortesia e gratitudine si sentivano delle nuove e delle voci poco favorevoli per la Libertà. Quegli però che più pareva interessato al nostro bene era il Conte Niccolò de Bagno, il quale oltre di scrivere sovente per gli affari della guerra e bisogno delle armate, non mancava di prender cura de' nostri rapporti e del nostro ambasciadore Brandano, e di quanto poteva occorrere a mantenere illesa la nostra libertà e giurisdizione. Gli incomodi maggiori per noi però furono dopo la presa di Pesaro, e quando l'armata passò all'assedio di S. Leo, caduto finalmente non senza sospetto di tradimento in coloro che vi comandavano.

Siccome però l'assedio era stato lungo e penoso, i vincitori si crederono giustificati nella vendetta, facendo un poco generoso, anzi inumano decreto contro que'disgraziati cittadini, col volerli tutti esuli e raminghi fuori della patria e dello stato. E dubitando che qui si potessero riparare, fu anche scritto al nostro Governo, insinuandogli ad inerire al barbaro decreto, escludendoli dalla nostra giurisdizione e territorio. Cotal lettera non fu creduta degna di risposta non che d'adempimento dalla nostra Repubblica, e quegl'infelici vi trovarono umanità, dritto di asilo, e quanto poteva occorrere alla loro salvezza. Più: il nostro Governo, cui non

(1) Bembo, nelle lett. Latine.

furono mai estranei i più pregevoli sentimenti umani, si credè per questo essere autorizzato a chieder grazia per quegli sventurati. La domanda non offese i vincitori; ma la risposta non fu molto generosa; cioè, che in quanto all'assolvere i Sanleesi dalla scomunica, la nostra petizione sarebbe stata subito soddisfatta; in quanto poi al restituirli alla patria, bisognava che ancora soffrissero per qualche altro tempo il meritato gastigo. E qual era il delitto di quei disgraziati? Non altro che di essere stati fedeli al loro Principe ed al loro legittimo governo. Ma tali fenomeni non sono infrequenti nella storia degli ingiusti conquistatori.

Erano intanto pur in Roma in qualità di nostri inviati il bravo Maestro Giuliano, e Messer Antonio Orefice, quando i nostri cittadini avendo a dolersi de'Riminesi, scrissero ai loro Oratori ed al Cardinal de' Medici per aver soddisfazione. I riscontri furono sì favorevoli, e tutta la Papale famiglia parve così favorevolmente prevenuta pel bene del nostro Stato, e per la giustizia e convenienza della soddisfazione richiesta, che presto si comunicarono tutte le disposizioni ed ordini importanti per l' effetto. Se i nostri però furono fortunati nelle loro giuste domande, non furono egualmente contenti nei sentimenti di compassione per gli esuli cittadini di S. Leo, pei quali avendo ripetuti premurosi officj di umanità e di commiserazione, trovarono come prima, dolcezza per le spirituali pene, ed ostinata durezza per le temporali. Il Cardinal de'Medici stesso scrisse pure al nostro Governo, ringraziandolo delle attenzioni, ed offerendosi a tutto, sì perchè ci considerava come protetti da Sua Santità, che per la propensione del Duca Lorenzo verso di noi, e per la nostra antica amicizia colla casa de' Medici.

Intanto il Duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, benchè scomunicato ed esule dai suoi stati, non mancando di quel coraggio che lo distingueva, e della giusta speranza nella fede ed attaccamento de'suoi sudditi, avendo formata un' armata collettizia, fece ritorno in queste contrade colla lusinga di ristabilirsi nella sua Signoria. I primi passi furono felici; ma la nostra Repubblica si trovò naturalmente nella maggiore ambiguità in cui fosse giammai. Legata per abitudine e per sentimenti di affezione allo erede della Feltria famiglia, e per nuovi rapporti impegnata colla casa Medici e col Pontefice, ebbe bisogno della maggior prudenza

e condotta, per conservare l'antica amicizia, e non tradire il nuovo alleato. Il vecchio Duca ci scriveva di assistere ed ajutar lui senza dubbiezza alcuna, poichè ci avrebbe difesi da chiunque. Il nuovo Duca insisteva con più ragione di adempire ai patti; ed in questo bivio i nostri seppero mantenersi nelle prescrizioni della morale e della prudenza. Il sospetto però entrò nell'animo del Duca Lorenzo, onde dal Vitelli suo Generale e Viceduca fu scritto al nostro governo, meravigliandosi di non aver spediti in Rimino ambasciadori a Lorenzo Medici, come si era convenuto, ed esortandoci quindi a farlo subito, acciò corrispondessero i fatti alle parole, e si togliesse ogni sinistra impressione; mentre il Papa ed i Fiorentini, ancorchè fosse perduto Urbino, erano di tali forze, che in termine di un mese l'avrebbero fatto rilasciare, e non avrebbero sopportato di essere impediti da Francesco Maria della Rovere. Il Commissario Conte Boschetti però ed il nostro residente in Roma fecero encomio della nostra prudenza, ed il primo ancora assicurandoci di non aver intesa alcuna doglianza, ci prometteva che in qualunque caso avrebbe fatto sempre l'ufficio di buon amico in bene, utile ed onor nostro.

Se la guerra fra 'l vero e 'l falso Duca si fosse prolungata, forse i nostri cittadini non avrebbero potuto resistere alle premure ed all'antica inclinazione pel Duca di Urbino; ma questi sebbene di coraggio e valor guerriero fornito, e di sufficiente armata, mancava quasi del tutto di que' mezzi, pei quali solo la guerra si può sostenere. Papa Leone pel suo strano fasto non trovavasi in miglior condizione, ma con un espediente quasi miracoloso potè soddisfare ai suoi bisogni. Aprì bottega, e colla vendita di soli trentuno cappelli raunò facilmente la somma di dugentomila ducati d'oro, con i quali potè corrompere in buona parte l'armata del Duca di Urbino, e renderlo così scemo di forze, che gli convenne pel suo meglio capitolare un nuovo esilio, se volle vivere in pace. Per la vera gloria però di quel Duca non debbo passar in silenzio, che in tale cessione dettata dalla forza da una parte, e dall'affezione pei suoi popoli dall'altra, egli non appose altra condizione, che l'assicurazione de' medesimi, la quale non fu osservata, e la conservazione e trasporto della sua artiglieria, e della famosa Biblioteca fatta dal Duca Federico suo avolo materno. Così nella perdita dello Stato volle conservare gli ordigni del mestiere, per po-

terlo a suo tempo ricuperare: e salvando ancora la Biblioteca, mostrò ch'era non men degno alunno di Marte, che amico di Minerva. In tali dolorose circostanze, lasciando il caro retaggio dei suoi antenati, partì con parte della sua gente per Mantova, e passando per San Marino, e ricordandosi a' suoi amici, diede loro speranze di presto rivederli in miglior fortuna (1).

Infatti la morte di Lorenzo de'Medici senza prole maschile tolse il più grande ostacolo ai desiderj dell'antico Duca; e sebbene Papa Leone aggregasse al Pontificio dominio il Ducato di Urbino, vi era ben da sperare, che altre favorevoli vicende sorger potessero, per ristabilire il legittimo Duca sul soglio, di cui era stato ingiustamente privato. Se il Papa però volle fare di quel Ducato un dono alla Santa Sede, non trascurò nelle ambiziose mire la patria, avendo ceduto alla Repubblica Fiorentina per le spese della guerra la fortezza di S. Leo con tutta la Provincia del Montefeltro, per cui la nostra piccola Repubblica restò confinante colla Fiorentina. Alla medesima però non rimaneva che la vana dominazione, mentre il nostro piccolo stato era sempre nella pienezza ed integrità de' suoi dritti, e nell'assoluta indipendenza da qualunque esterna dominazione. I nostri dunque allora furono in rapporti con tali nuovi vicini, e specialmente col Cardinal Giulio de'Medici, principal rappresentante della famiglia e dispositore della Repubblica di Firenze. Codesti rapporti però furono di poca durata, e colla morte di Papa Leone svanirono non meno le mire dell'illimitata ambizione sua, che le ingiuste disposizioni per mantenerle.

Il Duca di Urbino vedendosi liberato da un fiero e potente inimico, manifestò le rinascenti speranze col significante allusivo motto *De manu Leonis*, e non tardò guari a tentar sua sorte per tornare in possesso della ereditaria Signoria. Si mosse egli perciò da Mantova con Malatesta ed Orazio Baglioni, e subito che si avvicinò ai suoi stati spedì al nostro Governo un inviato portatore della buona nuova, colla più amichevole lettera; dicendo, che in contrassegno dell'antica amicizia ci spediva tal persona, come a suoi amici in primo grado, per darci parte del suo imminente ritorno, e per conferire intorno alle sue circostanze. La giustizia dell'impresa non essendo contraddetta nè dal collegio de'Cardinali

(1) Reposati, tom. 2 pag. 69.

nè dal nuovo Pontefice Adriano, egli rientrò presto nel pieno possesso de'suoi Stati, e nella solita corrispondenza col nostro.

Nel tempo stesso però che il Signore di Urbino ci rendeva lieti della sua vicinanza, Pandolfo Malatesta rientrato in possesso di Rimino ci notificò pure il suo ritorno, invitandoci a conservar l'amicizia de' vicini. Ma tale apparizione essendo stata di breve durata non alterò punto lo stato delle nostre cose. Non così della vicinanza della Repubblica di Firenze rimasta ancora dopo il ristabilimento del Duca di Urbino; poichè sebbene avesse racquistato anche la Provincia di Montefeltro, rimanevano ai Fiorentini i luoghi forti della medesima, cioè la fortezza di S. Léo ed il castello di Maiolo. Erano perciò frequenti le corrispondenze col Duca, per cui frequenti lettere e reciproche spedizioni ed ambascerie occorrevano, e spesso ancora egli richiese d'aver presso di sè una o più persone de' nostri coi quali potesse conferire; e così sovente fu adempito, benchè del resto avesse quasi sempre al suo fianco per parte di questo governo il dotto religioso della Serafica famiglia Alessandro Turoni, e l'intelligente Messer Matteo di Geronimo Belluzzi.

L'amor de'popoli, la giustizia della causa e la nota contrarietà del Papa pel Leone antecessore, fecero finalmente reintegrare nelle forme le più solenni il Duca Francesco Maria nel possesso de' suoi stati, e così lietamente fu ristabilita l'antica corrispondenza ed amicizia colla nostra Repubblica.

Morto Adriano fu assunto al Pontificato Giulio de'Medici sotto il nome di Clemente VII, uomo più atto ad accrescere che riparare i feroci perturbamenti d'Italia; nei quali benchè il nostro piccolo stato non prendesse direttamente alcuna parte, pure trovandosi in mezzo a varie dominazioni, non potè rimaner del tutto esente dai generali disturbi. Il Duca di Urbino, i ministri Pontificj di Romagna, i Fiorentini di S. Leo spesso si facevano sentire nelle loro occorrenze, e la prudenza regolata su la giustizia ci tenne salvi dalle temute sventure. Tutti ebbero a lodarsi della condotta di questo governo, e mi piace specialmente ricordare Messer Francesco Guicciardini, il Tucidide d'Italia, e Giacomo di lui fratello, il primo Presidente di Romagna per la Santa Sede, e l'altro di lui Vicario nell'impiego, i quali furono sempre così amorevoli per la Repubblica nostra, che si gloriavano di goderne

l'amicizia, e furono sempre con essa in una corrispondenza di amichevolezza di officj e di favori, lodando il nostro governo in qualunque occasione, e facendosi un merito d'assisterlo nel bisogno. E ciò tanto più fa onore alla nostra patria, osservando che Messer Francesco Guicciardini fu così poco favorevole al nostro amico Duca d'Urbino, che spesso tentò scemarne le glorie, per cui dal Lipsio ne fu giustamente rimproverato.

I rapporti però colla Repubblica Fiorentina ebbero presto fine, e dopo una lettera de'27 Ottobre 1525 in cui fu rischiarata qualche differenza di rappresaglie, e confermata l'antica amicizia, non si viddero più lettere con titoli analoghi alla nostra forma di governo. Finirono anche in breve i rapporti di vicinanza, essendo tornati i castelli di S. Leo e di Majolo nel potere dell'antico Signore nell'anno 1527. Ma le guerre d'Italia seguitavano tuttavia, ed il Papa non era tranquillo sul suo soglio per la strana ambizione di signoreggiare ed influire su gli affari politici della medesima: e siccome pel costante attaccamento ai Signori di Urbino i nostri cittadini seguivano sempre le sue parti, perciò essendo il Duca Francesco Maria divenuto aderente del Papa, anche il nostro governo non mancò di prestar sussidj alle fortezze Pontificie, quando specialmente le occorrenze furono nelle vicine regioni. Rimini quindi più volte implorò l'ajuto de' nostri fanti, ed i ministri del Papa in Romagna attestarono replicate volte per tal oggetto la loro gratitudine. Tutto ciò non accadeva però senza gravi dispendj, incomodi e periglj ancora; onde sovente nel passaggio di nemiche schiere convenne prendere cautele di sicurezza, per liberarci dalle depredazioni e violenze, di cui la guerra di quel tempo diede spettacoli i più atroci ed inumani.

Benchè il Guicciardini scrivesse, che bisognandoci forza ci fossimo avvaluti di quella ch'era in Rimino, i nostri Capitani conoscendone il carattere, presero piuttosto il partito di riparare le loro fortificazioni nella miglior maniera possibile, ed affidarsi nel coraggio e nella fede dei proprj cittadini; lusingandosi inoltre, che in caso bisognasse forza maggiore, avrebbero potuto avvalersi dell'offerta del Duca di Urbino, risoluto di venir anche in persona in soccorso della nostra patria e de'suoi Stati.

Così i nostri cittadini volendo conservar lo stato loro, impiegavano più i mezzi dettati dalla prudenza politica, che dalla folle

ambizione, cioè di mantener l'amicizia de'vicini colla reciprocanza d'officj di ospitalità e di soccorsi, e fortificarsi nelle proprie difese, quando i turbini della guerra minacciavano i contorni del Titano. Le difficoltà dell'impresa, e la rinomata inaccessibilità della situazione doveva inoltre allontanare l'avide brame dei figlioli di Marte, altronde forse poco allettati dalla fama d'una ricchezza negativa, non atta a risvegliare il valor guerriero e stimolarlo agli onori dei trionfi. La brutale armata finalmente passò, e sempre insaziabile nella sua ingordigia devastò l'Italia e Roma nella maniera la più nefanda, mentre la nostra piccola Repubblica restò illesa da tanto flagello. Essa cessò anche in quest'anno d'aver più immediati rapporti col Governo di Firenze, per essere stati ricceduti al Duca Francesco Maria i Forti di Majolo e di S. Leo.

La guerra intanto, benchè sotto fasi varianti, proseguiva a devastare l'Italia, ed il Duca di Urbino proteggendo il suo stato prendeva similmente cura del nostro. Nè la morte però di Clemente, nè le idee le più pacifiche del di lui successore Paolo III, poterono ricondurre la pace in Italia già divenuta campo di battaglia di barbare genti. Ne fu vittima ancora il Duca Francesco Maria nel 1538, il quale benchè finisse i suoi giorni nella propria residenza di Pesaro, fu pur la sua morte per effetto dei lunghi e continui marziali travagli. Essa ebbe le lagrime de'nostri cittadini, e nell'assistenza alle pompe funebri il figlio Guidobaldo volle, che i nostri ambasciadori fossero i primi dappresso a lui, per manifestare continuazione e parità di sentimenti a quelli del degno suo genitore. Nè infatti smentì giammai tale pubblica dimostrazione, seguitando a prender tutto l'interesse e particolar cura per la nostra Repubblica. Nel proseguimento della guerra però bene spesso convenne dar ricetto a truppe straniere, le quali di raro soddisfacevano le spese e gl'incomodi della militare inospitalità. Questo intanto non fu il solo disturbo di cui le nostre genti fossero gravate in quel tempo, avendo dovuto soffrir anche dalla curia Romana per i dispettosi dubbj fatti insorgere su la perpetua libertà ed indipendenza di questa Terra.

Non fu già tutto zelo per l'accrescimento della Papal monarchia, e si credè allora ragionevolmente che amor paterno pel figliolo Pier Luigi movesse Papa Paolo più che sincera affezione per la madre Chiesa, se nel politico sconvolgimento anche la no-

stra quiete soffrì disturbi inaspettati. Tale interpretazione ebbe almeno ciocchè avvenne alla nostra Repubblica nel dì 4 Giugno 1542. Erano i nostri cittadini in piena tranquillità e senza sospetti di guerra, quando Fabiano da Monte, nipote del Cardinal di tal famiglia, si mosse dal castello di Rimino nella notte del giorno 4 Giugno col Castellano di quella rôcca e con cinquecento fanti e parecchi cavalli, con scale ed altri arnesi per sorprendere questa rôcca e città. Ma essendosi divisi in due bande o colonne, l'una delle quali doveva far la strada di S. Arcangelo, e l'altra la dritta via, per concentrarsi in un punto vicino, avvenne che per ignoranza o per discordia avendo ritardato oltre il punto convenuto, al favor della nuova luce i nostri avvedutisi del tradimento sonarono a martello, ed i nimici allontanatisi colla fuga, il paese restò libero dalla tentata sorpresa. Se i nostri furono curiosi di sapere chi fosse stato il primo motore di tal mossa, non lo furono meno i vicini Principi, cioè il Duca di Urbino, e quello di Firenze, ed i ministri di Carlo V ch'erano in Italia in quel tempo, mostrando tutti di prender sinceramente la maggior cura per la conservazione e difesa di questa innocua Libertà. Si spedirono subito dal nostro Governo inviati al Signore di Urbino ed al Duca Cosimo con istruzioni relative per ottener ajuto e consiglio nell'urgenza della salute della patria. Il Duca di Firenze cercò distinto rapporto dell'accaduto, insinuando ancora di specular gli autori, che avevano immaginato e mosso nel bujo del tradimento una tale infame sorpresa, certificandoci di volerci assistere di buona voglia, considerandoci nel numero de'suoi benevoli ed amici. E dopo averne avuto il più distinto ragguaglio, nel quale però rimaneva pur ambigua la prima causa motrice, rispose rinnovando le proteste di benevolenza ed ajuto; e soggiunse di proprio carattere, che fra giorni egli sperava avvisarci tutto l'ordine tenuto in tal faccenda.

Al Duca di Urbino poi come più familiare ed amico furono chiaramente esposti tutti i sospetti intorno all'origine di tale avventura, cioè o che fosse stata opera Papale, per essersi tutto combinato in Forlimpopoli e nella Rôcca di Rimino, o del Duca di Castro figlio di S. S., o delli Strozzi ed altri agenti di Francia. E siccome correvano voci e minacce, che sarebbesi rinnovato il tentativo, chiedevano consiglio di accattarsi qualche altra potente aderenza, come sarebbe stata Venezia, salva però sempre la propria libertà,

e purchè non divenissero sudditi altrui. Egli rispose nelle più cordiali maniere, rinnovando le esibizioni le più amichevoli, le quali furono pur in parte realizzate; ma in quanto ai sospetti accennati, egli si contentò con prudenza di escludere quelli che cadevano su la persona del Papa, senz' imbarazzarsi a dileguar gli altri. I fratelli o zii dell'infame del Monte scrissero anch'essi lettere convenientissime, dolendosi che uno di loro famiglia, sempre amorevole dei nostri, si fosse bruttato in un affare sì criminoso ed indegno. Il Marchese di Grasciales ambasciador Imperiale in Roma prese pur egli tutto l' interesse per questo straordinario affare, ed inviò qui il Signor Bustamonte de Herreras con sue credenziali, acciò fosse prestata intera fede a quanto avrebbe detto da sua parte. Il nostro Governo ringraziando S. M. Cesarea e gli oratori suoi delle cure prese pel nostro benessere e per la nostra Libertà, senza ripetere il fatto, già allora notissimo, espose solamente, che sembrava oramai fuori di dubbio che il Papa non fosse stato neppur consapevole della facinorosa impresa, giacchè aveva fatto le più graziose e favorevoli offerte per la conservazione del nostro Stato; e si pensava che Pietro Strozzi agente od emissario della corte di Francia ne fosse stato l' autor principale. In quanto poi alla parte che S. M. intendeva prendere per la nostra quiete, modestamente fu risposto, che i desiderj di questo Comune si riducevano a pregar S. M. che passasse degli officj presso S. S. acciò ordinasse ai suoi officiali e ministri in Romagna di non permettere adunazione di gente contro questo paese, nè dar passaggio alle medesime; poichè se S. S. ed i ministri non permettessero coadunazioni e passaggi, facilmente si sarebbero difesi. Ma se per sorte si facesse tal sforzo da non esser bastanti a difendersi pregavano l' Imperatore d' incaricarne il Duca di Urbino e quello di Firenze, della propensione e favore de'quali erano già sicuri, rimettendosi infine alla prudenza dei ministri di S. M. in Italia. L'ambasciadore cortesemente rispose, che avendo inteso dal Signor Bustamonte l'intera relazione del fatto, ci assicurava della Cesarea protezione per la quiete e sicurezza di questa Repubblica e del suo lodevole governo; e che in tanto ci avrebbe raccomandati al Duca di Urbino.

La storia d'Italia c'insegna, che la politica d'allora era pur qual'è stata sempre, cioè fatti contrarj alle parole. Benchè quindi apparentemente si credesse che il colpo non fosse stato mosso da

Roma, questo sospetto non fu interamente dileguato. E quel Signor Bustamonte venuto qui come messo Imperiale ci fece intendere per mezzo di Giovan Battista Belluzzi nostro ambasciadore presso il Duca Cosimo, che se volevamo ottener privilegj Imperiali, li avressimo avuti senza spesa alcuna; sollecitandoci a prevalerci dell'occasione per non aver sempre a temere un soprammano de' Preti. L'ambasciadore di S. M. Cesarea fu ringraziato dell'umanissima cortesia, senza parlar punto però degli offerti privilegj. Seguitavano intanto le minacce ed il pericolo d'una sorpresa, onde il nostro Governo prese le più proprie misure per mettere in attività tutte le sue poche forze, e tenerle in uno stato della più pronta vigilanza. Il Duca di Firenze ci fece anche intendere di aver date le più opportune disposizioni in Borgo S. Sepolcro e nel Sestière di Sestino per farci tener pronti i soccorsi al bisogno; e nell'assenza del Duca di Urbino le Duchesse governatrici dello stato spedirono qui Messer Giacomo Angelio segretario del Duca per conferire su le nostre occorrenze, e realizzare le disposizioni le più importanti. Tutto dunque ci rassicurava da qualunque sorpresa, e lo stato pacifico d'Italia negli anni susseguenti maggiormente ci garantiva. Fra gli Storici d'Italia di quel secolo *l'Ammirato e l'Adriani* parlarono distintamente di questo avvenimento; ed il secondo indica in particolar modo i sospetti che vi ebbero luogo (1).

Nell'intervallo però della pubblica quiete risorsero le private feroci nimicizie, per le quali interessatosi paternamente il Duca Guidobaldo, fu la patria pur debitrice a lui del ristabilimento della calma. Inviò di nuovo a tale oggetto il bravo Angelio suo segretario, e d'indi scrisse al Governo, che per l'interesse ch'egli aveva preso sempre per la nostra Libertà e Repubblica, credendo poterci suggerire i mezzi più opportuni alla nostra interna tranquil-

(1) A commemorazione di questo avvenimento il Generale Consiglio Principe nell'anno susseguente ordinò, che il dì quarto di Giugno, anniversario della conservata Libertà della Repubblica, si osservasse in perpetuo come festivo, e si solennizzasse con messe e processione in onore del S. Martire Quirino, la cui festa cade appunto in tal giorno.

LUC' ANTONIO GENTILI — Breve Relazione della Repubblica Sammarinese — Bologna, regia tipografia, 1864.

lità, ci inviava un foglio de' suoi pensieri e divisamenti, il quale disgraziatamente è andato smarrito. E proseguendo sempre nelle più sincere manifestazioni ed operazioni di amorevolezza, oltre di ciò che importava pel benessere dello Stato, non lo trascurava neppure nei rapporti ed uffizj di civile cortesia di famiglia; e lieti o funesti il nostro Governo non era mai dimenticato, mostrando sempre il maggior gradimento della Repubblicana riconoscenza. Così in questi tempi dopo averci partecipato la morte della Duchessa, ci annunziò in prova dell'antica amicizia il nuovo matrimonio con Donna Vittoria Farnese nipote di Paolo III, cui dalla nostra Repubblica fu mandata in dono una gran tazza d'argento dorato con questa leggenda: LIBERTAS PERPETUA REIPUBLICAE SANCTI MARINI.

Fra i molti disturbi sofferti dalla Repubblica in quel tempo, se furono molto disgustose le vessazioni sofferte dai tesorieri e ministri del Papa in Romagna, fu molto consolante il fine. Rinnovando essi le antiche ingiuste pretensioni tante volte esaminate e decise in favor della Repubblica, furono impudenti al segno di voler estendere sul nostro territorio e cittadini le nuove contribuzioni o sovrimposte, che il Papa per i pubblici bisogni imponeva su le terre al suo governo o Signoria appartenenti; e specialmente l'aumento del prezzo del sale, contro le antiche consuetudini e convenzioni. Or vedendo i nostri cittadini riescir inutili tutte le rimostranze innanzi ai provinciali ministri, ricorsero alla Santità di Paolo III, dal quale essendo state esaminate e fatto esaminare le ragioni de'Sammarinesi, ed avendo riconosciuto minutamente i fatti ed i dritti, fece campeggiare la giustizia nei modi più degni e solenni. Non solo riconobbe l'immemorabile e perpetua libertà della Repubblica, e l'immunità ed esenzione sua da qualunque imposta propria ai sudditi della Chiesa, ma ordinò a tutti gli officiali della medesima, che mai più ardissero fare simili tentativi. E se una volta, per far propria difesa e sostener tali dritti, i nostri cittadini furono così spesso soggetti a censure e scomunicazioni, Paolo con più saggio avviso volle, che i violatori del giusto e della ragione fossero sottoposti alle canoniche pene, e su i ministri stessi della Chiesa cadessero i fulmini dello spirituale gastigo, se avessero ardito trasgredire le prescrizioni della giustizia ed i suoi comandamenti. Il Cardinal Guido Sforza ne partecipò il primo av-

viso, cui succedè immediatamente il Pontificio Breve emanato in tutte le forme legali (1). Con tutto ciò successivamente l'arroganza o l'avidità non si ritenne nelle occasioni credute opportune, ma la Corte di Roma nell'assicurazione dei suoi dritti avendo prese delle maniere più regolari, i disturbi non furono che passeggeri.

Dall'altro tentativo intanto fu d'uopo difenderci nell'anno 1549 tramato proditoriamente da Leonardo Pio divenuto Signore di Verrucchio; rimasto però senz'effetto alcuno per la nostra vigilanza e pel pronto ajuto del Duca Guidobaldo, il quale inviò subito sue genti, ed altre offrendone al bisogno; come pur fece l'altro nostro vicino il Conte Fabrizio del Bagno Signor di Montebello. In tale occasione forse si credè opportuno di rinnovare e restringere maggiormente la nostra confederazione ed amicizia colla casa de' Duchi di Urbino, di cui fu stipulato istromento in Pesaro a'20 Maggio di quest'anno fra 'l Duca medesimo da una parte, e dall' altra parte i nostri ambasciadori o Deputati, gli egregj uomini Giovanni Antonio di Biagio Leonardelli, e Vincenzio Gombertini, riconfermando la perpetua amicizia e mutua corrispondenza (2). Con tali ajuti quindi mantenendosi il Governo nostro nello stato della più vigilante difesa, i fraudolenti raggiri del Signor di Verrucchio si tennero indietro. Si temeva in verità che il Legato di Romagna Cardinal di S. Giorgio ne fosse partecipante o intelligente almeno, ma un tal sospetto restò dileguato nel riceversi dal medesimo una lettera amichevole, nella quale avvisava d'aver presentita qualche macchinazione contro di noi, per cui ci consigliava di star guardinghi e far buona guardia per non essere sorpresi, esibendoci anche pronti soccorsi per la nostra quiete e salvezza della nostra Libertà, ciocchè si ripeteva ancora continuamente dalla parte di Urbino; e quindi al Cardinale ed al Duca furono spediti inviati a contestar loro gratitudine, e concertare i modi per ottener gli effetti della loro amorevolezza al momento del bisogno.

Nulla del resto trascurava il buon Duca Guidobaldo per mostrare alla nostra Repubblica quanto gli fossero a cuore i suoi af-

(1) Append. num. LII.
(2) Append. num. LIII.

fari; mostrandosi sempre nelle sue frequenti lettere tanto affezionato ed amico di questo Stato, quanto avrebbe potuto esserlo pel suo e per la propria famiglia. Per quanto virtuosi e benevoli fossero intanto i sentimenti del Duca Guidobaldo, conobbero pure i Repubblicani d'allora, che l'opinione e l'influenza della stessa virtù potevano essere nocivi ad un popolo libero. La gratitudine può avere un eccesso, e far strada alla perdita della libertà. Ciò fu sentito dal nostro Governo, e nel pubblico Consiglio fu detto, che non si considerassero come amici della patria quei cittadini i quali fossero ricorsi al Duca senza pubblica approvazione o intelligenza. L'animo delicato di Guidobaldo non sentì forse senza segreto dispiacere una proposizione così poco officiosa; ma la ragion pubblica e gli officj del bravo Messer Giacomo Angelio ristabilirono l'antica cordialità ed armonìa. Infatti essendo egli partito per Roma lasciò incaricati tutti i suoi ministri ed officiali nel Montefeltro, acciò si prestassero col solito fervore ed amicizia a tutte le nostre occorrenze, come sopra con reciprocanza di opere fu pienamente eseguito.

Morì in questo tempo Paolo III, ripetendo spesso col Real Salmista: *Et peccatum meum contra me est semper;* ed uscì dal conclave Giulio III, quel tal Cardinal da Monte, che zio del ribaldo Fabiano, aveva fatto credere ai Sammarinesi d'esser egli loro benevolo ed amico. Essi però pur come gli altri rimasero delusi, poichè nel passaggio dal cappello al triregno meritò tal degradazione nell'opinion pubblica, che di lui altra fama non rimase che quella proverbiale della vigna di Papa Giulio. La sua fine perciò fu ascoltata con indifferenza, ed il Duca da Roma prevenne il nostro governo a raddoppiar la custodia e vigilanza, attesochè nella Sede vacante si temevano nuovi disturbi in Italia.

Se questi però non arrivarono fino al Titano, nell'ultimo anno del furioso successore di Giulio si trovò il nostro Governo sommamente sorpreso dal veder affissa una Carta di Roma colla quale erano citati i Capitani a comparire innanzi al Pontificio soglio nel termine di pochi giorni. La stranezza del fenomeno, la causale del medesimo, cioè pel ricorso d'un nostro stesso cittadino, riscosse vivamente gli animi Repubblicani. Fu coadunato quindi il Consiglio, e proposto l'affare, fu simultaneamente prescritto dai Capitani, che ciascuno a viva voce manifestasse il suo parere e dasse

il suo sentimento. La più intera unanimità mostrò che quei cittadini erano pur troppo degni di godere di quella libertà che per la loro saviezza la Provvidenza aveva loro conservato. Tutti dissero che nulla si tralasciasse per la conservazione del loro libero Governo, e molti offrendosi in perfetto olocausto alla patria, le proprie sostanze, gli averi, il proprio sangue e quello de' loro figlioli offrirono alla pubblica salute. E siccome ciascuno con proprie espressioni dovea manifestare i suoi sensi, così Giovanni di Marco, forse bravo cacciatore, li manifestò dicendo: *che se gli altri fossero stati in suo ajuto, avrebbe voluto far la caccia a chiunque avesse cercato di recar pregiudizio alla patria*. La resistenza fondata sulla giustizia fece arrestare i passi dello sconsigliato Cardinale; ed il cattivo cittadino, cercando altra strada più opportuna per ottener l'intento, ricorse al Duca d'Urbino, come al solo cui tutti i nostri Cittadini e il Governo avevano singolar deferenza. Si contentarono dunque che il Duca decidesse su quell'affare secondo le leggi e statuti della Repubblica a lui ben noti: ciocchè però non potendo soddisfare le premure del medesimo, i nostri per rimostrargli maggiormente la fiducia che avevano nella di lui persona, rimisero intieramente l'affare in sua balía. Ma di cotanta generosità il giusto Signore non credendo dovér abusare, lungi dal voler decidere secondo la facoltà accordatagli, si contentò di pregar il Consiglio, perchè accordasse la grazia al delinquente. In tal conflitto di reciproca generosità era sicuramente in pericolo la giustizia, se da una parte fosse stato l'orgoglio, e dall'altra la bassezza e la corruzione. Tali sentimenti però non essendo dominanti nè dall'una nè dall'altra parte; e considerandosi dal nostro Governo, come abolendo i delitti, alla impunità riman vergognosamente sacrificata la pubblica sicurezza, risposero al Duca, che più volentieri gli avrebbero donati i loro Castelli, de' quali potevano far a meno, che dare un esempio d'impunità troppo dannoso alle leggi ed alla conservazione dello Stato. Ma acciò vedesse, che in tali sentimenti non entrava per nulla l'interesse e l'amor del guadagno (contuttochè la Repubblica fosse povera) perciò volentieri in favor suo dispensavano alla parte della legge relativa alla confisca, e che il reo si avesse pur i suoi beni, purchè non potesse mai più vantarsi di essere cittadino di questa patria.

Ecco quali erano i sentimenti d'un popolo libero, contuttochè

in que' tempi si trovasse piuttosto in uno stato di degradazione, non so se più per la povertà in cui era caduta la Repubblica per i tanti dispendj sofferti, o per la trascuratezza delle leggi organiche dello Stato, e per gli abusi del potere non infrequenti, e per esser restata priva di molti individui per consiglio e per prudenza rispettabili.

Quindi fu che incominciarono le insurrezioni, le quali benchè non del tutto ingiuste, diedero però luogo ad anarchiche insolenze ed innovazioni, delle quali i cattivi profittavano. Non giovò ristringere il Consiglio al suo numero costituzionale di sessanta, da cui era ecceduto alcune volte fino ad ottantasei, nè giovarono altri provvedimenti; onde finalmente il Principe decretò e nominò una Deputazione assoluta colla facoltà di far leggi sull'assunto, accordandole anche l'autorità delle pene capitali contro i sediziosi.

Se questa vigorosa risoluzione potè frenare lo spirito de'malintenzionati, non bastò per restituire al Consiglio quella energia che nasce dal merito personale degl'individui, e dall'influenza che gli uomini di talento esercitano nelle pubbliche adunanze. Si riconobbe che nelle illegittime innovazioni popolari, varie persone degne erano restate escluse dal Consiglio, e si sentiva il bisogno di richiamarli nel proprio seno. Quindi dispensando dall' ultima legge riformatrice e riduttrice del numero fu stabilito, che altri dodici individui s' incorporassero al Consiglio, nè altri se ne rimpiazzassero finchè fosse ridotto al numero statutario. Non giovarono in tali urgenze i consigli, l'influenze, le opere e gli scritti del Duca Guidobaldo, poichè o incerti ne'principj, o distratti dalle circostanze, la pubblica Amministrazione soffriva dall'irregolarità de' sentimenti dominanti: come neppur giovò che fin dal 1566 fosse stato nominato e creato primo Consigliere l'istesso Duca di Urbino; ciocchè durò fino all'estinzione della famiglia. Ma quando Guidobaldo trovò parte de' sudditi renitenti alle sue disposizioni, il nostro Governo non tardò guari a fargli sentire gli effetti dell'amicizia, inviandogli i soccorsi i più opportuni. Ed avendo egli finito di vivere nel 1574, il figlio Francesco Maria non tardò guari a ricercarci de' soliti officj e riconfermarci gli antichi sentimenti di famiglia: e più ampiamente volle dimostrarceli nell' anno 1580, quando spedì a questo Governo il suo Uditore e Consigliere Roberto Monaldo a significarci, che per la conservazione di questa

Libertà e Repubblica, avrebbe desiderato di confermare l'antica confederazione colla medesima, e rinnovare nella stessa forma l'atto eseguito con suo padre Guidobaldo II. Cotal proposizione non poteva essere naturalmente dispiacevole alla nostra Repubblica, per cui essendo stata proposta in Consiglio, fu risoluto che si accettasse colla condizione *sine praejudicio, et pro ejus conservatione.*

Lo stato di debolezza però in cui era caduto questo Governo aveva fatto trascurar molto l'amministrazione della giustizia e l'osservanza delle leggi, per cui poco si ascoltavano i richiami della ragione: ma finalmente manifestandosi con maggior energia i pubblici bisogni, e dimostrandosi specialmente, che oramai il popolo rimaneva senza leggi, perchè lo Statuto in osservanza era tutto lacero e consunto, ed aveva gran bisogno di esser riformato; così essendosi dopo molte insistenze riconosciuta l'importanza dell' opera, dal General Consiglio ne fu ordinata l' esecuzione, e furono creati e nominati per correttori, revisori e riformatori dello Statuto Giuliano Corbello, Ippolito Gombertino, Coriolano Maggi, Mario Tosini, Giovan Battista Belluzzi ed Evangelista Sabatini. Questi però attaccati forse dall' atonìa generale dei sentimenti di pubblico bene, non procedendo con vigore all' adempimento dell' opera, vi fu bisogno che il Principe aggiungesse dopo due anni altri due cooperatori all' impresa, nominando a tal effetto Paolantonio Honofrio e Giovannantonio Leonardelli, i quali forse non furono molto più attivi de' primi. Infatti crescendo tutto giorno le pubbliche querele per la mancanza delle leggi, dopo dodici anni d' essersene riconosciuto il bisogno, fu prescritto nel 1592, essendo al supremo reggimento della Repubblica Camillo Bonelli e Paolantonio Honofrio, che ogni giorno i Capitani si riunissero per tal oggetto in sessione con i destinati revisori, e si dasse anche libero l' accesso agli altri Giurisperiti.

Contuttochè però un manifesto rilassamento nei sentimenti di patria si scorgesse nei nostri cittadini su la fine del secolo, erano però ben lontani da una vera depravazione, o dall' aver allontanati dagli animi loro quei sentimenti di umanità che costituiscono la base naturale della giustizia. Ridotti in povertà dalle passate sventure e dalle ingenti spese sofferte, la fiera carestia del 1591 venne a completare la pubblica miseria. Il fromento era divenuto raro al segno, che rappresentava la somma ingentissima

allora di venti a ventidue scudi d' oro la soma; e la mancanza essendo tale, che neppur le famiglie de' più comodi proprietarj ne avevano per la loro sottile sussistenza, pure oltre de'vigorosi provvedimenti economici onde riparare alla meglio alle mancanze della natura, si ebbero degli altri riguardi dettati dalla generosità Repubblicana. Il General Consiglio prescrisse, che attesa la generale penuria si pronunciassero le Ferie, e che non si tenesse ragione per rispetto alle povere persone, acciò non fossero tutto giorno molestate alla *Ragione*: e che questa si tenesse bensì per i poveri che dicevano dover avere dai ricchi. Qual differenza morale fra i nostri poveri Titanici, e quei Senati d' usurieri illustri delle città di Pallade e di Marte!

Ma fra le virtù che distinse il nostro popolo, quella della gratitudine fu forse la più riputata e sostenuta; virtù che divien sempre più rara negl' individui, e che è forse solo apparente in qualche entusiasmo popolare. Benchè i nostri fossero in varj modi indeboliti dalle circostanze, pure quando il loro illustre alleato Francesco Maria Duca di Urbino fece loro scorgere di aver bisogno di forze ed ajuto per la guerra in cui si trovava, non si tardò dal nostro Governo a prendere tutti i mezzi onde poterlo soddisfare. Bisogna pur dire, che l' abitudine aveva data una base fisica a tali virtù, poichè esse sussistevano nel difetto delle leggi, nel rilassamento de'sentimenti e de'doveri pubblici, nella trascuratezza della giustizia e nella mancanza de' mezzi di sussistenza; e tale era lo Stato nostro in quell' epoca infelice. Era infatti venuto a tale deficienza, che spesso anche alle sollecite rimostranze dei Duchi di Urbino, acciò si scegliesse un Podestà o Pretore o Commissario per l' amministrazione della giustizia, fu risposto negativamente dal Consiglio per mancanza di mezzi. E quando anche i Capitani alcuna volta ingenuamente protestarono, che essi si credevano inabili per l' amministrazione del potere giudiziario, e domandavano magistrati a tal uopo, fu pur risposto che non si poteva. Quindi questa parte della pubblica amministrazione, cui la pubblica sicurezza e tranquillità sono in gran parte affidate, si trovava spesso nel più tristo stato: e tanto più allora si riconosceva il bisogno d' un Giusdicente forestiere, in quanto che nel pubblico disordine i sentimenti di parzialità potevano più facilmente nascere, e si potevano più impunemente effettuare.

In quanto poi all'amministrazione politica, dopo gli sregolamenti popolari si era così deviato lo spirito di patria ed elevato un senso d'apatìa, principal dissolvente de' corpi civili, che i Consiglieri trascuravano per tal modo di concorrere e riunirsi nei pubblici Comizi, che spesso i Consigli erano inutilmente convocati per mancanza del numero stabilito dalla Legge. E tant'oltre si portò tale abuso, che fu più volte spensieratamente proposto di ridurre il Consiglio generale a minor numero di sessanta; ciocchè saggiamente non fu per allora ottenuto, contentandosi di stabilire delle pene borsali o pecuniarie per i renitenti, le quali pur dovevano restar inefficaci, attesa la causa generale motrice di tale mancanza.

La trascuratezza poi dei Riformatori o Compilatori del nuovo Statuto fu tale, che in mancanza del Codice Statutario reso oramai inservibile alla sua destinazione, fu provveduto di dare provvisoriamente pubblica e legale autorità ad una collezione di antiche leggi patrie compilata da Camillo Bonelli, il qual volume tuttavia si conserva presso questa famiglia, ed è un pregevole monumento dei progressi delle leggi patrie, e del vero merito del compilatore. Finalmente però in tale stato di cose nell'ultimo anno del secolo comparve colla luce della stampa il nuovo Statuto tuttora vigente, e che mostra i segni del tempo, delle circostanze e del modo della sua generazione.

Il secolo che abbiamo trascorso fece cangiar aspetto all'Italia: il tono e la temperatura intellettuale e morale restarono abbassati. Dove i Governi crebbero in autorità ed in potere, i popoli perdettero in energia; la Corte di Roma, trasformata sotto i Governi di Alessandro VI, di Giulio II, di Leone X, di Clemente VII, di Paolo IV, influì sul cangiamento politico e su quello del costume. Fu poi più particolarmente fin dal principio del secolo promosso un nuovo sistema di Libertà decorato col titolo di Ecclesiastica: e posto il collarino alla Libertà essa fu diretta e regolata da coloro che l'avevano iniziata al servizio della Chiesa. Borgia, Giulio e Leone parlavano di libertà alle città ed ai popoli da essi soggiogati. Non dirò intanto se fosse meglio o peggio, potendo esser problematico, se fosse in generale men cattivo l'antecedente stato sempre tumultuario di tirannica anarchia, che il successivo nome di libertà nella più vera oppressione. I popoli inedu-

cati ed immorali non hanno molto di che scegliere; ed i voti della natura, chi sa ancora per quanti secoli resteranno inesauditi! La nostra piccola Repubblica se si salvò dal naufragio generale, conservando indipendenza, libertà e costume, fu pur attaccata come abbiamo veduto da quella indifferenza ed apatìa politica, ch' è un morbo quasi letale della libera politica esistenza; e certo fu sua gran fortuna il non aver alcun urto in tale stato di debolezza, in cui avrebbe potuto esser facilmente rovesciata. Non fu già che questa piccola popolazione mancasse di talenti e di attività in questo secolo, non essendo mancati uomini di merito in vario genere. Ma varie cagioni si combinarono a produrre il tristo fenomeno, divenuto più esteso col tempo. Conto per la prima la diminuzione de' rapporti analoghi e comparativi, e quindi d'attività e di energia. Chi conosce l'andamento dello spirito umano non ha mestieri di spiegazione. Bisognoso d'un sistema di movimenti, non progredisce e migliora che nella collisione: ed i nostri rapporti politici limitrofi si ristrinsero dopo la metà del secolo con i soli amici Duchi di Urbino, dai quali nulla avevamo a temere. In secondo luogo molte famiglie di antica data e di conformi sentimenti rimasero estinte o dalle replicate pestilenze o dal solito andamento delle cose mondane. Fu pur fortuna che se ne surrogassero altre molte, ed alcune certo non ignote, come la Cionini, la Maggi, la Tosini, la Maccioni, la Biondi (oggi Begni); ma i sentimenti e le qualità Repubblicane non si acquistano in pochi anni: e fu forse al rinnovamento di tante famiglie ancora che la decadenza de' sentimenti di patria si dovette attribuire. Infine molti de' nostri cittadini, e senza dubbio i più colti, si trovarono per lo più fuori de' proprj lari in onorevoli impieghi. Tali furono specialmente Francesco e Camillo Bonelli, già del nostro Consiglio, e successivamente impiegati ed occupati decorosamente fuori della patria: così Francesco Belluzzi consigliere del Duca di Urbino, il Cavaliere Ippolito Gombertini magistrato in varj luoghi, Giuliano Pasini amico del Bembo e favorito di Clemente VII, Costantino Bonelli Vescovo di Città di Castello, Simone Pelliccieri pubblico Professore di Medicina in Padova, Giuliano Corbelli, Agostino Belluzzi, e finalmente Giambattista Belluzzi di tal singolar ingegno dotato, che dalla lettura di Vitruvio eccitandosi nell' animo suo il gusto per l' Architettura, fu uno dei più bravi in

Architettura militare in quel secolo, e così caro a Cosimo de'Medici, che lo impiegò in insigni opere di questo genere, finchè morì in una funzione marziale (1). Nè fu men degno il di lui figliolo Gian Andrea per i politici e militari talenti. Si potrebbe su l'autorità del Cavalier Saba Castiglioni annoverar anche per nostro Fra Bramante Lazzari, giacchè detto autor contemporaneo lo dice positivamente delle Penne di San Marino; ma il pubblico potrà conoscere la verità intorno alla patria d'un tanto uomo, quando le memorie raccolte dal dotto e caro amico Marchese Antaldi saranno pubblicate.

Contuttochè però questo piccolo Stato cadesse necessariamente come si è veduto in una degradazione, non volle restar indietro al resto d'Italia nel vano progresso del titolario: maniera di pompeggiare con cui gli uomini credono riscattarsi dall' avvilimento, e che in sostanza non è altro che l' espressione dell' orgoglio surrogata a quella di più convenevoli e caratteristiche qualità. Quindi il nostro Consiglio generale si qualificò *d'Illustre e d'Illustrissimo,* prendendo ragionevolmente il titolo di *Principe,* ed i Capitani già *Magnifici* ed *Onorandi* pur di simili titoli del Consiglio furono decorati; così trovando in molte intestazioni de' Consigli « *Illustri et generali Consilio Almae Reipublicae Illustris Libertatis Terrae Sancti Marini.*

Non fu però credo nè per vanità nè per un solo distintivo che in questo secolo s' incominciò ad ambire l' onoraria cittadinanza di questa Repubblica. Il Governo era solito accordarla ad alcuno o per merito o per gratitudine o per rapporti di amicizia o a petizione dei Duchi di Urbino (2). Così per i suoi meriti fu aggregato Antonio Cerri nel 1568, spiegandosi positivamente « *consi-*

(1) VASARI nella vita del Genga.

(2) Oltre la Cittadinanza e il Patriziato cominciatosi a conferire sino da questi tempi a molti egregi individui ed a molte illustri famiglie che bene meritarono di questa nostra patria, il Consiglio Sovrano nella Tornata del 2 Maggio 1852 all' oggetto di onorare quei militari, cittadini ed esteri che resero alla Repubblica un qualche importante servigio, istituì la *Medaglia del Merito Militare* distinta in tre classi, *d'Oro d'Argento e di Rame.* Tale decorazione poi nella Seduta Consiliare del 22 Marzo 1860 fu destinata a retribuire eziandio il merito civile. Parimenti nei generali comizi del giorno 13 Agosto 1859 il Consiglio Sovrano medesimo decretò la istituzione di un *Ordine Equestre* per il me-

deratis praecipue moribus, *virtutibus et singulari honestate qua dictus Dominus Antonius est insignitus.* Così fu onorato della cittadinanza Ludovico Zuccoli Faentino, perchè in una sua opera morale e politica aveva trattato particolarmente di questa Repubblica nel dialogo intitolato *il Belluzzi*, ovvero *della Città felice.* Per simile ragione di stima e di riconoscenza fu pur accordato all' eccellente Medico Messer Virgilio Pergola nobile Cingolano, e ad altri; ma sovente ancora accadde che si desiderasse questo distintivo, per aver un luogo di sicurezza che potess' essere l' asilo dell' innocenza, ed il rifugio dell' oppressione. Forse vi furono degli abusi, ma nel corso delle umane cose è pur permesso di farsi un pregio del minor numero; ciocchè indica de' gradi minori nella scala della corruzione. Così in generale se questa Repubblica non fu la *Città Felice*, come volle vederla lo Zuccoli, fu in uno stato comparativo meno infelice, meno corrotta delle altre aggregazioni sociali.

CAPO VII

Proseguimento delle Memorie pel Secolo XVII.

Se le nostre memorie si sono ritenute in più stretto confine nel secolo antecedente, già ne abbiamo in parte accennata la ragione, cioè perchè si trovò in minori rapporti politici, e perchè ne' tempi più remoti ed oscuri la critica richiede de' rischiarimenti indispensabili per fondare la verità istorica, e tanto più se questa

rito Civile e Militare sotto l' invocazione di S. Marino Protettore della Repubblica, distinto in cinque gradi, cioè:

Cavalier Gran Croce
Cavalier Grand' Uffiziale
Cavalier Uffizial Maggiore
Cavaliere Uffiziale
Cavaliere.

Quest' ordine ha per iscopo di ricompensare coloro, che hanno cooperato efficacemente con segnalati servigi alla salute e al decoro della Repubblica, o che si sono resi grandemente benemeriti dell'umanità, delle scienze, delle arti.

Benchè sia di recente istituzione, tuttavia conta già molti insigniti, fra cui diversi alti Funzionarj di esteri Stati, ed alcuni Membri di Famiglie regnanti.

si è voluta ingiustamente adombrare. Interessa poi molto piacevolmente l' ingegno la ricerca delle origini di tutte le cose, e specialmente dei principj e primi progressi delle società, per l' inclinazione ed amicizia che lo spirito umano ha per le cause, nelle quali si diletta di cercare e ravvisare i germi de' varj fenomeni successivi. Ed inoltre nella scarsezza de' monumenti e de' ricordi ingojati dal tempo, i suoi miseri avanzi diventano anche preziosi. Per tali ragioni adunque la brevità colla quale abbiamo indicati i pochi ricordi del XVI secolo avrà luogo con limiti anche più ristretti pei seguenti.

Abbiamo già veduto come finalmente dopo tante insistenze e tanto bisogno da una parte, e tanto torpore o trascuratezza da quella de' riformatori e conditori del nuovo Statuto, questo finalmente venne alla luce, fu pubblicato nelle forme ed ebbe la popolare approvazione. Ma non tardarono molto ad accorgersi, che essendo nato sotto gli auspicj della oscitanza, non poteva essere questo codice il prodotto della ragione applicata alla considerazione di tutti i rapporti da' quali risultar deve una completa legislazione. Quindi nel General Consiglio de' 28 Gennajo 1602 fu proposto la necessità di rimpastare i nuovi Statuti, scorgendoli peggiori dei primi, e spesso contrarj l' uno all' altro. Cotal desiderio però non ebbe effetto, considerando forse, che se in tanti anni non si era saputo o potuto far di meglio; meno era sperabile nell' accresciuta decadenza e mancanza de' mezzi. Si contentarono quindi che lo Statuto rimanesse nel suo vigore, e successivamente il Consiglio generale o il Corpo Legislativo con decreti e riformagioni l'andiede modificando o riformando secondo le occasioni.

Intanto il Duca di Urbino Francesco Maria II benchè fosse lontano dal termine de' suoi giorni, provava il presentimento di doverli finire senza prole; per cui i suoi Stati avrebbero potuto devolversi alla Camera Apostolica o sia alla Santa Sede. Cotal pensiero che non doveva renderlo sicuramente lieto, come nol fu nel resto de' suoi giorni, non gli tolse però dall'animo la considerazione della equivoca ed incerta circostanza in cui per tal caso avrebbe potuto trovarsi questa Repubblica al momento di perdere il suo Protettore, Consultore, primo Consigliere ed amico. Coll'interesse il più vivo e con i più teneri sentimenti di amicizia espose al nostro Governo i tristi pensieri che rivolgea nell' animo suo,

facendogli presente, che in tal accidente egli pensava doverne appoggiare la protezione al soglio Pontificio, al quale forse i suoi Stati si sarebbero devoluti; onde a tale oggetto gli avessimo dichiarata la pubblica intenzione. Or conoscendo il reciproco attaccamento e la viva riconoscenza avuta sempre dai nostri cittadini per quella famiglia, si può immaginare se il General Consiglio fosse sorpreso da un tale avviso, mai sicuramente desiderato. Ma chiudendo nel cuore i penosi sentimenti, e rivolgendosi a quelle considerazioni dalle quali doveva dipendere l'assicurazione dello Stato, parve al Consiglio, che in un affare di sì grave importanza le pubbliche discussioni potendo essere pericolose, conveniva escire dal solito metodo di risolvere gli affari. Così infatti si fece, essendosi risoluto di nominare una deputazione de'più degni e ben intenzionati cittadini, i quali con i Capitani di quel tempo dovessero consultare, determinare ed operare intorno ad un oggetto di tanta importanza. Ai Capitani dunque Giambattista Belluzzi e Francesco Maria Corbelli, furono riuniti Camillo Bonelli, Pier Francesco Bonetti, Lorenzo Martelli, Orazio Belluzzi, Geronimo Gozio, Pier Matteo Belluzzi, Liberio Gabrielli, Fabrizio Belluzzi, Innocenzo Bonelli, e Giuliano Gozio, i quali dal loro corpo prescelsero due individui per inviarli in qualità di ambasciadori a trattare col Duca. Ed avendo essi sollecitamente eseguita la commissione, e riferito al General Consiglio lo stato delle cose, fu dal medesimo decretato che si formassero i capitoli di un trattato da farsi colla Santa Sede, e questi compilati e stipulati dall'antico segretario della Repubblica Messer Lattanzio Valli, s'inviassero con ispecial deputazione al Signor Malatesta Malatesti uditore di sua Altezza in Urbino, coll'incarico di portarsi in Roma a trattare colla Santità di Clemente VIII allora Pontefice.

Non fu perciò restio Papa Clemente ad accettare un invito, il quale benchè fosse allora condizionato, era pure d'una bella prospettiva, per essere quasi auspice d'una più importante Signoria; onde in quello stesso anno tutto fu conchiuso: ed essendo venuto da Roma l'istromento con le altre carte correlative, nel giorno 24 Maggio fu nel General Consiglio a viva voce fatto pubblico e ratificato.

Se in questa occasione l'amicizia e la gratitudine fra il Duca e la Repubblica furono nella più bella gara, per l'interesse che l'uno

prendeva per la conservazione dell'altra, e per i sentimenti che questa sinceramente mostrava, acciò l'infausta condizione non si verificasse giammai, si può ben immaginare quale fosse la gioja de' nostri Repubblicani all'avviso della felice novella, che il loro amico e protettore si vedeva finalmente consolato colla nascita di un bambino. Mai forse popoli sudditi fecero tanta festa nel loro cuore, quanto i nostri cittadini e'l nostro governo, al veder rinnovate le speranze della continuazione d'una famiglia sempre amata e sempre benefica. Furono quindi spediti subito per ambasciadori Coriolano Maggi, Orazio e Giambattista Belluzzi, e Pier Francesco Bonetti ad attestare la più sincera general congratulazione: e sebbene lo Stato fosse allora molto scarso de'mezzi da pompeggiare, pur si volle che quest'ambasceria comparisse col più decoroso accompagnamento di paggi e servidori, e in decentissimi uniformi vestiti, onde render più vaga la festa, e mostrar anche nell'esterne apparenze i veraci sentimenti dell'animo. Poco però fu mai più lieto il Duca, presago delle successive sventure o pentito della sua troppo sollecita ed immatura divozione.

Nello stato di liete speranze intanto e di tranquillità i nostri cittadini, non interessati nella guerra d'Italia, pensando a qualche miglioramento delle cose patrie, vi furono molti i quali o per vanità o per stimoli ecclesiastici si erano invaghiti di veder nella Pieve una corporazione sacerdotale, riguardata sovente dagli spiriti superficiali per una civica onorificenza. I saggi però non erano di questo parere, conoscendo che i corpi morali hanno un'influenza di potere e di opinione più diffusiva e più efficace di quella dei semplici individui, e massimamente se appartengono al sacro ministero della religione. Benchè Montesquieu non fosse nato ancora, pure il lungo sperimento Repubblicano aveva potuto far scorgere, che ogni potere, ogni autorità che non sia costituzionale è di sua natura contraria al pubblico bene. Il maggior numero intanto che allora fu il volgo del Senato, inclinando al suo male, e non potendo esser vinto colla ragione, restò pur quieto nella risoluzione di farsi de' deputati per tale oggetto, cui forse più sagge riflessioni non fecero aver luogo altrimenti.

Molto più importante sarebbe stato l' altro oggetto delle pubbliche attenzioni, cioè l'esame ragionato o la revisione e riforma degli Statuti, i quali se poco si stimarono allora, non vagliono ora

più per essere stagionati. Dico questo per riguardo alle leggi positive, civili o criminali, poichè per la parte costituzionale contengono gli antichi principj e le forme conservatrici della perpetua libertà della Repubblica. Si sollecitava dunque continuamente il Governo, perchè si rivolgesse a quest'oggetto di tanta importanza; ma siccome le pubbliche doglianze non si manifestano per lo più che per voci confuse e generali, così non sappiamo positivamente quali erano gli articoli creduti allora più meritevoli di riforma. Nel Consiglio però de' 31 Gennajo 1621 essendosi nuovamente proposto un tal affare, fu risoluta e nominata una commissione de' più abili cittadini, i quali dovessero intanto rivedere, riformare e riunire tutti i decreti de' Consigli, tanto di quelli contenuti nello Statuto di Camillo Bonello Seniore, che negli altri e nei libri delle *Proposte;* e furono destinati a tal oggetto Camillo Bonelli, Coriolano Maggio, Orazio Belluzzi, Geronimo Gozio, Pietro Tosini, Capitano Gio. Andrea Belluzzi, Giuliano Belluzzi e Francesco Bonelli, i quali se si applicarono ad eseguire i comandi del Principe, non si vidde però mai completo il prodotto dei loro travagli.

Le discolezze sempre funeste alla casa di Urbino fecero verificare nel 1623 i lugubri presagj del Duca Francesco Maria, per la morte immatura del Principe Federico, onde il vecchio genitore ripiombò nella maggior tristezza, in cui passò tutto il resto dei suoi giorni. Questa sventura sopraggiunta all'età senile, e l'aspetto d'un futuro infelice fecero nascere nell'animo di quel Signore una confusione di sentimenti e d'idee, di cui non fu difficile abusare; e benchè riconoscesse nella sua piccola nipote Vittoria l'erede dei suoi Stati, e bramasse naturalmente che per di lei mezzo si conservasse la famiglia, pure nello stato di debolezza cedè facilmente alle artifiziose insistenze, per le quali restò privo del governo dei suoi popoli prima di terminar la vita, ciocchè avvenne nel 1631, nella tristezza, nel pentimento e nella rassegnazione.

Era succeduto intanto Urbano VIII nella Sede di Piero, ed il Duca Francesco Maria aveva destinato in Roma per Residente a nome della sua Corte Orazio Albano, uno de' più distinti Signori di Urbino; e siccome per la qualità del suo impiego doveva trattare nella Curia Romana degli affari relativi alla cessione di quello Stato, che già si vociferava per la preveduta morte senza eredi maschi, perciò anche la nostra Repubblica vedendosi oramai fuori

di speranza di veder continuata la successione della ben amata famiglia, e per agir sempre coerentemente agli antichi sensi, deputò pur essa lo stesso Signor Orazio Albani per suo rappresentante e procuratore presso la S. S., per ottener dal nuovo Pontefice la rinnovazione del Chirografo e l'istrumento della protezione e conservazione, qual si era fatto con Clemente. Così dalla spontanea e libera protezione dell'amicizia e benevolenza, fondata su necessarj rapporti e reciproche beneficenze, si passò ad una protezione, se meno affettuosa, più stabile però, più ferma e più importante; e nella quale in nulla si alterò lo stato della vera libertà ed indipendenza della Repubblica. E ciò sebbene nascesse dall'intrinseca condizione del contratto, cioè di surrogarsi la Pontificia protezione e della Chiesa a quella de' Duchi di Urbino, fu anche specialmente stipulata ed espressamente confermata dicendosi, *libertate, jurisdictione, meroque et mixto imperio, ac gubernio semper salvis*. Così fu ancora riconosciuta l'antica e perpetua libertà, della cui conservazione e difesa i Signori di Urbino si avevano fatto sempre un vanto ed un pregio singolare. Questi Pontefici però quasi gareggiando di benevolenza con que' Signori non solo si compiacquero di confermare e riconoscere il libero Stato, come già avevano fatto tanti illustri loro antecessori, cioè Pio II, Giulio II, Leon X e Paolo III, ma vollero con nuove grazie comprovare la lealtà dei loro sentimenti, accordando ai cittadini di questa Repubblica il dritto di poter estrarre e ricondurre nel loro territorio senza dazio alcuno le entrate provenienti dai proprj beni nello stato della Chiesa, tanto per gli attuali possessi, quanto per altri acquisti che avessero potuto fare in avvenire, e che in tal caso ancora non fossero soggetti al grave peso detto *della cinquina*. Ecco come nel finire la successione dell'illustre casa della Rovere, e nell'acquisto fatto dalla Santa Sede de'suoi Stati, la Repubblica di San Marino restò nel pacifico possesso della sua Libertà, così gelosamente e quasi miracolosamente per tanti secoli conservata.

Niun estero disturbo avrebbe quindi più dovuto soffrire la nostra Repubblica, restando circondato il suo piccolo territorio dai soli dominj della Chiesa, rimanendo in ogni senso veramente in grembo alla sua protettrice; ma un Vescovo di sì alterata fantasia, che passò il suo tempo a scrivere e pubblicare voluminosi Commentarj su le inintelligibili rivelazioni di S. Brigida, invasato dal-

l'antico spirito dei Clari e de' Benvenuti, cercò pure turbare la nostra pace e della diocesi intera con turbolenti pretensioni, cui i nostri non volendo nè dovendo soggiacere, presero de' giusti mezzi per fargl' intendere quanto erano differenti i fantasmi dalla realità, ed i capricci dalla ragione.

Osservando intanto i nostri cittadini che sempre più in Italia si avanzava la pregiudizievole costumanza delle Commendatizie negli affari pubblici, ed in quelli specialmente di giustizia, ciocchè diveniva molto incomodo in un piccolo Governo soggetto nello stato attuale alla multiplicità delle vicine insistenze, pensò mettere un ostacolo a tal commercio di corruzione. E siccome un semplice divieto sarebbe stato forse inutile all'adempimento di una sì giusta idea, quindi con saggio accorgimento fu fatta una legge penale, colla quale rimaneva condannato in grave pena pecuniaria chiunque per affari di giustizia avesse impetrato delle Commendatizie, tanto per i Giudici, quanto pei Capitani e Consiglio medesimo. Ed acciò l'autorità dei Capitani fosse in tali affari nei limiti delle leggi, furono rinnovate le disposizioni riguardanti al doversi sentir sempre il parere del Consiglio. Perciò essendo stato proposto una volta per qualche officio un tale raccomandato da un'illustre Principessa, e rifiutato per le sue qualità poco lodevoli, malavvedutamente il Capitano avendo chiesto al Consiglio come doveva rispondere alla imponente Commendatizia, fu quasi ad una voce conchiuso che rispondesse pure, che la proposta non si era ottenuta, perchè il Consiglio è di sessanta, ed il Governo essendo popolare, i Capitani non si possono compromettere in cosa alcuna.

Si vede quindi che con tutto il lentore della trascuratezza, pur si manteneva in qualche vigore il fermento dei pubblici sentimenti. Poche persone però par che allora potesse contare questo Governo atte a sostener decorosamente le pubbliche cariche, e rappresentare con dignità il ministero Repubblicano; poichè nel 1639 bisognò dispensare nella legge statutaria dell'età, per mettere nel bossolo de'Capitani Ascanio e Giambattista Belluzzi, ancorchè essi reclamassero il beneficio della legge, in cui nondimeno fu dispensato, attesi i loro meriti ed il pubblico bisogno.

La noncuranza per le pubbliche cose però era giunta a tale su la metà del Secolo, che i Consigli di raro si potevano adunare per mancanza d' interventori, ed invano si cercò rimediare a tale ri-

lassamento collo stabilire l'appello individuale, e la pena di uno, due e tre scudi per la prima, seconda e terza mancanza. Si tentò l'altro rimedio di ristringere il numero de' suffragj, da quaranta portato a trentasei, e poichè neppur questo si trovò sufficiente, si venne ad un altro mezzo che avrebbe potuto far cangiar la Costituzione, se si fosse trattato d'uno Stato di più ampia estensione. Ciò fu di ristringere o chiudere il Consiglio nel numero di soli quarantacinque Consiglieri. In altri luoghi si avrebbe potuto sospettar forse di prepotenze e di sensi aristocratici in tal cangiamento, ma presso di noi fu dettato dalle più infelici circostanze. In tale situazione adunque essendo Capitani in Ottobre del 1652 Giacomo Belluzzi e Camillo Bonelli si viddero nella dura necessità di proporre al Consiglio « quanto era inconveniente il non prendere qualche « partito circa il poter adunare i Consigli, poichè quindici Consi- « glieri fra cittadini e contadini erano morti, cinque altri assenti « del continuo, e presentirsi che alcuni dovevano andar fuori per « mesi intieri; onde si riduceva quasi impossibile l'adunarsi i « Consigli: oltrechè non era conveniente lasciar in petto di qual- « sisia Consigliere il coadunare il numero o no. Che senza far Con- « sigli non si poteva governar la Repubblica; poichè questo è il « Principe ». A questa proposta fu aggiunto dagli Arringatori e da altri Consiglieri « che per scarsezza di soggetti questo Principe « aveva determinato fin dal 1647 di non rimettere alcun Consi- « gliere de' tre luoghi che a quel tempo vacavano, non parendo « che vi fossero cittadini ne' quali vi concorressero que' requisiti « ricercati, prima di essere assunti a questo grado massimo della « Repubblica, e che tanto meno si potevano riempir tanti luoghi « vacanti, avendo riguardo anche al futuro, ed a tante case di cit- « tadini che per mancanza di successione si estinguevano. E fatto « diligente scrutinio di tutte le persone e case che non godevano « di essere in Consiglio, furono quasi unanimi, che non fosse bene « mettere in Consiglio persone che si usurpassero il nome di cit- « tadino, di poche lettere, e privi di quelle qualità che si ricercano « per essere Consigliero. E però ch'era necessario il ridurre il nu- « mero dei sessanta in quarantacinque, cioè trenta cittadini e quin- « dici contadini, e che questo da qui avanti fosse il numero prefisso « del Consiglio o Principe di questa Repubblica »; e così fu conchiuso colla sola differenza di due suffragj discordanti.

Ho voluto che tale avvenimento comparisse nella sua originalità, acciò si conoscesse la verità del fenomeno e la causa produttrice. Due difetti essenziali soffriva da lunga data la nostra Repubblica: il primo era quello della poco regolare amministrazione della giustizia, l'altro della mancanza quasi assoluta della pubblica istruzione. Non dico già che Astrea qui fosse più maltrattata che altrove; ma la frequente mancanza de'veri magistrati giudiziarj, e l'essere l'amministrazione della giustizia o combinata col potere esecutivo, o cumulativa col medesimo, rendeva sicuramente difficili i giudizj, e poteva renderli spesso arbitrarj. Se a tal disordine però fu successivamente rimediato collo stabilirsi un Podestà sempre forestiere, acciò non avesse rapporti personali, fu sempre trascurato l'altro egualmente o più interessante della pubblica istruzione, tanto necessaria al ben vivere civile, e più ad una piccola Repubblica democratica, se vuol conservare la natura del suo Governo e della sua particolare Costituzione. Nella popolazione d'un grande Stato la natura produce un numero d'ingegni, i quali anche non sempre ajutati dalle pubbliche cure, corrono la strada della perfettibilità necessaria per supplire al pubblico bisogno, e quindi cercandosi, non si avrà certo una totale deficienza de' medesimi. Ma in uno Stato piccolo vi è in proporzione maggior bisogno assai di persone atte ai pubblici impieghi d'ogni specie; e ciò tanto più quanto son più frequenti le rinnovazioni ed i rimpiazzi dei medesimi per effetto delle leggi di *divieto*, più necessarie nelle Repubbliche che in altri governi. E considerando inoltre, che le vere virtù sociali non possono essere che l'effetto de'lumi e di una coerente educazione, che dia le abitudini le più adattate al vero scopo del benessere politico, si rileva maggiormente la necessità della pubblica istruzione. Io non intendo diminuir il valore alla morale pratica; ma essa oltre di essere incerta, è per lo più accompagnata da pregiudizj che ne scemano il valore: e siccome poi non si riceve per insufflazione o per altri modi incogniti o soprannaturali, che anzi è più l'effetto dell'esempio, che di qualunque influenza, perciò se non se ne moltiplicano i modelli, sarà sempre difficile introdurla in un popolo e renderla permanente contro gli urti, le eventualità ed i continui cangiamenti (1).

(1) Le verità, che l'illustre Delfico espone in questo luogo, furono ben conosciute dal Sammarinese Ascanio di Giacomo Belluzzi, sacerdote

Ecco le principali cagioni della degradazione di questo piccolo paese, le quali combinate colle altre accidentali accennate di sopra, la resero progressiva al punto che abbiamo veduto; e fu forse il fomite principale dei disordini accaduti nel secolo seguente. Lo spirito Repubblicano, o sia l'attaccamento alla patria ed al governo, è poco o nulla per sè stesso, quando non si conosce qual è veramente il pubblico bene, e se non si ha l'abitudine per farlo o sostenerlo; ed all'incontro il bujo fisico e l'intellettuale si rassomigliano perfettamente nell'effetto di farci fallare le direzioni.

Non fu anche poi piccolo pregiudizio alla morale in questo secolo l'abuso di affidare alla cieca, e ricevere esuli e delinquenti in gran numero, confusi con i pochi che fuggivano le oppressioni dell'ingiustizia e del dispotismo. Il diritto d'asilo sembra essere fra quelli più giusti dell' uomo costituito in società; ma l'abuso lo rende enormemente nocivo in un piccolo paese, mentre dall'altra banda l'abusarne è più facile in uno stato Repubblicano, e specialmente in un Governo in cui la principale rappresentanza del magistrato politico è di breve durata, e le varie relazioni dei componenti il corpo politico ne accrescono ancora la facilità. Più volte con leggi e stabilimenti si cercò d' ovviare a tale abuso, dal Governo pur troppo riconosciuto, e fu uopo venir finalmente quasi all'uso della privata violenza per liberar lo Stato da questa mostruosa superfetazione. Quindi essendo Capitani nel 1654 Fulgenzio Maccioni e Cristofaro Gianotti, e Segretario della Repubblica Matteo Valli, rinnovandosi un bando per l'abuso dei *Salvicondotti*, il governo

dell'Oratorio di Roma, il quale spinto da carità di patria e da vivo desiderio di tener lontani i mali, a cui temeva che la Repubblica potesse andar soggetta per mancanza d'istruzione, e di educazione, sullo scorcio del secolo XVII e precisamente nel dì 25 Decembre 1691 fondò in questa Città di S. Marino colle proprie sostanze un Collegio laicale, di cui nominò Amministratori e Governatori i primogeniti della sua famiglia.

Questo Stabilimento, al quale furono poi unite anche le scuole mantenute dal Governo, ha sempre richiamato buon numero di giovani non solo della Repubblica ma ancora dei paesi limitrofi, ed ha portato in ogni tempo, e porta presentemente buoni e copiosi frutti mercè le provvide cure dei Governatori pe' tempi esistenti, i quali si studiarono d'introdurre nei sistemi d' istruzione e di educazione quelle modificazioni, che lo stesso Istitutore aveva raccomandate per meglio conseguire il fine che da prima erasi proposto.

volendo far palese i disturbi che soffriva per effetto della sua bontà ed ospitalità, fu nel caso di doversi esprimere in questi termini « che il Principe esercitando gli atti della sua natural cortesia ed « umanità ha praticato sempre di abbracciare i forestieri, conce- « dendo salvicondotti e tolleranze a tutti coloro che per inevitabile « accidente decadevano dalla grazia de' loro Principi, e che per « cause criminali non avevano sicuro l'accesso nelle loro patrie: « e tutto acciò potessero aver comodità e tempo di poter non solo « procurar il ritorno nella grazia de'Principi loro, ma ad effetto di « poter anche procurare la remissione de'bandi, la pace de'nemici « offesi, e parimente anche per evitare quelle pene corporali e « pecuniarie nelle quali erano miseramente incorsi, godendo una « perfetta tranquillità e pace fra questi sudditi. Ma perchè l'istesso « Principe con sentimento di particolar dispiacere si accorge da « reiterati atti, che la medesima cortesia ed umanità sua viene « abusata in modo tale, che necessariamente viene forzata a mutar « natura: perciò ec. ec. » In sostanza bisognò pel momento far una legge inospitale per liberarsi da tanti mostri d'ingratitudine, onde poi poter stabilire un nuovo ordine men fecondo di abusi.

Tutte le cagioni però finora indicate a mostrar la differenza avvenuta nella morale di questo popolo non lo condussero già a tale, di non essere in uno stato vantaggioso in paragone cogli altri popoli su tale articolo; giacchè le qualità intrinseche prodotte dalla Costituzione, dalla località e dalle inveterate abitudini non si potevano perdere così leggermente, da farli del tutto rassomigliare ad altri popoli marciti nella politica corruzione. Non erano dunque miseri nel paragone: e questo e gli altri pregi natii fecero forse, che pur fosse di tanto pregio nel secolo corrente questa nostra patria, che si accrebbe di molto il gusto e'l desiderio nelle città vicine e lontane, di ottenervi e godervi la nobile onoraria cittadinanza. E siccome questo titolo di nobile divenne in questi tempi più che una qualità di famiglia un attributo di ordine, ciò invalse anche per costumanza presso di noi, e s'incominciarono a distinguere le famiglie nobili del paese, ed a caratterizzarsi con questa indicazione anche nelle Carte pubbliche, come vediamo in un Consiglio del 1646, in cui Alessandro Valli Segretario della Repubblica così ampollosamente qualifica i Capitani « *Regnantibus in Illustrissima Republica Illustrissimis D. D. Capitaneis Claudio Bel-*

lutio et Paulo Antonio Honofrio Nobilibus Sammarinensibus. Fra gli aggregati forestieri di cui si trovano memorie in questo secolo, furono di Rimino i *Gambalunga*, *Nanni*, *Ricciardelli*, *Ippoliti*, *Tingoli*, *Gridolfi*, *Fagnani*, *Buonadrada*, *Felici* e *Leonardelli;* di Bologna *Malvezzi*, *Ercolani* e *Bianchetti;* di Cesena *Guidi* ed *Albici;* di Ravenna *Della Torre* e *Rasponi*; d' Urbino *Albani* e *Staccoli;* di Ferrara *Sacrati* e *Canonici;* di Pesaro *Olivieri;* di Cagli *Caccia* e *Sertori;* di Forlì *Menghi*: tutte famiglie per meriti proprj e per consorteria ragguardevoli. E furono poi aggregate alla positiva nobile cittadinanza le famiglie Valloni e Biondi de Begni. Nella scarsezza de' mezzi d' istruzione però pur si distinsero in questo secolo Monsignor Fulgenzio Maccioni, Monsignor Alessandro Belluzzi e Matteo Valli, il primo che pubblicò una Relazione Istorica-politica su la sua patria. Amico di Gabbrielle Naudeo si occupò come lui in qualità di gentiluomo di belle lettere presso varj Principi e Cardinali, ma per più anni interpolatamente fu Segretario della Repubblica. I suoi *Consigli* sono scritti con una semplicità e chiarezza che possono servir di modello, e la sua Relazione Istorica se non indica un uomo di molta letteratura, mostra bene che egli era un elegante scrittore. Il di lui padre Lattanzio fu Consigliere, e per molti anni ancora Segretario, come fu anche Alessandro altro di lui figliolo e fratello di Matteo.

I corpi morali o politici però rassomigliando specialmente ai naturali in questo, che tutta la macchina si risente dell'alterazione morbosa d'una delle parti, onde nasce un disordine nelle funzioni della vita, e tutte presso a poco dovendone soffrire, la malattia diventa generale: così nel rilassamento di quell'elatere che formava quasi il principio vitale di questo piccolo Governo, nell'indebolimento de' principj costituzionali, e nella degradazione de' sentimenti ne soffrirono anche in ultimo risultato la ricchezza pubblica e la popolazione. Chi non sa quanto gl'infecondi pregiudizj aristocratici nel superbo silenzio dell'ignoranza sieno capaci di minare le basi delle prime benedizioni della Provvidenza? E siccome la ricchezza nelle sue giuste suddivisioni proporzionate è principio e mezzo di moltiplice regolare fertilità, così questa realizzata in una proporzionata popolazione è riproduttrice di ricchezze e dei comodi della vita. Or fu in questi tempi appunto che la spopolazione e la povertà scoprirono maggiormente le piaghe dell'errore. La ric-

chezza dei nostri cittadini non si ristringeva soltanto nei possessi nel proprio territorio. Essi possedevano estesamente nel Contado di Rimino e delle altre vicine Comunità; ed il vantaggio della situazione aveva dato loro il comodo del commercio delle lane e de'lanificj, infelicemente poi trasportati altrove. Fortunati se senza menar ciclopica vita avessero preferito alle stoffe delle loro panche i velli delle docili greggie tanto utili all'uomo ed ai moltiplici sociali bisogni. Ma gli errori rifigliano con istraordinaria fecondità, e tacitamente si espandono su tutta la superficie degli Stati e per tutta la massa del popolo; il quale in fine vedendone con insensato stupore i disgraziati cangiamenti ne cerca invano la riposta complicata cagione, ed immagina ripari e rimedj insufficienti a distruggerla. Questo ci deve far avvertiti a sostenerci contro i primi passi dell'arbitrio e della corruzione, e tener ferme e consolidare al bisogno le poche leggi che costituiscono effettivamente la natura de' Governi ragionevoli ed umani. Se gli Stati invecchiano solo cronologicamente, acquistano maggiore energia, ma se soffrono tal cangiamento nei principj vitali, troppo è difficile il richiamarli alla freschezza ed al vigore della gioventù. Se poi nascono già vecchi e decrepiti. . . .

CAPO VIII.

Sequela del Secolo XVIII.

Le guerre d'Italia durate quasi fino alla metà del Secolo non turbarono la vetta del Titano. Questo piccolo Stato confinato d'ogni intorno da quello della Chiesa non poteva aver più rapporti politici e guerreschi cogli altri principi; e gli eserciti ed i condottieri passando per la Romagna additavano da lungi questo Santuario della pace e della libertà. E se qualche volta i bisogni della guerra fecero nascere de' momentanei rapporti colle passeggere armate, ciò fu sempre nella più esatta osservanza del dritto delle genti, e con i riguardi meritati alla sua ristrettezza ed al neutrale contegno.

Se però nemici esterni non turbavano la pace di questa Repubblica, sussisteva però nel suo seno un fermento che alterandone sempre più i principj, vi suscitava degl'interni convellimenti con-

trarj alla tranquilla esistenza. Ho già accennato la decadenza dello spirito di patria tanto fatale alle Repubbliche, la mancanza delle osservanze da cui risulta la perfetta amministrazione della giustizia, l'eccesso dell'asilo o dell'ospitalità politica verso persone anche indegne di giusta compassione, e la trascuratezza per la pubblica istruzione tanto necessaria in un piccolo Stato. Ma di tutte queste cagioni la più potente forse pel pubblico disordine fu di aver alterata la Costituzione col chiudere il Consiglio, restringendo il numero di sessanta a quaranta solamente. Chi è versato nelle politiche considerazioni comprenderà subito, quanto un simile cangiamento che può sembrare indifferente per sè medesimo, possa potentemente e per moltiplici maniere influire su tutta la massa delle azioni e dei sentimenti politici e morali d'un popolo qualunque. L'orgoglio, l'ambizione, la prepotenza, il dispetto, l'immoralità pubblica e privata si ridestano e ribollono con aristocratica effervescenza, subito che la base dell'uguaglianza è scomposta e fuor delle giuste sue proporzioni. Quindi desìo di dominare da una parte, dispetto e resistenza anche alle leggi dall'altra; ed i buoni ridotti a piccol numero non sono in grado di sostener sempre la forza della legge contro gli urti di sì strani combattimenti. Nell'alterazione graduatamente insensibile d'uno Stato i cittadini medesimi non avvertono sovente la loro infelicità. Ma se qualche più estesamente tempestoso fenomeno viene a minacciarne l'esistenza, allora gli animi riscossi dal fatale abbagliamento, quasi risvegliandosi da profondo letargo, si riscuotono dal lungo errore, e mettono ogni potere per ristabilirsi nell'antico stato e ne'primieri sentimenti. Ben mostrò il popolo Titanico che questi non erano spenti, e la lucida scintilla della Libertà non era estinta dagli animi loro, quando fra le blandizie le più lusinghiere gli furono presentate le catene, e poscia con i modi i più violenti minacciata la schiavitù. Ognuno sa che sovente piccole impercettibili cagioni rovesciarono gli Stati. Le private nimicizie, l'orgoglio di qualche insolente cittadino possono andar ad estinguersi anche senz'alcun effetto disastroso; ma se un prepotente ambizioso e feroce, e che ha abjurato i più comuni sentimenti d'umanità si leva nell'orgoglio de'suoi superbi fantasmi, quali perigli non può temere da tal furore un piccolo Stato! Tale fu la terribile circostanza in cui il Cardinal Alberoni pose questa Repubblica.

Se l'orgoglio della vera grandezza si può mantenere sovente nei limiti del decoro e nella direzione della gloria, quello della grandezza bastarda, quale era quella dell' Alberoni, non conosceva cotali limitazioni. La viltà, la falsità, la corruzione e la fierezza erano indifferenti, purchè fossero conduttrici allo scopo della sua stolta baldanza. Legato in Romagna, l'occasione portava che dovesse aver de'rapporti con questa Repubblica, la quale non trasandando il suo antico stile di ben vicinare, non mancava di rispetto e di tutti i modi di civiltà dovuti ad un Cardinale di S. Chiesa ed in gran dignità costituito. Ma l'orgoglio non è contento de'dovuti sentimenti: si felicita solo de'sacrificj, tanto più grati quanto più penosi o cruenti; e per un'anima impastata di tirannia i più dolci sacrificj sono quelli delle leggi, della giustizia, della volontà generale. Tali furono quelli che Alberoni pretese da un popolo adespota da tanti secoli, e cui per conseguenza doveva parer ben strano un così ingiusto impero. Non sordo però alle voci del Cardinale, nè trascurato o sprezzante cercava di far intendere al medesimo le ragioni e la giustizia. Ma siccome nulla è più ingiurioso al prepotente superbo quanto il presentargli lo specchio della giustizia, specchio della sua difformità, così il reo ministro della Chiesa nella lesione dell'orgoglio, e nel dispetto dell'impotenza non vidde più limiti alle sue malnate brame. Inganni al buon Pontefice, falsità al sacro Collegio, seduzione ed insidie d'ogni specie ai cittadini, ed in fine forza armata furono i grandiosi mezzi per i quali tentò distruggere questa Repubblica del tutto innocente nelle sue relazioni esteriori. Ed ecco di quale occasione si valse per metter mano all'impresa.

Abbiamo di sopra rammentato che la Repubblica col più saggio avviso per ovviare agli abusi delle commendatizie, ed ai disordini che per le medesime potevano derivare, le aveva con severa pena vietate; e pur troppo se ne vidde la ragionevolezza per i funesti effetti prodotti da tal cagione. Alcuni rei dunque e prigioni pensando non dover trascurar mezzi per eludere le conseguenze della giustizia e delle leggi, ebbero modo d'impetrare ed ottenere la protezione del Cardinal Alberoni. Sempre pronto a soddisfare il malnato orgoglio, e punto badando a quanto è vergognoso nella società (per i danni che alla medesima ne derivano) di esimere i malfattori dai meritati gastighi, egli domandò la remissione di

cotali rei sotto 'l pretesto, che per essere *patentati* dalla Santa Magione Lauretana fossero sciolti dall'ordinaria giurisdizione.

Ma la Repubblica non doveva conoscere cotali abusi non compresi nel corpo delle leggi canoniche, e che forse non erano veri neppur nel fatto; e rimostrò all'Eminentissimo come la sua inchiesta si opponeva alle leggi generali del giusto, ed alle particolari consuetudini e diritti della loro libertà. L'orgoglio irritato eccitò dal momento le meditazioni della vendetta. Riferì dunque alla Romana Curia con i più neri colori la ripugnanza del Governo, proponendo gli fosse accordato il *diritto di rappresaglia* per farlo piegare ai suoi voleri. L'eminentissime frasi furono troppo inavvedutamente ascoltate, ed egli anche prima de' Romani riscontri temendo non gli mancassero le prede, fece arrestare degli innocenti gentiluomini Sammarinesi i quali per le loro faccende si trovavano nella legazione di Romagna. Non vi è bisogno di particolari riflessioni per poter giudicare qual specie di rappresaglia fosse quella. Se il Governo non fu debole per cedere a tale indiretta violenza, que' disgraziati cittadini furono anche forti nel considerarsi tranquillamente quali vittime innocenti dell'ingiuria che alla patria si voleva recare. Ma non contento il Cardinale di questa prima violazione de' pubblici dritti, e vedendola infruttuosa alla soddisfazione del suo sdegno, pensò che un colpo più esteso e diretto alla generalità del popolo potesse meglio riescire nel suo intento. Un popolo libero e coraggioso potrà perire colle armi alla mano per difesa della vita civile e per l'amor vero della patria; ma dubiterei che un popolo o una città si deliberasse a morir di fame per mantener le sue ragioni. Ciò poteva riescir facile per la piccola Repubblica di San Marino, bisognosa di trarre in gran parte la sua sussistenza dal paese limitrofo. Era ben degno dell'Alberoni questo pensiere per credere che non l'avesse duramente eseguito. Tutti i confini furono severamente guardati dai suoi satelliti, perchè le prepotenze de' tiranni sono il piacere degli schiavi; ed agli uomini liberi fu apposto a delitto di aver trasgredito gli ordini della ferocia, e di chi non aveva dritto a dar loro leggi e comandamenti.

Nel tempo però che il villan porporato diluiva la sua nera bile negli abusi della giurisdizione e del potere, altri più sublimi pensieri rivolgeva nell'animo suo per rallegrarsi nella prospettiva della vendetta. Per colmo del suo nero carattere aveva la singolare abilità

di far alternare nel suo spirito i vizj i più contradditorj. L'orgoglio e la viltà, la frode e la violenza, l'immorale furore e l'abjetta ipocrisia erano sempre pronte a servir quell'anima degna di tale corteggio. Vedendo egli dunque che con i modi i quali erano all'immediata sua disposizione non aveva potuto nè far crollare nè rimuovere la repubblicana sicurezza, pensò d'invocare ed implorare una forza maggiore, e farla ministra delle sue violenze. Ma Clemente XII era d'una assai rara probità per poter cedere agl'inviti dell'ingiustizia e dell'impudenza. Era però in età avanzata e per sua indole poco diffidente, per cui potev'essere sedotto dalle insidie de'malvagi, se gli erano presentate sotto l'aspetto della beneficenza e della virtù. Ecco dunque come l'artifizioso Alberoni comparve su la scena sotto il manto della virtù, del pubblico bene e degl'importanti interessi del principato. Benchè invasato dallo spirito maligno pur mostrandosi ispirato dal nume della sapienza, e coprendo di nero velo la menzogna, espose al S. Padre, che per dovere d'officio egualmente che di coscienza era in grado di proporgli, che pel bene della Chiesa, della giustizia, della religione e dello Stato conveniva, che la Repubblica di San Marino fosse aggregata alla Pontificia dominazione. Una Ginevra (così egli con parlar plebeo la nomava) nemica di Dio e de'Santi, un nido di tiranni e tirannetti doveva cangiar forma di esistenza, ed incorporandosi nel Pontificio Stato ritornare alla strada della salute. E da gran politico poi faceva considerare, che se mai qualche principe si fosse impossessato di quella Repubblica, questo poteva essere uno stecco agli occhi santissimi. Questa immagine di stecco, benchè avesse fatto stropicciar gli occhi alla Curia Romana, non fu però sufficiente per rischiararla nelle sue vedute. Aggiunse poscia il Cardinale, che il bene dell'umanità doveva far più specialmente inclinare il Papa ad una opera così giusta e santa: imperciocchè quei *Repubblicisti* essendo in continue dissensioni e ferali nimicizie fra loro erano in continua guerra, e nella loro pretesa libertà alimentavano i più fieri sentimenti.

Accorgendosi però il bravo Cardinale, che tante e sì belle ragioni non sarebbero state sufficienti per movere l'animo di Clemente a così ingiusti desiderj, immaginò altro pretesto o motivo al quale il Papa senza farsi un torto non avrebbe potuto negare il suo consenso. Infatti qual mai più bella gloria per un Principe o

capo di nazione, che il veder acclamato e ricercato il suo impero per spontanea dedizione e volontà de' popoli, e d'un popolo libero specialmente? Per quanto però potesse essere lusinghiera e piacevole una proposizione di tal fatta, non fu neppur ciecamente accettata e creduta vera dal Papa. L'Alberoni l'aveva assicurata; ma poichè forse nelle sue parole non si credeva che sempre albergasse la verità, egli credè poter convalidare la sua assertiva con delle carte sottosignate, nelle quali si faceva una tale petizione. Questo fu il fatal colpo o il vero nodo della tragica scena; e 'l Sacro Collegio che pur dovev'essere in guardia intorno alla buona fede del rispettabile collega, potè insieme con gli altri porporati ministri esser tacciato se non di vera connivenza, sicuramente di non lieve colpa e di manifesta trascuratezza. L'Alberoni per quanto sottile ed avveduto non avea saputo nasconder sempre i principj motori de' suoi progetti; e se le sue lettere fossero state poste in serie e tenute presenti, si sarebbe traveduta la differenza, e come non sempre coll'ipocrisia seppe coprire la malvagità e le più prave intenzioni.

Se il Cardinal Segretario di Stato avesse procurato di verificare l'esposto dell'Alberoni ed i surrettizj ricorsi, prima di dare qualunque disposizione, sarebbe rimasto libero da quell'ombra d'intelligenza di cui restò per sempre oscurato. Fu scusabile dunque il vecchio Pontefice, se prestando fede alle Cardinalizie rappresentanze, si lusingò poterne commettere la verificazione a colui di cui doveva diffidare. Fu questa dunque addossata allo stesso Cardinal Legato, e sebbene la Bolla commissionale fosse circoscritta e cautelata con tali condizioni da non dover compromettere la Santità del soglio e la lealtà delle intenzioni, pure tutte queste giuste previdenze furono un nulla per chi era già determinato a soddisfare il capriccio e lo spirito vendicativo. Il Papa aveva prescritto che l'Alberoni si accostasse ai confini della Repubblica, ed ivi ricercando la più sana parte della nazione, ne intendesse e prescrutasse la volontà, per poter procedere susseguentemente agli atti opportuni per la volontaria o spontanea dedizione. Ma troppo baldanzoso era l'Alberoni per dover ascoltar le voci e le norme del sommo Pastore. Immaginando ragionevolmente che coll'adempimento delle prescritte intenzioni le sue mire sarebbero andate a vuoto, e fidandosi o nelle Papali indulgenze, o nella dialettica e

rettorica della forza, si portò all'esecuzione, non solo eccedendo i limiti e le condizioni prescritte, ma trasgredendo quelli del giusto, del dovere e del decoro. Accompagnato da' sacri complici e da' profani satelliti, soli (con alcuni pochi traditori) intelligenti della trama, entrò nel territorio della Repubblica. Nel castello di Serravalle pochi compri villani e pochi altri nel borgo gridarono applausi al Papa, e nello stesso dì 24 Ottobre 1739 entrò nella città di San Marino. Per mezzo de' contadini d'un castello sedotto dalle sacre blandizie e da offerte maggiori, occupò le porte della città facendone ritirare i custodi. I cittadini sorpresi o confusi; ma non avviliti, non tutti ebbero la fermezza di spirito d'essere spettatori. Alcuni si allontanarono vedendo che in qualunque caso non erano in grado di resistere, altri restarono fermi nell'incertezza degli avvenimenti. Ben presto però riconobbero le malaugurate Eminentissime intenzioni, quando sentirono che ad un atto di cortesia e di rispetto fattogli per parte del Governo, il conquistatore aveva risposto, che nulla gli occorreva pel momento, ma che l'avrebbero saputo ben tosto. L'altiera risposta, ed il vedere che 'l mattino seguente il corteggio del Cardinal Legato si era di molto aumentato di soldati, di birri e del carnefice medesimo, posero in chiaro le sue perverse intenzioni.

Nella maggior Chiesa dedicata al Santo protettore della Libertà si convocarono i cittadini, ed in mezzo ai divini ufficj della cristiana pietà si manifestarono le volontà nefande dell' indegno ministro. Il tempio e dentro e fuori era assistito e circondato dai nuovi cortegiani del Legato. Se egli però che tanto si vantava in politica sapienza avesse conosciuto, che i popoli liberi per effetto della libertà medesima sanno più rispettare la santità del giuramento e le religiose osservanze degli avi, specialmente se in esse ravvisano e credono i principj della libertà o del loro ben amato governo, non avrebbe chiamati i Sammarinesi a spergiurare innanzi all' ara del Nume della verità, nè a rinunciare alle sacre lor leggi, dentro quelle venerande mura, dove sotto religiosi auspicj erano state anticamente pubblicate. Qual'immagini per un popolo libero! L'effetto fu qual doveva essere. Dopo due giuramenti espressi dalla malignità e dalla debolezza, il Capitano Giangi imperterrito ne'suoi sentimenti così li espose: « *Nel dì primo di Ottobre giurai fedeltà al mio legittimo Principe della Repubblica di San Marino: quel*

giuramento confermo e così giuro. Giuseppe Onofri ripetè lo stesso in altri termini; e Girolamo Gozj dirigendo al Cardinale le parole del Divin Redentore « *transeat a me calix iste* » protestò che non avrebbe fatto mai uno sfregio sul viso del Santo protettore, e che avrebbe detto sempre *evviva San Marino, evviva la Libertà*. Queste parole dette con vero entusiasmo patriottico, e ripetute dal Diacono assistente, ribombando nell'augusto luogo, eccitarono tal feroce terrore nell'animo del Porporato, che obliando il carattere, la santità del mistero ed il rispetto ai sacri templi dovuto, proruppe in eccessi d'iraconde espressioni, ed eruttò parole e motti infrequenti ancora fra la più vile canaglia. I divini uffici furono precipitosamente strapazzati, ed egli più precipitosamente ritirandosi nel suo abituro, diede sfogo all'ira, ordinando carcerazioni e saccheggi. Alberoni dopo alcun tempo scrisse e stampò, vantando la sua clemenza, di non aver fatto ciocchè fece il Cardinal Accolti in Ancona, cioè di dar morte ai ripugnanti cittadini : ma non furono essi in vero più clementi i Sammarinesi che lo fecero uscir vivo dalla Chiesa ?

I Saggi intanto presaghi o notiziati delle sventure restarono fermi nel tempio, anche per consultare intorno al miglior partito da prendere per la salvezza della patria. E sembrando loro che il cedere condizionatamente alla forza non poteva partorire pregiudizio ai pubblici dritti, risolverono, per evitare ulteriori danni, scandali e disturbi , di sacrificare le convenienze attuali per sostenere la realità, e poter indi ristabilire nella loro integrità le leggi e lo Stato. Cotal espediente dettato dalla sperimentata saviezza, se diede luogo al porporato di erigersi in Legislatore, Giudice, Despota , Papa e Sovrano, diede pur luogo ai buoni cittadini di far correre le loro voci, ragioni e voti appiè del soglio, donde i mal conceputi ordini erano stati emanati. La Santità di Clemente si scosse quasi da un letargo, e la miglior parte de' porporati, vergognando, arrossì per la condotta del villano collega. Efimero fu quindi il suo impero, e breve la durata delle sue leggi. Il rosso ammanto potè salvarlo dal meritato gastigo, ma non potè liberarlo dall'eterna infamia legalmente pubblicata in tutta Europa.

Il Papa intanto nella sua senile debolezza protestava continuamente, che l'attentato era stato contro ogni sua intenzione, e che solo protezione, e non dominio o signoria doveva avere su la Re-

pubblica di San Marino. E ben cotali proteste furono utili per togliere dagli animi di molti, che vi fosse stata qualche connivenza per far di quella Repubblica un piccolo principato pel nipote. Opinione così offensiva pel Papa non meno che pel Cardinal nipote e Cardinal Segretario doveva essere dileguata; e dileguate insieme le opere e le ricordanze d'una disgrazia, cui la Corte di Roma se non aveva dato luogo direttamente, aveva pur troppo partecipato, o per negligenza de' buoni metodi di governo, o per l'antica vanità, o perchè è sempre una potente seduzione per la umana inerzia, il poter acquistare ed accrescere la massa de' piaceri col menomo di forze e di mezzi possibili; ciocchè in tempi antichi si potè caratterizzare per una specie di metodo ecclesiastico. Il Papa dunque penetrato de' sentimenti di giustizia, e perchè vedeva che la più sana parte del sacro Senato disapprovava altamente il fatto, e perchè le corti d'Italia e di Europa di eterna vergogna avrebbero creduto coverto il gabinetto di S. Pietro (giacchè nulla di più vituperevole innanzi alla ragione, che l'uso della frode e l'abuso della forza contro i deboli ed innocenti), il Papa, dico, tenendo presenti cotali pensieri, risolvè di sgombrare dagli animi qualunque sospetto di Papale intelligenza, e restituire alla Repubblica di San Marino quella libera e prediletta forma di governo di cui dai più lontani secoli era in possesso.

Felice nella scelta spedì a tale oggetto l'ottimo Monsignor Enriquez Napoletano, e poscia Cardinale con istruzioni e commissioni adattate a tal uopo, ed a ristabilir la fama della Corte e la tranquillità smarrita nello scompiglio della giustizia. Il rispettabile Prelato comparve sulla vetta del Titano qual astro benigno sgombratore delle lunghe tenebre della malvagità e del terrore. La sua gloria, i sentimenti di giustizia, la dignità e decoro della rappresentanza furono le sue scorte; e con tali guide trovò facilmente la strada della verità. Egli cercò invano quella Ginevra rappresentata dall'Alberoni, quei tiranni e tirannetti dispositori delle sacre e delle profane cose, quelle nimistà feroci, e tutti quei mostri o mostruosità che l'Alberoni immaginava facilmente, perchè le poteva tutte copiare dal suo cuore. E perchè le falsità Alberoniane meglio comparissero alla luce, egli volle perscrutare le volontà tutte individualmente. Le sacre vergini, i religiosi claustrali, i sacerdoti, i parrochi, oltre l'intiera cittadinanza, tutti uniformi d'idee e di sen-

timenti mostrarono al degno magistrato, che essi non sapevano respirare che l'aura della libertà, elemento reso vitale e necessario nella lunga ed ereditaria abitudine di tanti secoli. Se vi fu l'eccezione di uno a mille, servì a mostrar maggiormente la gravezza dell'impostura.

Tre mesi e mezzo circa durò l'infelice interregno, e nel giorno consacrato alla santa vergine Agata a dì 5 Febbrajo fu la Repubblica integralmente ricostituita. Lagrime di tenerezza, benedizioni alla Provvidenza, voci di giubbilo e di gioja furono le più belle decorazioni della festa d'un popolo, che dalla temuta soggezione o servitù risorgeva alla libertà, o sia ai dritti di vera cittadinanza. I disgustosi sentimenti di dispregio e di vendetta furono generosamente obliati, e lo spettacolo del voluttuoso piacere de' buoni fu il più terribile gastigo dei malvagi. L'anniversario commemorativo di sì fausto giorno si celebra tuttavia: spettacolo cui le anime sensibili non possono assistere senza provare quelle commozioni di piacere, che qualificano i veri sentimenti d'umanità e di giusta benevolenza.

Questo avvenimento fu però salutare alla Repubblica di San Marino. Con vero dispiacere ho dovuto pur manifestare le cagioni per le quali la sensibilità politica si era da tanto tempo assopita o addormentata, facendo luogo a quell' apatìa o indolenza pel pubblico bene, ch'è tanto fatale al ben vivere civile, ed all'energia necessaria specialmente alla conservazione de' stati popolari. La pressione ristabilì l'elatere; gli spiriti si riconobbero degni di più vigorosi sentimenti; e non vi fu bisogno di molto sforzo per far risorgere le antiche soppresse abitudini. Così questa Repubblica caduta quasi nell' oblìo, per tal avvenimento diede occasione agli scrittori di farne menzione nella Storia, cui da tanto tempo non aveva somministrato materia di racconti. Per più anni consecutivi si viddero venir fuori degli opuscoli, e memorie stampate e manoscritte intorno alla fallata Alberoniana impresa. Chi (e questo fu il maggior numero) falsamente rappresentandola e giustificandola, chi modestamente esponendo la verità de' fatti da' quali risultava la ragione. Allora fu particolarmente che i Romanisti scrittori pensarono farsi gran merito colla corte di Roma, asserendo gli originarj e perpetui dritti della medesima sul Monte Titano. Parve a que' tali scrittorelli rappresentar quasi i Costantini, i Carli,

i Pipini, facendo un così gran dono alla Santa Sede: e tanto più parve loro mostrar dello spirito nelle loro vili cortigianesche cartaccie, quanto più si servivano di parole e frasi indegne delle maniere di civiltà e della buona educazione. In somma per più anni la differenza delle opinioni per tal fatto occupò molto i crocchj e le brigate. Questa battaglia letteraria ebbe termine in fine venendo a singolar tenzone due porporati, i quali avevano particolarmente figurato nella gran scena.

Benedetto XIV d'illustre eterna ricordanza succeduto nel Pontificio soglio a Clemente XII aveva fatto sperare all'Italia di farle veder abbassato il criminoso orgoglio dell'Alberoni: ma qual se ne fosse la cagione (che si può tralasciar di ricercare), altro egli non fece che allontanar l'Alberoni dalla vicinanza della Repubblica di San Marino, rilevandolo dalla legazione di Romagna, e facendone nella stessa qualità un regalo alla sua patria Bologna. Ivi fu che nella calma dell'orgasmo antecedente sentì egli più vivamente la pena della perduta gloria e dell' acquistata diffamazione. L'orgoglio si trasmutò in nuove forme, il dispetto s' ingrandì nell' avvilimento, e credendo ancora poter abbagliar gli animi con un tuono imponente, raccolse i suoi spiriti per dare al pubblico un lavoro degno dei suoi talenti. Questo fu un manifesto Istorico-Critico-Apologetico della conquista del Titano. Se i Sammarinesi non furono gentilmente trattati dal Porporato scrittore, il defunto Papa, il Cardinal Corsini, il Cardinal Segretario, e tutto il sacro Collegio non ebbero luogo a chiamarsi contenti delle buone grazie del loro collega.

Egli stimando colle proprie forze rilevarsi alla grandezza, non vidde nel Papa e ne' Cardinali che una greggia di vili, stupidi ed inconseguenti. L'infame libello pubblicato colle stampe pervenne naturalmente ai sacri liminari, e provò quindi anche agl'increduli, quali erano effettivamente le virtù del Porporato. La soavità del governo di Benedetto quartodecimo considerando forse che uno scrittore di tal fatta è abbastanza punito dal pubblico disprezzo ed indignazione, non si sa che facesse alcun atto contro le irriverenze e falsità del Cardinale. Non impedì però l'Eminentissimo Corsini dal far la difesa dello zio e sua, del governo e del sacro collegio. Il mistero d'iniquità fu rivelato, la falsità e l'ipocrisia furono smascherate, e con i documenti alla mano, verificato quanto impor-

tava intorno al promuovere ed eseguire il misfatto che aveva dato luogo alla gran lite. Se il Corsini o chi scrisse per lui non si fosse impegnato a far anche da Pubblicista, non vi sarebbe forse che dire intorno a quella Memoria, la quale in sostanza è il miglior monumento storico relativo a tale avvenimento. Il Muratori, il Guarnacci ed altri Scrittori non anonimi ne parlarono per la verità nel modo in cui ho creduto doverla rammentare. Non debbo però in fine tralasciare, che i nostri Repubblicani con sensi di generosità obliando le perversità Alberoniane, vollero dall'altra parte manifestare i loro eterni sensi di gratitudine alla memoria di Clemente XII con un marmoreo monumento e statua che fu decretata ed eseguita.

Se per tale avvenimento la Repubblica risorse in certo modo dall' oblìo, profittò anche della sventura, ristabilendo i pubblici sentimenti sul tuono del vero amor della patria e della ragione. Il general Consiglio fu rimesso nella sua integrità, restituito il decoro ai pubblici funzionarj, e riprese quelle abitudini che manifestano il vero carattere e la vera virtù Repubblicana, cioè l'amore ed il rispetto alle leggi. Le private gare si misero in oblìo, ed il passato pericolo insegnò a que' cittadini, come la concordia e l'osservanza delle pubbliche istituzioni possono solo conservare le forme di libertà ed il benessere degli Stati. Rinacque allora la stima e l'opinione favorevole per questa Repubblica così estesamente in Italia, che tante illustri famiglie a gara desiderarono d'essere inscritte nella sua nobile cittadinanza, la quale con piacere fu accordata, per essersi veduto che alcuna delle onorarie famiglie si erano vivamente interessate al bene dello Stato nei passati perigli.

La guerra d'Italia durata ancora per alcuni anni non alterò punto lo stato de' nostri rapporti; e la prudenza de' regolamenti in tali circostanze conciliò alla Repubblica i riguardi de' condottieri delle armate, onde non ebbe punto a soffrire in tali vicende. Nel resto del secolo pur si fece nascere qualche differenza con i Legati di Romagna, per le quali però la corte di Roma nella conoscenza della cosa non trasandò i confini del giusto, e le ragioni dello Stato non soffrirono alcuna lesione.

La fine del secolo tanto fatale ai politici rapporti dell'Italia, cangiò anche in parte, ma tranquillamente i rapporti Geografico-Politici di questa Repubblica. Dal trovarsi intieramente contenuta

nello stato della Chiesa, si viddè quasi intieramente collocata in mezzo ad una nuova Repubblica, e successivamente aver da un fianco l'antico vicino, e dall'altro il moderno. Il contagio rivoluzionario si fece pur sentire leggermente in qualche momento, ma l'ordine fu prestamente ristabilito.

Per quel gusto di malignità indicato da Tacito, e che egli portò forse al di là de' ragionevoli limiti, si è voluto credere comunemente che la Repubblica di San Marino restasse illesa dai disastri del generale sconvolgimento, perchè non poteva presentare che scarsa preda ai guerrieri e poche frondi agli allori della vittoria. Ma chi rinunciando al gusto delle maligne mal adattate interpetrazioni vorrà più ragionevolmente considerare il fenomeno, troverà che più ragguardevoli motivi tennero lontano dal nostro confine i tristi effetti dell'invasione. Infatti se tante città o popolazioni ne soffrirono, e fin le più piccole frazioni sociali, fu perchè esse appartenevano a qualche Stato, il quale per giusti o non giusti motivi potè esser riguardato per sospetto o nemico: ed in una fatal guerra in cui i partiti e le armate innalzarono il vessillo delle opinioni, non vi fu prudenza sufficiente nè mezzi per tenersi o poter essere considerati nello stato d' indifferenza. Or in ostile aspetto non poteva mai esser considerato questo piccolo Stato, poco temibile per le sue forze, e per prudenza giusto e lontano dalle indirette maleficenze. Esso inoltre da secoli più remoti vantava e godeva di quelle idee e forme di governo che allora era in moda di preconizzare; ed a cui i cannoni e le baionette servivano spesso di argomenti, di prove e di convincenti dimostrazioni.

Per tale condizione adunque lungi dal riguardar la Repubblica di San Marino come un oggetto eterogeneo o contrario alle idee dominanti, fu natural ragione il considerarla per i più decisi rapporti di politica affinità ed amicizia: come quella che colla sua perpetuità o lunga durata porgeva apparenti argomenti di possibilità alla pretesa rigenerazione. Ed aggiungendo a tutto questo la sua natia piccolezza, l'innocenza della sua condotta e la rispettosa saviezza per gl'immutabili decreti del fato, non solo era un avviso ai conquistatori di lasciarla nella sua tranquilla pace, ma uno stimolo alle anime grandi e generose di riconoscerne il merito, rispettarne i principj e compensarne la virtù.

Tali furono i sentimenti che sorsero nell' animo di Bonaparte,

quando nella sua apparizione in Romagna vidde ancor da lungi la vetta del Titano. Marciando vincitore fra la gloria e l'onore, e non isfuggendo al suo spirito i rapporti i più lontani delle cose (ciocchè costituisce la grandezza dell' intelletto), sentì che non bastava solo lasciar in pace la Repubblica di San Marino e rispettarne gli angusti confini. E sapendo che l' innocua Libertà si tratteneva fra que' sassi, allevando la giustizia e la pace, pensò che il destinar una visita a quel Santuario a nome della gran Nazione era una specie di omaggio alla virtù ritiratasi dal secolo. Il celebre cittadino Monge fu il nuncio pacifico dei sentimenti di amicizia e fratellanza di cui la Repubblica Francese e 'l suo Generale in Capo ci vollero far dono. Il discorso di Monge fu egualmente degno della Nazione, dell'Eroe, dell'Oratore (1). Nella esaltazione della gioia i nostri Rappresentanti seppero pur mantenersi nella circoscrizione naturale delle loro idee e delle loro vedute. Le generose offerte dell'estensione del territorio, della piccola artiglieria e delle sussistenze furono accettate o ricusate con ragionevoli distinzioni. Non parve ai nostri Repubblicani che l'ingrandimento territoriale potesse contribuire alla felicità propria o all'altrui, poichè le nuove popolazioni tratte dai loro rapporti e dalle loro abitudini non sarebbero forse rimaste liete del cangiamento : ed altronde contenti dei loro confini e della facile ispezione d'un piccolo circondario, parve loro che soli sensi di ambizione o di vanità non dovessero esser ascoltati, mentre anche in qualche cangiamento poteva restar in periglio la patria. Non rifiutarono però il dono delle armi (non mai effettuato), come un monumento della benevolenza della Nazion Franca e dell'Italo Eroe. Le sussistenze furono accettate con gratitudine, ma senza discapito dei dispositori o proprietarj delle derrate. E finalmente i favori relativi alla Finanza furono adempiti ne' riguardi della benevolenza e della giustizia (2).

(1) Append. num. LIV.

(2) Ci parrebbe di mancare a un dovere di gratitudine se ci astenessimo di ricordare, che l'Eroica Famiglia dei Bonaparte fu sempre di animo generoso e benevolo verso la nostra Repubblica.

Oltre i favori e le cortesie onde Napoleone I volle onorarla e beneficarla, anche in questi ultimi tempi l'Imperatore Napoleone III non è rimasto secondo all' immortale suo Zio nel darle reiterate prove di alta considerazione e di affettuosa stima. Infatti dopo essere stato il primo fra i Monarchi d'Europa ad accettare alla sua Corte un nostro Incaricato

Se mai epoca fu gloriosa per la nostra Repubblica, questa potè tutte le altre oscurare. La Libertà salvata su la vetta del Titano vi ricevè gli omaggi della prima Nazione dell'universo. Il dì 12 Febbrajo 1797 sarà il più lieto anniversario ne' secoli futuri.

Tutto fu tranquillo da quel tempo; e nella ben augurata epoca del rinascimento della Repubblica Italiana, la nuova Repubblica e il supremo Rettore della medesima confermarono con solenne trattato un sistema di amicizia e di beneficenza, che l'immondo spirito della guerra non venga ad infrangere o turbare giammai.

CAPO IX.

Del Governo Politico della Repubblica di San Marino.

Se i fenomeni morali e politici non sono quasi giammai i prodotti di cagioni singolari ed isolate, ma d'un concorso e graduazione delle medesime, solo nel distinto conoscimento di esse potremo trovare la ragione degli effetti che si vogliono osservare: e conoscendone quindi gl' intrinseci rapporti, ci potranno servir di principj, d' esempj e di norme in simili considerazioni. Or fra i rapporti che si possono comparativamente considerare fra gli Stati o Popoli, se quello dell'estensione o grandezza (il primo e più facile a presentarsi agli sguardi comuni) si voglia applicare alla Repubblica di San Marino, non v'ha dubbio che debba risultarne una specie di paragone umiliante; avendo riguardo al piccolo numero di abitanti, ed alla modesta estensione del suo confine. Ma se poi i corpi che diconsi *Morali* si debbono tener più in pregio per questa qualità o carattere, che per le maggiori geometriche proporzioni, ne può derivare la consolante idea, che tal pregevole condizione sia per necessità di natura più propria ed inerente alle ri-

d'affari nella persona del Conte Giovanni Paltrineri di cara memoria e poscia in quella dell'illustre Conte Enrico D'Avigdor Duca d'Acquaviva, ci offriva spontaneo la sua valida protezione, cooperava in diverse occasioni al nostro benessere, si degnava di fare alla nostra Biblioteca un dono di libri, e con sincera compiacenza aggradiva che l'augusto suo primogenito portasse il Gran Cordone dell'Ordine Equestre di S. Marino. L'indole e la brevità di una Nota non ci permette di stenderci maggiormente in su le particolarità di questi magnanimi atti; la futura Storia della Repubblica registrerà con più larghezza il beneficio e la lode.

strette aggregazioni sociali, che a quelle le quali grandeggiano in più ampia periferìa. Infatti in un piccolo Stato, cioè in un corpo i cui elementi devono essere più similari e più atti alle leggi della sociale affinità, l'uomo politico vi dev' essere più secondo la sua destinazione, e più prossimo alla relativa perfezione; imperciocchè il principio di unità essendo più ristretto e meglio riconosciuto, le forze divergenti, le qualità eccentriche, e qualunque principio dissolvente de' corpi politici difficilmente vi si potranno introdurre e mantenere.

E non solo il principio del comune interess[illegible]renderà elementi più omogenei ed atti alla conservazione del[illegible]er le loro originarie qualità, ma dovranno acquistarne n[illegible]ariamente delle altre particolari proprissime al loro perfezionamento; giacchè l'esercizio frequente e quasi continuo delle intellettuali facoltà intorno ad oggetti che c'interessano, fa nascere e conferma le più convenienti abitudini, e rende abituali i correlativi sentimenti di affezione, mentre nel tempo medesimo ne sviluppano in un maggior grado l'intelligenza.

L'individuo quindi di un piccolo Stato Repubblicano vi è più uomo politico, e più uomo in conseguenza che in alcun altro Stato di qualunque siasi forma e natura. Che se poi si voglia considerare, quanto le piccole macchine possono esser più semplici in riguardo ai loro proporzionati movimenti, e quanto sia anche più agevole il tenerle sotto continua osservazione, onde prevederne e prevenirne i disordini, ed assicurarne quindi la conservazione, si vedrà manifestamente che in tali condizioni è riposta la causa principale della più lunga ed inconcussa durata. L'uomo dunque posto in tali circostanze, essendo più modificato secondo la sua destinazione morale e civile, trovandosi in una giusta proporzione fra lo stato di grezza natura, e quello di politica indifferenza o apatìa, può quasi considerarsi in quel maggior punto di perfezione ch'è permesso dall'umana natura. Infatti se noi ancora ammiriamo nelle antiche Storie dell'una e dell'altra Grecia certi miracoli sociali non più veduti nel successivo corso de' secoli, a niun'altra più efficace cagione possiamo quelli attribuire, che a tali limitate estensioni di suolo e di potere, che di piccoli circondarj formava degli Stati effettivi; ciocchè costituiva le vere *Città*, e dava naturalmente a quasi tutti gl'individui la vera qualità e titolo di cittadino, cioè di

lementi omogenei, concorrenti con eguali forze e sentimenti alla formazione del corpo politico ed al suo mantenimento. Questo ci spiega i fenomeni della popolazione straordinaria, della somma fertilità delle terre e copia de' prodotti, della vivacissima energia de' loro sensi, e della maggior forza rispettiva: fatti incomprensibili e quasi incredibili, se non si rapportano a tale cagione. Sembrando quindi in risultato una legge naturale dei corpi politici, potremo considerare in conseguenza, che la ristrettezza de' confini di questa Repubblica sia stata la causa potissima della sua lunga e non infelice con[illegible]vazione. Macchiavelli quindi saggiamente osservò, non es[illegible]ta mai più energica e potente la forza della Fiorentina Re[illegible]ca, che

« Quando i confini avea presso alle mura ».

Ma se ho detto in principio che le cause dei più importanti fenomeni sociali non sono e non furono uniche o isolate, ci conviene rintracciarne delle altre, le quali possono contribuire alla moralità dei popoli ed alle più prospere derivazioni. E benchè le scienze naturali non abbiano progredito ancora al punto da farci precisamente conoscere i principj fisici dell'intellettualità e della morale, pure tanto negli antichi tempi che nei moderni tali correlazioni furono in parte sospettate e conosciute: e non solo colle osservazioni della fisonomia trovaronsi rassomiglianze e risultati morali dipendenti da fisiologiche ragioni, ma i gradi di latitudine o longitudine, le località, i venti, lo stato fisico o chimico dell'atmosfera, le meteore le più frequenti, e quindi l'abitudine meteorologica della medesima si conobbero per cause efficienti, e si stimarono più o meno influenti su la morale di altre differenti fisiche costituzioni. I più bravi Filosofi quindi riconobbero cotali verità; e l'illustre Thouvenel con quella sublimità con cui sa vedere i necessarj e segreti rapporti delle cose in apparenza più disparate, riconobbe che gli abitatori Maremmani, e di simili arie insalubri per miasmi, avevano gli animi degradati ed i sentimenti di vile rassegnazione, come i popoli soggetti ai dispotici governi. Tutte le persone colte conoscono la grande opera di Montesquieu, nella quale con poche cognizioni fisiche egli ha pur provato abbastanza l'influenza de' climi su la morale e su la politica: ma pochi cono-

scono la *Semejotica* di Scipione Chiaramonti, stimata opera singolare ne' suoi tempi, nella quale dalle fisiche e geografiche osservazioni egli seppe trarre delle osservazioni morali importantissime. Avendo forse nell'idea, che come si potrebbe fare una geografia fisica e medica, anche una geografia fisico-morale molto importante si potrebbe eseguire, non sfuggì al suo sguardo indagatore la Repubblica di San Marino, come un fenomeno singolare, e ch'egli poteva ben conoscere, per essere assai vicino a Cesena sua patria. Quindi in sequela de' suoi principj avendone ben esaminata l'elevazione, l'esposizione ed i venti dominanti, non esitò a trarne la conseguenza, che il grado di freddo derivante dalla sua elevatezza essendo modificato o moderato dall'esposizione a S. O. che difendeva la città dai venti boreali, e la favoriva cogli opposti, doveva produrre nell'atmosfera un grado di temperatura moderato in proporzione dell'altezza; e così combinandosi due pregj difficilmente coesistenti, gli animi vi dovevano essere in una favorevole equazione, ed in conseguenza la sensibilità e la morale nella maggiore convenienza colla destinazione dell'uomo (1). Forse negli ulteriori progressi della Chimica Pneumatica, e nei rapporti della medesima colla Fisiologia, e di questa coll'Ideologia, le indicazioni del Chiaromonti potranno esser meglio dimostrate, e dimostrarsi ancora che il perfezionamento fisico dell'uomo deve precedere al morale. Idea consolante per le anime veggenti nel bujo de' secoli i più lontani.

(1) Essendo assai rara l'opera del Chiaramonti, non dispiacerà al lettore il trovar quì per esteso il luogo indicato « *Caeterum autem quibus ventis expositos esse praestat, jam patet ex dictis, per se scilicet loquendo; ratione tamen alicujus adjuncti praestat excipere potius Austrum quam Boream; cum scilicet locus fuerit suapte natura frigidus vel ob celsitudinem vel ob clima. Non procul a nobis abest oppidum Divi Marini, in edito monte positum, quod totum patet Austro, nihil Boreae praeter summam arcem, et est locus saluberrimus et bene moratus populus, qui inter potentiores et cupidos principatus servavit et servat nunc quoque libertatem: nempe caliditas venti et situs frigiditatem loci temperat, et ad iustam mediocritatem adducit.* E nella indicazione in margine a detto luogo. « *Oppidum Divi Marini conservat libertatem mille et tercentis ab hinc annis.* De conjectandis cujusque moribus, et latitanibus animi affectibus, Semeioticae Moralis, seu de Signis, Scipionis Claramonti Caesenatis. Venetiis MDCXXV, lib. II cap. V.

Considerando poi che la morale de'popoli, benchè non sia suscettibile di esatta misura per sè stessa, si può pur misurare dalla quantità degli effetti e dai principj che la determinano, vedremo che la morale conservatrice della forma politica ha coesistito sempre in compagnia della medesima; quindi quei felici risultati, i quali se non sono il prodotto diretto delle virtù in azione, sono l'effetto della mancanza de'vizj; ciocchè forma più la caratteristica della morale de' popoli, come l' altro rapporto appartiene più a quella degl'individui. Or in un piccolo Governo per tal modo costituito, che le pubbliche cariche o l'esercizio del potere debbano riguardarsi più come doveri onerosi, che come mezzi alla soddisfazione de' piaceri, le più perniciose passioni del cuore umano potranno nascervi difficilmente. L'orgoglio, l'ambizione, la cupidigia devono essere nomi ignoti ad un popolo così felicemente costituito. E dove tali passioni non hanno un fomite nella legge, e dove l'uguaglianza de'dritti fonda la base della giustizia naturale e del pubblico interesse, malagevolmente potranno sorgere ambiziosi sovvertitori dello Stato e della pubblica ragione. Infatti tutta la Storia d'Italia c'insegna, che lo Stato Repubblicano in cui si trovò in gran parte dalla fine del duodecimo secolo in poi, andiede gradatamente a scomparire nella fine del decimoquinto, poichè nelle città rispettive sorsero de' tiranni o dal seno stesso della patria, o per effetto di mal immaginate magistrature accordate ai forestieri; e che perciò sempre in tumulti fra stragi e desolazioni, ed in una continua alternativa di Signoria che non volevano soffrire, e di governo libero che non sapevano sostenere, non si poterono salvar altrimenti che sotto il terribile scudo dell'oppressione.

Ora tenendo presenti le precedenti osservazioni e quelle specialmente che hanno un principio nella realtà, ravviseremo in qualche modo come esse contribuirono alla produzione di que'sentimenti, per i quali dovettero sorgere in un modo più felice le prime idee sociali su la vetta del Titano, ed operare successivamente quel consolidamento che doveva indicare le forme le più convenienti allo stato della popolazione.

Se vogliamo considerare intanto quale fosse la prima necessaria formazione della società, noi la troveremo presso che uniforme in tutti i ricordi conservati dalle antiche tradizioni, e pervenutici sotto

l'aspetto di poetiche favole, benchè contenenti i principj primordiali della specie. La descrizione che Omero fa de' Ciclopi è la verace pittura o ritratto dello stato di tutti i popoli prima che le famiglie invitate da necessarj bisogni si riunissero in qualche semplice aggregazione. Se fra esse si elevò un potente in forze fisiche ed intellettuali, si formò un embrione di monarchia mista, come sempre troviamo nelle più antiche ricordanze. In differente caso i padri naturali divennero i padri civili, e fu il primo saggio de' Senati, o delle Democrazie rappresentative, le sole giuste, le solo possibili. Le prime nelle vicende de' tempi si poterono degradare o trasformare facilmente in aristocrazie assolute, e le seconde ancora passare in simil forma di governo con uno o più capi o senza, e con più o meno di qualità aristocratiche. Tali furono i primi passi delle società nascenti sotto qualunque grado di latitudine. Ma nel progresso de' secoli e nell' accrescimento delle popolazioni vedendosi, che sotto le forme de' governi misti la forza era troppo concentrata nel corpo aristocratico, ciocchè rendeva deboli i capi, e nullo il popolo, gli estremi si riunirono nei loro interessi per ristabilire proporzioni migliori. Teseo che abbatte il Minotauro, altro non rappresenta, secondo il dottissimo Ignarra, che la riforma ed abbassamento del mostro dell'aristocrazia: e forse tutti i prodigj e forze di Ercole, e di tanti Ercoli altro non furono che simboli delle operazioni di riformatori di popoli o di quelle prime società infelicemente organizzate. Ed Anfione ed Orfeo, i quali per somiglianti opere furono pur simboleggiati, tennero per gli stessi oggetti metodi più tranquilli. Solone migliorò l'opera di Teseo, ed Aristide volle compirla. Tali furono i primi passi delle società nascenti, e tanto forse avvenne per la prima associazione sul Titano. Marino fu il nostro Anfione e 'l nostro Orfeo, che coll' armonia delle sue virtù seppe riunire degl'individui, i quali guidati dal sentimento e dall' esempio della giustizia si abituarono a quelli dell' uguaglianza de' dritti e dell' interesse comune. Non si trattò già di raccogliere sparse, disgraziate e deboli famiglie per stringerle nella forza del vincolo sociale; ma furono spontanei concorrenti attirati dalla lusinga d' una miglior esistenza, o di quella tranquillità che fu il primo scopo delle aggregazioni civili, e che pur vi si trova sì di raro. Uniformi volontà dovevano dunque dare una base eguale ed uniforme ad una società che poteva dirsi di amici. Lungi dalle turbo-

lenze politiche e dalle guerre inerenti al Romano impero, dovevano esser contenti di trarre di mezzo ai macigni i naturali e gli artificiali prodotti per la loro sobria sussistenza. Bastavano in tale condizione i naturali sentimenti del giusto, e non vi era bisogno di leggi garantite dalla pubblica forza. Tali furono sempre i primi avvicinamenti delle famiglie, cui succederono le società effettive, rappresentate dai Padri o Capi delle medesime, quali le descrisse Omero nello scudo di Achille. E questa che sembra la forma la più adattata delle prime associazioni dell'umanità, questa fu quella, non che prescelsero, ma nella quale si adagiarono i primi nostri progenitori: questa è quella che porta l'Isonomìa, cioè l'uguaglianza de' diritti, la condizione che costituisce e dà la base ai primi principj sociali; e questa fu quella che essi con poca alterazione conservarono per un lungo corso di secoli.

Le leggi dunque furono dettate dal bisogno o dalle circostanze, e sempre proporzionate ai ristretti limiti dei loro rapporti e del loro circondario. Esse dunque potevano essere più facilmente l'espressione della semplice ragione, poichè i rapporti dai quali nascevano erano immediatamente sotto la loro vista e considerazione. L'ara della Libertà fu elevata a paro con quella della Giustizia. Breve fu quindi il Codice, e non ingombro di tutte le superfluità inconvenienti alla vera ragion civile. Se il primo Statuto andiede smarrito, abbiamo pur veduto che nel secondo, fatto sul finire del secolo decimoterzo, benchè la società avesse preso qualche ingrandimento, e moltiplicati si fossero i rapporti esteriori, pur vi furono conservate le sobrietà e le semplicità caratteristiche dello spirito che vede nella più giusta precisione i rapporti delle cose. Gli altri Statuti d'Italia di quel tempo incominciano colla imitazione del Codice Giustinianeo, cioè da' rapporti soprannaturali Teologici e Liturgici; mentre il nostro incomincia dalla parte politica la più interessante, cioè dall'elezione de' magistrati reggenti lo Stato, e dal giuramento confermativo dei loro doveri. Così fermi nei principj e nelle consuetudini confermate da secoli, essi erano liberi per le leggi e per l'abitudine: e il paragone cogli Stati vicini più che un calcolato raziocinio mostrando loro i vantaggi dalla differenza degli effetti, amarono le leggi e la loro Costituzione per sentimento, e con quel gusto di proprietà che più ci affeziona agli oggetti che sono i prodotti delle nostre opere. Così la forma organica presa da questo

Governo fu più effetto d'un naturale andamento, che il risultato del paragone delle idee necessarie per un tal modo o forma determinata di politica esistenza. Dettata dunque dalla natura, doveva contener in sè stessa la ragione del suo essere, dei modi del medesimo e della sua durata; giacchè tale sembra essere la legge generale dei corpi organici tanto fisici che morali.

L'Indole dell'opera e la picciolezza del soggetto non permettono ulteriori ricerche ed applicazioni sull'assunto. E poi considerando anche quanto sia tuttora limitato ed imperfetto il linguaggio delle scienze intellettuali, e la nomenclatura politica tanto ristretta da non poter esprimere nè le combinazioni attualmente esistenti nè le nuove che lo spirito potrebbe immaginare, non sembra opportuno d'occuparsi in tali argomenti. Non posso però astenermi dall'osservare, che se tale imperfezione nello scientifico linguaggio ci toglie la facoltà di ragionare bene ed intelligibilmente di cotali idee, questo stesso prova quanto le scienze morali, cioè le più importanti per la specie, sieno ancora lontane non solo dalla perfezione, ma da quegli avanzamenti ancora che da tanti secoli d'esistenza civile si avrebbero potuto sperare. Ora da tali difficoltà appunto è avvenuto, che le comuni parole politiche tratte dal Greco linguaggio non rappresentando esattamente le cose e le varie combinazioni delle medesime, le idee furono oscure o confuse; onde sorse lo spirito di disputa che accrebbe le tenebre, e generalizzò la confusione. Così, a cagion d'esempio, alla parola Democrazia ciascuno attaccò idee differenti e sovente contrarie; e non giovò distinguerla in *semplice* e *mista*, per convenir nelle idee medesime e portarle alla chiarezza. Ciascuno vi aggiunse o ne sottrasse degli elementi, e l'idea stessa principale andiede smarrita. Lo stesso avvenne per le dominazioni colle quali le altre forme di governo o di modificazioni del potere si vollero indicare: e peggio fu quando secondo i nomi si vollero misurare e costituire i gradi di Libertà, cioè d'un modo di essere del quale neppur si aveva un'idea ben chiara.

Siccome però, anche per mediocremente intenderci, dobbiamo valerci delle parole accettate dall'uso, e che non è questo il luogo nè delle mie forze intellettuali d'istituire una lunga analisi su le relazioni costitutive de' corpi politici, su le forme organiche necessarie e su gli ultimi risultati, quindi mi valerò delle comuni parole, vedendo ciocchè debbano esprimere, come si possano applicare,

e quale possa quindi giustamente attribuirsi alla forma di governo adattata a questo piccolo Stato.

La parola Democrazia non significa altro nel suo original valore, che il potere del popolo. Or quando questa denominazione si è voluta applicare per indicare la forma l'indole d'un governo, e che si è anche tradotta per *Governo popolare* o *Stato popolare*, si è veduto immantinente, che questo non poteva comprendere tutto un popolo o nazione: e dall'altra parte restava incerto qual'era la parte del medesimo, e quanta cui tal forma e tal nome deve essere attribuito. Considerando poi l'oggetto per un altro lato, sembra che tale nome, nel suo vero valore, a tutti gli Stati si convenga, poichè in tutti il vero o natural potere e forza nel popolo risiede. Per giugnere ad idee in qualche modo determinate sarebbe stato necessario di formar una scala di graduazione, con metodi comparativi e correzioni necessarie, moltiplicate, chi sa fin a qual punto, per trovar quello da cui risultar potesse una formola di generale applicazione. Or questo non essendo stato fatto, dall'indeterminazione della parola nacquero tante idee false su la Democrazia, le quali poi furono cagioni o pretesti di cieche dispute, produttrici di que' tragici conflitti di cui tanti popoli ancora provano i più dolorosi risentimenti.

Se ciò avviene per la tanto preconizzata Democrazia, è presso a poco lo stesso per la forma di governo cui il vantaggioso nome di Aristocrazia si volle attribuire. Se questa nel suo vero significato del *potere degli ottimi* e del loro governo, avrebbe dovuto essere il modo il più adattato alla specie umana o il Governo per eccellenza, si allontanò e deviò tanto da questa sua prima indicazione, che gli ottimi si cangiarono in pessimi, e le qualità pregevoli dichiarandosi ereditarie si confusero i rapporti i più distinti, e quasi per necessità di natura restò sempre il nome unito alla forza, mentre la cosa ed i rapporti di realità più non esistevano. Più crebbe la confusione nei varj composti, chiamati *Governi misti* per mancanza di parole proprie, e quindi tante generazioni di mostri politici comparvero su la scena del mondo, ed in ragion della cosa stessa furono divoratori o furono come mostri atterrati: segno evidente che non appartenevano a quella forma archetipa la più conveniente all'umana natura, e che può solo dar luogo a que'modi di civile associazione che il sommo filosofo Vico chiamò *Governi*

umani; fra i quali non dubitò di annoverare la Monarchia nella Democrazia, ben considerati i necessarj e naturali rapporti di governo e di potere, di leggi e d'esecuzione.

Per ritornare intanto al nostro particolar soggetto dirò, che per le accennate incertezze riescendo difficile di dare l'idea giusta delle cose colle parole ricevute, si disputò su i nomi da applicarsi ad alcuni governi, e ciò avvenne similmente per la Repubblica di San Marino. Infatti il Valli, primo scrittore delle patrie memorie, fu lungamente in dubbio intorno al nome caratteristico della sua Repubblica, non vedendo fra quelli di Aristocrazia e Democrazia qual meglio le potesse convenire; mentre negli *ottimi* era depositato il potere, ma niuna classe o condizione dell'intero popolo era esclusa dall'eligibilità, e che la virtù e 'l merito erano preferiti al rango, alla nobiltà, alla ricchezza. Se egli però sforzandosi d'escire dalle dubbiezze, credè infine poter dare alla sua Repubblica il nome di Democrazia, io stimo che 'l sentimento e la ragione gl'indicassero concordemente la più vera denominazione. Credendo infatti che i nomi e le parole debbano essere qualificativi delle cose e delle idee; e che quanto più alle medesime corrispondono o più ne indicano i componenti, tanto debbano stimarsi più giusti; meglio che Aristocrazia, questo governo può essere Democratico nominato, perchè da tutto il popolo indistintamente deriva il potere, e la volontà generale vi è rappresentata nella maniera la più naturale e conveniente a tale indicazione.

Formata la sua prima popolazione da pochi individui e famiglie, il governo domestico e l'autorità di qualche individuo per età, per senno e per opinione rispettabile, esser dovevano bastanti all'ordine e mantenimento della società nascente; ma quando per gli effetti della felice associazione la fecondità fu prosperosa, e gl'individui si moltiplicarono al punto di formare una popolazione non facilmente coercibile dall'autorità domestica e dai padri della patria, non fu un gran passo quello di far rappresentare la volontà generale dalle concioni o adunanze di tutti i capi delle famiglie, rappresentanti naturali del popolo intero. Questa specie di Senato indicato dalla natura medesima formava la più leale e vera rappresentanza democratica. Ecco dunque come non con una legge positiva, ma per un naturale andamento, questa popolazione in democratica forma s'andiede a costituire. Conoscendo poi che sebbene il maggior

numero de' suffagj sia la vera espressione della volontà generale, pure poichè per metterla in azione e farla eseguire occorrono nuovi modi, anche questi furono prescritti dalla legge, la quale stabilì le forme organiche dirette al miglior eseguimento della pubblica volontà, ed a combinare in limiti distinti l'esercizio de' due poteri legislativo ed esecutivo; articolo il più malagevole nelle costituzioni Repubblicane. Infatti il numero degl' individui del potere esecutivo, il modo della loro elezione, la durata del ministero, i limiti della loro autorità e potere, le condizioni necessarie per essere eletti, le eccezioni, la risponsabilità, tutto è della massima importanza per la conservazione di ciò che si chiama Libertà, o di quella tal forma di governo prescelta, e che si brama di mantenere.

Ma senza esaminar tutti questi articoli, e fuor di proposito impegnarsi in politiche dissertazioni, pare che i nostri cittadini o per proprio ragionamento o per antichi esempi tralasciando l' unità, tanto pericolosa nell' impero d' un popolo libero, prescelsero il numero binario più adattato a mantener l' equilibrio, e proporzionato all' adempimento delle attribuzioni e doveri, cui destinavano la loro primaria magistratura. Siccome però non abbiamo monumenti anteriori al secolo in cui in Italia di mezzo all' ignoranza si risvegliò l' entusiasmo Repubblicano, cioè nel secolo duodecimo; quindi, quale che fosse l' antica denominazione della duumvirale magistratura, sappiamo che in tal tempo ebbero pur quelle più comuni in Italia, cioè di Consoli, Difensori o Rettori; e successivamente uniformandosi ai nomi, ancorchè differenti fossero le cose, presero quella di Capitani.

Se il sistema però di elezione fu allora lo stesso, o simile a quello de' secoli seguenti, ciò fu combinando il metodo della sorte colle norme della ragione. Vedendo dunque quelli che per la legge del *Divieto* erano temporariamente esclusi, si prendevano i nomi di sei su i quali era caduta la pluralità dei suffragj; e questi appajati secondo lo Statuto, cioè che l' uno fosse della Città o della Terra, e l' altro del Contado, e descritti in tre schede o bollettini, la sorte decideva, come decide tuttavia dell' ultimo risultato dell' elezione. Questa si compie nel tempio innanzi all' ara del Santo tutelare, ed i liberi accenti de' plausi popolari, più che dimostrativi di accoglienze agli eletti, lo sono dell' interno contento per la conservata

prediletta forma di governo. Il loro ingresso nell' officio ne'giorni destinati, cioè nel dì primo di Aprile e nello stesso giorno di Ottobre, è terminato col solenne giuramento di custodire e difendere lo Stato, e conservare le leggi e li statuti: costumanza pur comune in Italia ne' tempi andati, ed utile al certo quando codeste formole si crederono atte a confermare l' adempimento de' privati non meno che de' pubblici doveri (1). Per lo stesso principio; per sensi di Repubblicana energia, dobbiamo credere che dai superiori magistrati tal uso passasse ai minori ancora ed a tutti i cittadini, più come una dichiarazione de' loro sentimenti, che come un' invocazione di celestiale testimonianza; giacchè questo è ciò che propriamente si scorge nello Statuto, sotto questo titolo « *Sacramentum singulorum hominum Castri et Curiae Sancti Marini.*

Come però questi nostri antichi cittadini non mancarono di avvedutezza, fissando nel più piccolo numero i ministri principali del potere esecutivo, ebbero anche la più giusta considerazione, limitando il loro impero al breve termine di sei mesi. Chiunque infatti per poco considera l' indole delle civili magistrature, e l' incertezza de' politici avvenimenti non sempre prevedibili, e quanto inoltre l' adagiarsi lungamente su la sede del potere, e la compiacenza dell' impero possano eccitar facilmente le brame di continuarne a tempo indeterminato l' esercizio, troverà giusto che l' autorità pubblica quanto è più estesa nel potere e nella facoltà, tanto più sia ristretta nella durata. Conoscendo essi dunque che per quanto scabroso e malagevole sia il mestiere di comandare, pur vi si può acquistare un' assai dolce abitudine per non volerlo abbandonare; furono sempre fermi su questa veduta, e mai nè per

(1) Ecco come si legge nel primo Statuto del decimoterzo secolo — Cap. II. *Qualiter jurare debeant Capitaneus et Defensor.*

« Nos N. N. Capitaneus et Defensor Castri Sancti Marini juramus re- « gere et gubernare per sex menses proxime venturos ab hodierna die « in antea Castrum S. Marini et ejus villas cum hominibus et rebus aliis « ad dictum Castrum et ejus Curtem pertinentibus toto nostro posse; et « servabimus et servari toto nostro posse faciemus statuta, banna, et or- « dinamenta in hoc libro posita et ponenda ad honorem et Statum dicti « Castri S. Marini: et ea banna a contrafacientibus auferemus, et obser- « vari faciemus: et haec omnia observabimus bona fide, sine fraude. « Sic me Deus adjuvet ». *Pare che il giuramento si prestasse non su le sacre pagine, ma su lo Statuto.*

legge ne prorogarono il termine, nè la legge fu mai dispensata o sospesa per confermare a più lungo tempo il reggimento de'Capitani. E ciò tanto più a tale magistratura si conveniva, perchè combinandosi in essa il potere esecutivo col giudiziario ministero, la legge doveva provvedere contro la maggior facilità degl'inconvenienti e degli abusi. I fatti lungamente permanenti sono le migliori prove delle teorie. Se perciò nel corso di molti secoli da questo suolo potè sorgere qualche traditore della patria, non si elevò questo mai dalla sede del potere o dallo stallo della ragione; mai alcun Console o Capitano divenne lordo di tale infamia, nè mai alcun potente cittadino, come in tante altre città d'Italia, ebbe l'ardire di aspirare ed elevarsi alla tirannide.

Cotali cautele però non si stimarono sufficienti a contenere il troppo facile abuso del potere, ed a moderare gli eccessi della sensibilità, o gli effetti della trascuratezza e dell'oscitanza; e si vidde che per ritenere gli uomini nel sentiere della virtù e del dovere, non basta invitarveli, se non sono nel tempo stesso da morali rapporti interessati a tenersi lungi da qualunque trasgressione. Fu perciò che sottoposero la suprema magistratura al sindacato, vale a dire alla legge della risponsabilità; e con nuova avvedutezza, acciò tal importante regolamento non rimanesse per negligenza inosservato o per malizia deluso, fu prescritto che gli stessi Consoli o Capitani dovessero chiedere al Principe o Consiglio l'adempimento della legge sotto pena conveniente a tale mancanza.

Potrà forse sembrare agli esclusivi estimatori della canizie, che l'età di venticinque anni sia troppo caratterizzata dall'inespertezza per crederla atta all'amministrazione della cosa pubblica, e poter essere alla testa del reggimento d'un popolo. I nostri non ebbero tal pregiudizio, e qualche volta il corpo legislativo dispensò dall'età legale in favore del merito, senza che ne risultasse pregiudizio alcuno allo Stato. E poi se si riflette che negli stati repubblicani l'interesse di tutti, la più agevole cognizione dei pubblici affari, ed i sentimenti relativi crescenti cogl'individui facilitano l'abilitazione ai pubblici officj, non deve far meraviglia, se una pesante maturità non che una senile degradazione non si credettero necessarie all'esercizio degl'impieghi civili.

Per quanto però fossero giuste e ragionevoli cotali disposizioni intorno alle elezioni, facoltà, risponsabilità ed età del primo ma-

gistrato della Repubblica, potrà forse sembrar a molti impolitico e strano lo Statuto il quale combina su le stesse teste il potere giudiziario e l'esecutivo. Ed in vero se si considera la facilità di potere abusare di tali funzioni quando sono riunite nello stesso individuo, non v'ha dubbio alcuno, che si debba riguardar per poco lodevole cotale stabilimento. Se però si riflette che fin dal loro incominciamento i nostri repubblicani ebbero in mira la fratellanza sociale, onde le civili discordie dovevano prima esser esaminate in amichevoli modi; e che pochi essendo altronde gli affari del governo, i Consoli o Capitani senza tale occupazione sarebbero rimasti lungamente oziosi, si potrà trovare qualche ragionevolezza nello Statuto. Più anche questa si manifesterà al rammentarsi, che tal potere fu coevo dell' antica consolare magistratura, e che specialmente quando in barbare forme la libertà ricomparve in Italia, e il nome de' consoli si vidde rinnovato, pur generalmente fu ad essi riunita la giudiziaria attribuzione, come quella che nella scarsezza de' politici rapporti diveniva la più importante; ma quando gl' intrinseci difetti s' incominciarono a scoprire, cotal forma di magistrato scomparve; ed altre ne furono surrogate a gran danno de' popoli. Questo però non accadde alla nostra Repubblica, la quale solo cangiò il nome, quando uscì di moda, e non alterò punto le facoltà o le attribuzioni, dell'uso delle quali non era scontenta. Ci giova inoltre riflettere che la qualità giudiziaria annessa ai Consoli o Capitani metteva generalmente i cittadini in dovere di conoscere e saper bene le proprie leggi, ciocchè ognuno può conoscere quanto sia utile sempre, e più in uno stato popolare. Conoscendo però essi sovente che tal combinazione di autorità o di poteri poteva essere produttrice d' inconvenienti, spesso con leggi provvisionali sospesero la statutaria, o chiamando secondo le occorrenze de' giurisperiti, o nominandoli per un dato tempo, e sempre forestieri, per evitare gli abusi, e tener lontani i sentimenti di personale favore. Così fu tolto l' apparente disordine, ed i Commissarj o Podestà scelti dal Consiglio adempirono ed adempiono regolarmente a questo sociale bisogno; rimanendo però sempre ai Capitani il piacevole officio di conciliatori, felicemente ora stabilito nella Italiana Repubblica. E poichè di rado avviene che il primo giudicante con suoi decreti possa dar fine ai piati, ciocchè rese necessarj i giudici di appello, anche questi furono dal seno della

patria dal Principe annualmente prescelti a tale destinazione. Non tralascerò in fine di osservare, che forse, fra le leggi più utili alla salvezza della Repubblica, merita d' esser annoverata quella, per la quale fu stabilito, che i Consoli o Capitani non potessero esser mai forestieri, e non solo cittadini di diritto, ma effettivamente nati in questa giurisdizione.

Il nostro Consiglio o corpo popolare rappresentativo, non fu però sempre qual' è da alcuni secoli. Da quei primi sociali rudimenti per i naturali progressi, la popolazione pervenne a quel punto in cui potè ravvisare, che quella tale organizzazione democratica aveva bisogno di correzione e riforma. La totalità d' un popolo, per quanto si voglia credere meno difettosa degli altri, deve pur contenere buon numero di eccezioni, cioè d' individui disgraziatamente eterogenei, atti solo ad alterare in diversi modi l' indole del corpo, al quale si trovano riuniti. La purità d' una massa (tanto rara per sè stessa) suppone la scelta meccanica, o qualche più complicata operazione atta a produrre tale effetto. Quando dunque un corpo morale si trova in tale stato, fa uopo ricorrere ad operazioni simiglianti. Ciò fece il nostro popolo, quando per la lunga sperienza riconobbe, che il general *Arringo* era divenuto per l' eccessivo numero inconcludente e tumultuoso. La ragione e la giustizia nelle grandi popolari adunanze vanno sovente smarrite; la forza degli organi vocali supera quella degl' intellettuali; l' immaginazione concute gli animi con più vigore della realità, e 'l tuono sicuro dell' impostura vince spesso la verità bisognosa d' un esame tranquillo. Riconosciuta adunque tale infelice situazione, il nostro popolo radunato in general Arringo, trasformò la pubblica rappresentanza, riducendola ad un Consiglio, fatto nella più gran proporzione relativa al numero de' cittadini. I più probi i più istruiti ed attivi furono prescelti a rappresentar la volontà generale. Si fece una scelta di *ottimi*, e non d' *ottimati*; derivativo che si allontana tanto dal suo radicale o voce primitiva, che ne cangiò spesso il senso in totalità. Per cotal riformazione però non si potrà dire, che quel popolo escisse dalla forma o costituzione democratica, poichè la nuova adunanza di sessanta individui fu così numerosa relativamente alla popolazione, che forse ne rimasero esclusi soltanto coloro i quali restavano eccettuati dalla natura, e dalla pubblica opinione. E ciò è tanto vero, che tal numero fu creduto in

seguito esuberante, e si trattò più volte di ristringere o chiudere il Consiglio, ciocchè per pochi anni fu pur una volta disgraziatamente eseguito. Nè deve pur sembrar contrario all'indole della Costituzione, che i membri mancanti del Consiglio si rinnovino dal proprio corpo, senza il bisogno di altra maggiore adunanza, poichè tutti essendo egualmente interessati alla scelta, e la rappresentanza sorgendo da tutte le condizioni, non è facile o possibile che vogliano il proprío danno. Del resto non ebbe mai la nostra rappresentanza alcun carattere aristocratico, poichè le qualità politiche di elettori ed eligibili non furono in alcun tempo ereditarie; mai alcuna carica fu privilegiata per un rango di persone o di famiglie; mai prerogativa d'ordine fu stabilita dalla legge, nè l'opinione, per le più lunghe genealogie, ebbe alcuna politica influenza su questo popolo.

Potrà questo forse sembrare strano e contraddittorio a quanto si è detto, cioè che la nobiltà vi sussiste da secoli, e fosse tanto in pregio nelle vicine regioni, che molte illustri famiglie desiderarono d'esservi annoverate, mentre la forma di governo vi fu sempre, come abbiamo veduto, d'indole democratica o popolare. Se però si vorrà per poco riflettere, che fra le politiche dottrine quella dell'incompatibilità de' nobili colle forme democratiche è di provenienza esotica, e non indigena dell'Italia o della Grecia, si vedrà che tale combinazione può esistere senza pregiudizio della cosa. Niuna ragion intrinseca infatti può positivamente dimostrare, che quel ben essere civile che si chiama Libertà, e ch'è naturalmente fondata su l'eguaglianza de' dritti, non possa combinarsi e costituirsi coll'esistenza di quelle famiglie le quali vantavano più antica data nella società, o maggior numero di servigj renduti alla patria e alla nazione. Cotali idee esclusive comparvero solamente negli animi di coloro, che nuovi nelle considerazioni de' rapporti sociali da' quali risulta la libertà, furono troppo creduli ai dogmi dei politici novatori. Si confusero le idee distinte di nobiltà e di aristocrazia, ed all'una, innocua se non utile, furono addossate le qualità perverse dell'altra, per effetto di un metodo rivoluzionario, cioè distruttivo. L'Italia abbagliata ed attonita non ebbe tempo a riflettere, che le confuse proclamazioni di libertà, benchè le provenissero da quella nazione che aveva prodotti i più grandi filosofi politici del secolo Montesquieu, Rousseau, Sieyes, pure

come non aveva essa mai veduto la libertà in propria casa, mai ne aveva avuta la pratica nè la finezza del senso e 'l gusto per conoscerla, così non poteva avere le forze intellettuali e le qualità morali per effettuare una tale palingenesìa.

Se si fosse consultata la storia d'Italia con qualche diligenza, si sarebbe trovato, che lo spirito di ragione e di moderazione fece dell'Italia il soggiorno o la sede della libertà nei secoli più remoti; finchè il ben essere civile de' suoi popoli restò disfatto al comparire di quel gran mostro repubblicano, il quale ritenendo sempre il vezzo della lupa genitrice, non fu stanco di divorare che al momento in cui per eccesso caduto nell'apatia, fu pur esso ridotto in catene. La libertà allora divenne un nome nefando, e l'idea non restò che nei confusi ricordi della Storia. Scorsero da quel tempo undici secoli, quando l'Italia travidde de' momenti da potersi liberare dal barbarico giogo: e pensando poter agevolmente ricuperare le forze vitali, mirò alla libertà per tanti secoli obliata. Poche idee, non ben corrispondenti alle cose, non potevano dare che resultati consimili; per cui quasi su la sola e semplice Autonomia credettero i popoli fondare la libertà e l'indipendenza. Ma ignari di tutti gli altri rapporti necessarj ad una felice Costituzione, la maggior parte furono presto vittime o degl' interni disordini cui non seppero rimediare, o dell' esterna violenza cui con una ben organizzata federazione avrebbero potuto riparare. Alcune città furono perciò in continua lotta fra l' indipendenza e la tirannide, mentre altre felicemente rinvigorite dal nuovo stato si elevarono a maggior grandezza: e calcolando i beni ed i mali politici, preferirono i danni nascenti dalla natura delle cose, e soggetti a cangiamenti e vicende, a quelli che dovevano nascere da una volontà illimitata, permanente, insaziabile. Così l'Italia rivedendo la libertà nel suo seno, ebbe il tempo di meglio conoscerla; ed i più sublimi ingegni, quali furono allora i poeti, fecero voti per l'antico onor della patria.

Or in questo rinascimento di libertà, o di repubbliche, l'andamento politico procedeva diversamente che in quegli antichi primordiali secoli dell'umana associazione: in essi le città o le unioni si formarono colle sole ineguaglianze della natura; ma nell' epoca seconda i componenti del corpo sociale avevano già da lungo tempo prese delle qualità nuove di realità o di opinione, divenute una pro-

prietà o quasi proprietà per i possessori. In tali circostanze gl' Italiani non fecero della libertà e dell'uguaglianza il letto di Procuste: non offesero l'altrui proprietà che per gastigo: e senza distruggere l'opinione della così detta nobiltà, ne arrestarono gli abusi e la resero innocua ed utile allo stato. Viddero essi che se la proprietà dà un attaccamento allo Stato, l'educazione e l'istruzione doveva farne de' buoni cittadini, quando i pregiudizj politici si fossero dileguati. Si conoscono quindi degli Statuti democratici o popolari in Italia, ne' quali si vede conservata la denominazione di nobili, anche in varj ordini distinti, senza che questo facesse alcun imbarazzo all'indolè della popolare Costituzione. E per lasciar le altre meno importanti, farò menzione della sola Repubblica Fiorentina, la quale costituendosi democraticamente sotto il governo dei *Priori delle arti*, non volle perciò che fossero esclusi i nobili e che tutto fosse formato di popolani; perciocchè (come scrisse l' Aretino) *la legge solamente schiudeva i scioperati; e non vietava però che gli uomini nobili non potessero essere delle arti*. Ciò posto, non ci deve far meraviglia, che in questa piccola popolazione il nome di nobili potesse coesistere tranquillamente colla forma e principj democratici. Non era questa poi una nobiltà feudale, aristocratica, privilegiata: essa era combinata di quelle famiglie, le quali più si erano distinte per i proprj pregj, e per i servigj resi alla patria; per cui naturalmente godevano di quella denominazione usata in Italia per le famiglie qualificate per tali vantaggiosi rapporti colla società; ciocchè in ultimo risultato si può riguardare come un premio o un elogio non scritto, ma decretato dalla pubblica opinione.

Or se egli per lo più accade, che dei due Capitani uno sia nobile, ciò non proviene nè dalla legge nè da abusi; ed è solo l'effetto di quella prescrizione costituzionale determinante, che l'uno sia della città dove i nobili sono riuniti, e l'altro del contado. Perciò non di rado avviene che il nobile non vi sia nella duumvirale magistratura; tanto più che il numero n'è stato sempre limitato.

Ma per far ritorno all' esposizione de' modi costituzionali, dirò ancora, che sebbene l'*Arringo* o l'adunanza popolare fosse abolito dalla legge, pure tenendosi in considerazione la più antica usanza, se n'è voluto lasciar il ricordo, e quasi il dritto legittimo, di potersi il popolo riunire due volte l'anno, cioè nei primi giorni dell'ingresso de' Capitani, cui pur l'antico nome di Arringo si è conservato. Que-

sto però non si vede mai pienamente effettuato, non essendovene il bisogno; e solo in tali giorni si vedono delle libere petizioni e rimostranze, che ciascun cittadino può presentare al supremo magistrato pubblicamente.

Così il sistema politico della nostra Repubblica è composto da un Consiglio di sessanta, ch' è il corpo legislativo, da due Capitani i quali hanno il potere esecutivo, da un Consiglio di dodici che si rinnova in ogni anno per i due terzi, e ch' è quasi un corpo intermedio fra i Capitani reggenti e'l Consiglio, e da un magistrato giudiziario eletto per tre anni dal Consiglio medesimo. Non parlerò della finanza e degli economici rapporti, poichè in un così stretto circondario non può presentar nulla d' importante; essendosi sempre mantenuto questo governo nei giusti riguardi di non essere incomodo ai vicini, nè punto gravoso ai proprj cittadini; limitando sempre le imposte su i veri principj della morale, cioè di renderli esattamente proporzionati ai pubblici bisogni, e non far invecchiare ed accumulare il debito pubblico, oltre i mezzi di possibile soddisfacimento. In quanto poi alla milizia, conservando gli antichi sentimenti repubblicani, è stabilito che tutti i cittadini atti alle armi sieno riguardati come difensori della patria e delle leggi; osservando però alcune ragionevolissime condizioni nel formarne la scelta.

Ecco ciò che io ho creduto poter dire di questo singolare governo su la verità de' fatti e la ragionevolezza delle cagioni; e se non sembrerà del tutto uniforme ad altri rapporti già pubblicati, ciò nasce dall'essersene forse parlato ora con favorevole troppo, ora con odiosa prevenzione, o anche per non essersi avuta intiera conoscenza de' fatti da' quali doveva risultare la verità. Alcuni fecero discendere queste forme politiche dall' eterna magione di Astrea; altri le rabbassarono al di sotto della mediocrità e della più comune ragione. Il Cimarelli, stimando vera l' illusoria sovranità de' popoli, e l' inesatta denominazione di *popoli sovrani*, credè veder nel Titanico un popolo di Regi. Non ci fermeremo su codeste titolari appellazioni derisorie della specie umana. Lo Zuccoli prendendo solo in considerazione alcuni rapporti più convenevoli al ben vivere civile, ne formò l' immagine della *Città Felice*, contuttochè ai suoi tempi la nostra Repubblica fosse nella massima degradazione. Se questi però viddero rose, i libellisti Alberoniani non

vollero veder che spine e piante velenose; cioè una società di Cannibali o di Ciclopi. Ma benchè io non mi proponga d'andar esaminando tutte le malfondate satiriche o encomiastiche dicerìe, e tutte le stravaganti e bizzarre osservazioni fatte su questo piccolo Stato, non posso passar sotto silenzio alcuni nomi illustri in politica ragione, i quali particolarmente se ne vollero occupare. Tali furono i celebri inglesi Addisson, Adams e Gilles. Ed incominciando da questo più recente, dirò che essendo egli sommamente versato nella cognizione delle Greche Repubbliche, delle quali ci diede la più dotta e completa storia, oltre di altre opere correlative a tali oggetti; non credè dover trascurare la Repubblica di San Marino. Quindi al secondo libro della bella traduzione, dal medesimo fatta della Politica d'Aristotile, collocò per appendice una Memoria su la nostra Repubblica. Siccome però egli non fece altro che pubblicare uno scritto fatto dal Signor Cox Hippesley, e comunicatogli dal Signor Giovanni Macpherson, così non vi è altro del suo che una piccola introduzione nella quale dice, che trattando delle Greche Repubbliche si era spesso rammentato delle Repubbliche Italiane de' tempi di mezzo, riguardandole quasi deboli e rozze dipinture delle Greche: *delle quali intanto una ancora, una sola ne sussiste rassomigliante a quegli antichi modelli.* Così egli caratterizzandola semplicemente, non si occupò a farne un paragone distinto; e la relazione del Macpherson quasi tutta storica e molto inesatta, non ci rende con alcuna importante riflessione più istruiti.

L'Addisson non tralasciò di visitar questa Repubblica ne' suoi *Viaggi d'Italia*, e l'Adams ne parlò nell' *Esame delle Costituzioni Repubblicane*. Ma un passaggiero viaggiatore che non può esaminar le cose per sè stesso, e si affida ai racconti di qualche relatore, è molto soggetto ad allontanarsi dal vero; e più se è stimolato dal prurito di dire delle cose singolari e strane; difetto non infrequente ai relatori di viaggi. Addisson quindi, benchè profondo Filosofo, fu molto superficiale quando parlò o ragionò di questa Repubblica: ed Adams che non vidde mai il Titano, e che pur su questo articolo non fu che comentatore dell'Addisson, glie ne fece rimprovero di-
« cendo che le belle arti ed i superbi monumenti, onde l'Italia tutta
« è piena, occuparono certamente la sua attenzione più d' un sel-
« vaggio monte, benchè la forma del Governo adottata da suoi abi-
« tanti potesse per un momento eccitare la sua curiosità, ed i loro

« costumi la sua stima ». Se così il comentatore giudicò del suo testo, temo che non potremo giudicar meglio dei comenti. Egli infatti non essendosi fornito di altre cognizioni relative all' oggetto, altro non potè fare che esaminare il suo testo e ritirarne delle deduzioni, per venire a due principali risultati o conclusioni. Tralascio quella da cui poteva dispensarsi, cioè che San Marino non è da paragonarsi colla Pensilvania o con altri degli Stati uniti di America; e mi fermerò solo su quanto dice intorno alla natura e forma del nostro governo, cioè che lungi di avere democratiche sembianze, sia d'un' indole aristocratica simile a quella dell' antica Roma; la qual cosa si vede come manifestamente sia opposta a quanto si è ragionato finora. Egli è però ben da compatire l'Adams, per essere stato indotto in errore dall' Addisson il quale aveva scritto, che il Consiglio della Repubblica di San Marino era per legge composto in tal modo, che la metà fosse di nobili, e l'altra di popolani. Or questo non si legge in alcuno degli Statuti che si conoscono, nè vi fu mai alcuna risoluzione straordinaria del Consiglio che l'avesse stabilito. Non fu quindi mai vero nel fatto, nè poteva esserlo, atteso il piccolo numero delle famiglie nobili, delle quali un solo individuo può essere consigliere; e ben spesso anche avviene che per eccezioni di età, di assenza e di altri motivi, alcune di dette famiglie non godano di quest' onore. Invece dunque di occupare la metà del Consiglio, non ne formano che una piccola parte, la quale non può sicuramente preponderare pel suo numero. Non trova poi questo autore abbastanza democratico un Consiglio rappresentativo formato in così gran proporzione sul totale degli abitanti, e pare che per caratterizzare tal forma di governo voglia stare al natural significato della parola. Con tali idee sarà pur vero, che la Repubblica di San Marino non sia una Democrazia perfetta, se si crede trovar solo la perfezione nelle assemblee popolari formate dalla totalità positiva di un popolo; ma siccome una così semplice organizzazione è molto vicina alla distruzione stessa del corpo, non può giustamente meritare il titolo di semplice e perfetta.

Meno poi si potrà accordare a quest' autore il paragone con Sparta e coll' antica Roma, avendo creduto veder ugualmente in quelle che nella Repubblica nostra un misto di Monarchia, d'Aristocrazia e di Democrazia, come sono ancora in America gli Stati

di Massachussett, della Nuova Yorck e del Mariland. Bisogna però rinunciare ad ogni idea ricevuta di Monarchia, se ai nostri due Consoli o Capitani si vuol far rappresentar la figura di Monarchi; e questi scenderebbero forse dai loro troni, se fossero così vincolati dalla legge come i nostri supremi magistrati.

Ognuno poi sa, che un corpo aristocratico è qualificato dal numero, dalla condizione e dai privilegj. Nulla di tutto questo sul Titano. Il numero de' rappresentanti del popolo è in così gran proporzione relativamente al totale degli abitanti, che quello di sessanta si potrebbe credere eccessivo, attese le condizioni non comuni e necessariamente richieste alla dignità dell' impiego. Dove poi i nobili fanno una piccola frazione del tutto, e nel Consiglio non hanno alcuna prerogativa, e che, come si è detto, la maggior parte è formato di colti cittadini ed onorati contadini, non vi è nulla che senta dell' Aristocratico. Finalmente la qualità di consigliere non essendo ereditaria nè accompagnata da alcun privilegio, manca similmente quest'altra condizione per riguardare questa Repubblica come partecipante o rassomigliante alla più cattiva forma repubblicana. Se fosse stato così, i lodati illustri autori non avrebbero potuto così favorevolmente caratterizzare pel lato morale la nostra popolazione, come hanno fatto, attenendosi alla verità che l' Adams esprime in tali parole » Questo popolo ha una « grande riputazione di probità, e passa per essere rigoroso osser- « vatore della giustizia. Par che viva più felice in mezzo agli scogli « ed alle nevi, che tutti gli altri popoli d' Italia nelle più belle valli « del mondo. Che di più proprio per giustificare l' amore che tutti « gli uomini sentono naturalmente per la Libertà, e l' avversione « pel potere arbitrario, quanto il vedere da una parte una monta- « gna arida e selvaggia coperta di popolo, e dall'altra le belle cam- « pagne di Roma vuote di abitatori? » Or questa osservazione basterebbe per provare la bontà della Costituzione, della quale più che d' altro, effetti sono i felici risultati osservati dall' autore. Se però si può dire, che essi sieno i derivati della Libertà, non ardirei riguardarli veramente come effetti d' un amoroso trasporto per un Nume mal noto. Gli uomini generalmente non hanno e non possono avere un' idea chiara di questa parola astratta, risultante dalla contemplazione di moltiplici rapporti della società e della natura: ma le differenze di buono o cattivo, se non si conoscono

nelle loro cagioni, si sentono e distinguono come le sensazioni piacevoli e le contrarie; e sono queste che determinano il comune degli uomini, o per proprio sentimento, o su l'autorità altrui, a preferire tale o tal altra forma di governo, senza punto conoscerne le differenze positive e le cagioni. E tanto egli è vero, che l'idea di Libertà è pur troppo vaga, indeterminata e spesso immaginaria nel maggior numero delle persone, che non ha guari in una illustre città d'Italia si vedeva LIBERTAS scolpita su tutti i canti, ed impressa su tutti i conj versati dalla sua zecca, mentre era dominata da un Monarca, maltrattata da un Satrapa, e governata da un Aristocratico collegio. In San Marino all'incontro si vede solo in due luoghi, cioè su le porte della città e del tempio, quasi per indicare il ricinto della Libertà, e la celestiale protezione.

Da quanto fin quì si è ragionato sembra potersi egualmente dedurre, che l'originaria libertà nata da una fortuita e felice combinazione di coloro i quali cercarono sul Titano una vita tranquilla, vi fu conservata dall'abitudine de' sentimenti, confermata dalla località favorevole al miglior essere della vita e de' rapporti sociali. Quindi il sentimento servendo di scorta alla ragione, il popolo si andiede adattando una forma politica conveniente alle sue circostanze, e facendo de' cangiamenti, secondo che nuove considerazioni si presentavano agli animi de' cittadini. Essi quindi furono contenti, e molti li riputarono felici: e sebbene tal condizione sia sempre molto lontana dalla specie umana, e forse molto più che dalle altre modificazioni della materia animata, pure nel tristo paragone de' mali meno infelici certamente si doverono riputare. Non furono però essi mai tanto vani da voler credere, che il governo loro fosse il modello, o la forma archetipa delle politiche costituzioni; conoscendo pur troppo che l'ingegno dell'uomo è ancora lontano assai da codesto punto, e che l'errore sotto le più variate forme s'introduce e signoreggia in tutte le aggregazioni degli esseri, nomati forse abusivamente ragionevoli; e de'quali è pur lecito dubitare, se meritino di esser collocati nel primo e più degno ordine della Zoologia.

CONCHIUSIONE

Nulla parmi dimostri meglio, che la vantata perfettibilità della specie sia una qualità incerta e spesso retrograda, quanto il veder sempre sussistente l'imperfezione della Morale in tutte le applicazioni sue, e specialmente in quelle che riguardano i rapporti necessarj al miglior essere dell' uomo nello stato sociale. E ciò che in generale può essere da ognuno osservato, riceve una più forte prova dai ricordi storici di questa nostra Repubblica; la quale sebbene vanti la più lunga durata, e diuturna conservazione delle stesse forme e delle stesse idee e sentimenti, pure lungi dall'avanzare costantemente al bene, l'abbiamo veduta per un tempo degradata e ritroceduta a tal segno, che senza un urto violento, atto a reintegrare la repubblicana sensibilità, essa forse si sarebbe disfatta in un letale languore. Questo dunque ci deve rendere avvertiti a non doverci più fidare su d'un principio dimostrato insufficiente e falso nel corso di tanti secoli; e c'indica quindi di dover cercare altro metodo il quale fondato sopra d'una base più reale, possa trovare nell'economia animale e nel profondo studio della natura de' principj più sicuri pel fisico e morale riordinamento della specie umana. E tanto più possiamo rincorarci in questa lusinga, in quanto che oltre al contenere un fondo di verità, abbiamo pur veduto, che per effetto di fisiche cagioni gli abitatori del Titano poterono ottenere in gran parte i vantaggi della loro migliore esistenza. Ciocchè prenderà un nuovo grado di probabilità dal sapersi, che San Marino non è stato il solo miracolo sociale, nel senso di conservare illesa per lunghi secoli la libertà, non avendo che pochissima forza proporzionata ai suoi ristretti confini; mentre si conosce nella Geografia antica un consimile fe-

lice paese, in cui per un concorso di analoghe naturali cagioni di situazione, e forse anche di temperatura, si vidde lo stesso risultato di continua libertà ed indipendenza. Tale fu Pindinisso, piccola città o castello degli Eleutero-Cilicj, su d'un altissimo monte collocato, munitissimo, inespugnabile; benchè posto fra bellicose nazioni ed ambiziosi principi, libero sempre, e mai da alcun Re soggiogato. Alessandro rispettò la sua pace e libertà, e Cicerone meno cortese sospirò invano sul nome di Pindinisso per farne un titolo al suo trionfo. Nel corso de' secoli se Pindinisso fu perfettamente ripetuto per fisiche cagioni e politici effetti sulla vetta del Titano, il nuovo Alessandro non solo lo rispettò, ma gli stese la destra benefica, assicurandolo della protezione della gran Nazione non meno che della sua. E questa combinata con quella più sacra e veneranda che già godeva, deve confermare alla patria la lieta speranza, di trasmettere in retaggio alla lontana posterità il possesso e 'l godimento di quella giusta e PERPETUA LIBERTA', per cui fu sempre degnamente distinta e celebrata.

FINE DEL TOMO SECONDO

APPENDICE

DE' DIPLOMI ED ALTRI MONUMENTI

CITATI NELL' OPERA

I.

AN. 885 20 Febbrajo.

Placito tenuto da Giovanni Vescovo di Monteferetro ed Orso Duca con molti Dativi e Scabini, in cui giudicano una vertenza fra Deltone Vescovo di Rimino e Stefano Abate del monistero di San Marino nel Monte Titano.

In nomine Domini. Arriani summoque Pontifice et universali Papa in Apostolica sacratissima B. Petri sede anno consecrationis ejus tertio. Atque imperante domino piissimo Augusto Karolo a dicto coronatus pacifico magno Imperatore, anno quinto, die vigesimo mensis Februarii, indictione tertia, territorio Feretrano.

Quum in judicio resideret Joannes humilis Episcopus Sanctae Feretranae Ecclesiae et Urso glorioso Dux in Curta de Stirvano qui vocatur Cereto, ibi cum eis residebant caeteris judicibus, atque illustrissimis viris residentibus, atque adotantibus, idest Dominicus Dativo de Carpineo. Item Petrus Dativo. Laurentius tabellio et Dativo. Leono Dativo. Mauritius Dativo. Petrus tabellio et Dativo. Leontalius Dativo, atque Romanus Scavino, et Honesto Scavino, et Romanus Scavino de Pirita, et Laurentius tabellio, et Scavino de Sorbo, atque Faroaldo Magister militum. Gregorius Castaldio. Joannes qui vocatur de Claudiano. Urso tabellio de campociventi, Laurio Castaldio, Dominicus de Piega. . . . . et Romanus Scavino, Johannes de Stefano. Laurentius et Leo germanis filiis. . . . . . Laurentius de Sergii, Romanus qui vocatur de Capraria. Laurentius de Albino de Mingo, Joannes tabellio de Antico. Leo filius Dominicus, Martinus filius . . . . . Martinus filius Farroaldo. Johannes filius Leo. Vitalis filius quondam Johannis. In eorum virorum supra-

dictorum praesentia. . . . . atus est Delto Episcopus S. Ariminensis Ecclesiae, una cum advocato suo nomine Urso. Domini mei facite nobis justitia de isto Stephanus venerabilis Abbas monasterii S. Marini detinet res de nostra Ecclesia Ariminensis de fundo Casole, et fundo Ravelini in integrum, et fundo Pignaria, et fundo Gritiano major. . . . . qui vocatur Silvole, et fundo flagellaria in integrum, totas ipse fundoras suprascripte detinent Stephanus Presbiter et Abbas S. Marini Monasterio. Et respondens ipse suprascripto Stephanus Presbiter, quia abeo et teneo ipsa suprascripta res ad jure S. Marini Conf. Dom. nostri Jesu Christi, qui est sito in Monte Titano. Tunc judicaverunt omnes suprascripti Dativi et Scavini, et ipso suprascripto Stephanus Presbiter dedisse avocato, et dedit avocato suo nomine Urso qui vocatur Pittulo. Tunc missi sunt ipsi ambas partes pro fidejussore per mano Martinus qui vocatur de Agati in auro ebreatico libras duas: a parte Domino Deltones Ep. S. Ariminensis Ecclesiae una cum avocato suo nomine Urso. Fuit deinde fidejussore Dominicus filius qd. Leo, et a parte Stephanus Presbiter abbas Monast. S. Marini cum avocato suo nomine Urso, fuit deinde fidejussore Leo filius qd. Joannutius. Et dicebant ipse suprascripto cum avocato suo. Domini Judices inter me et suprascripto Stephanus Presbiter detinet res de jure nostrae Ecclesiae Ariminensis. Et respondens ipso suprascripto Stephanus Ven. Presbiter Abbas Monast. S. Marini una cum avocato suo nomine Urso. Non vole. . . . . deo quia ipsa suprascripta res unquam de tua Ecclesia fuisse, nec namfra quadraginta, nec namfra quinquaginta, nec namfra centos annos, neque numquam ipse suprascripte res non habuistis neque a manibus vestris umquam detinuistis neque vos neque vestris antecessoribus ipse suprascripte res. Tunc judicaverunt ipsi suprascripti Dativi et Scabini . . . . iprobare Domino Delto Episcopus ut namfra quadraginta aut quinquaginta, aut namfra centos annos ipse suprascripte res. . . . . detenuisse, aut ille aut suos antecessores. Et respondens ipse suprascripto Domino Delto Episcopus S. Ariminensis Ecclesie cum avocato suo nomine Urso, quia de ipse suprascripte res probare non possumus neque modo, neque in antea suprascripte res habere non possumus, neque per. . . . . neque per districtis. Tunc judicaverunt ipsi suprascripti Dativi et Scavini ut ipso suprascripto Avocato Domino Deltoni Episcopus dixisse de asto et dixit a S. Dei Evangelia pro parte Domino Deltone Ep., et de ipse jam dicte res veritas sperasse querere. Tunc judicaverunt suprascripti Dativi et Scavini ut dicere de trasatto ipso suprascri-

pto Urso avocato de suprascripto Stefanus venerabilis Presbiter Abbas Monasterii S. Marini, et dixe ipse suprascripto a S. Dei Evangelies quia numquam namfra quadraginta, neque namfra quinquaginta,neque namfra centos annos ipse suprascripte res neque vos, neque vestris antecessores a manibus..... ipse suprascripte res habuistis neque tenuistis. Tunc...... et Scavini a parte Dom. Deltones Ep. et SS. Ecclesie esse tacito de modo semper et in antea..... est ut ipso suprascripto Stefanus venerabilis Presbiter Abbas Monasterii S. Marini cum suo avocato habere..... ctum est et finitum in eorum subscriptorum virorum presentia sud. die et inditione.

Johannes immeritus Abbas Episcopus S. Ecclesiae Feretranae ibi fuit et subss.

Petro Dto. in hoc judicato a nob. promulgat. sic sup. I. subss.

Laurentius tabl. et Scavini in hoc judicato a nob. promulgat. sic sup. I. subss.

Gregorius Castaldio ibi fui et subss.

Johannes filio Leo ibi fui et subss.

Signum manus Vitalis fil. qd. Johan. ibi fuit.

Ursus mo.....

....

Scripto hoc judicatum de omnia.....

Verba signi... his formulis latinis positis in hoc....

II.

AN. 1244 12 Dicembre.

Istromento di vendita fatto da Guido di Cerreto d'un dritto di passo in favore di Ugolino Vescovo Feretrano, e di Oddo Scariddi e Filippo di Sterpeto Consoli di San Marino per la loro comune.

Anno nativitatis Domini millesimo CC: XLIIII:, XII die mensis Decembris.... Indictione prima tempore Domini Innocentii Papae et Federici Imperatoris. — Ego Dominus Guido de Cerreto filius quondam Domini Guiccionis... Do, vendo, trado, cedo et concedo, et perpetualiter per me meosque haeredes et successores transfero vobis praesentibus

Domino Ugolino Episcopo Feretrano, vestrisque successoribus in dicto episcopatu in perpetuum, et vobis Filippo de Sterpeto et Oddoni Scarito Consulibus Castri Sancti Marini de Comitatu Montis Feretri recipientibus pro vobis vestrisque haeredibus et successoribus, et pro singularitate et universitate omnium hominum Castri et Curiae Sancti Marini eorum haeredum in perpetuum omne jus, usum, actionem et . . . . . et replicationem realem et per . . . utilem, et directam, civilem et naturalem que et quam ego habeo, et mei antecessores actenus habuerunt quoquomodo jure, aut vi, vel consuetudine in colligendo passagium et facere colligi pro me meisque haeredibus jure aut vi, vel consuetudine in curte Castri Cerreti, in curte Castri Ventosi, in curte Castri Sancti Marini tam ab hominibus Montis Feretri quam aliis quandocumque et undecumque venientibus ad Mercatum annuale quod fit in mense Septembris omni anno juxta Burgum Castri Sancti Marini et recedentibus ab ipso. Et promitto per me meisque haeredibus vobis stipulantibus pro vobis vestrisque haeredibus et successoribus in perpetuum, quod de caetero illud passagium tollam, nec tolli faciam vel auferri aliqua occasione vel exceptione per me neque per meos haeredes et successores, neque per aliquam personam submissam, vel submittendam dictis haeredibus in curtis supradictorum Castrorum neque alio venientibus ad dictum mercatum, vel recedentibus, neque ad aliud mercatum, quod fit omni die mercurii, neque ad aliquod aliud, quod de caetero fiet juxta Burgum Castri Sancti Marini. Quam Venditionem et renuntiationem et cessionem promitto per me meosque haeredes et successores vobis stipulantibus pro vobis, vestrisque haeredibus et successoribus in perpetuum tenere et habere ratam et firmam in perpetuum nunquam contravenire aliqua occasione, vel exceptione, neque occasione minoris praetii: Et si plus valet vobis pure, et libere inter vivos dono. Ita de dicto passagio vobis do et concedo possessionem constituens vos in illo procuratores et auctores, ut in juribus vestris, nihil in me neque in meis haeredibus et successoribus reservando de illo: pro praetio XV librarum denariorum bonenorum Ravennae quas confiteor me a vobis recepisse nomine istius venditionis et renunciationis renuntians exceptioni non traditae et non numeratae pecuniae sub poena L librarum Ravennae vobis per stipulationem promissa sub obbligatione meorum bonorum omnium quam poenam possitis exigere et tollere cum mea vobis data parabola quotiescunque per nos vel aliquem nostrum contraventum fuerit rata semper manente hac venditione et renunciatione.

Acto in Monte Sancti Marini in camera supradicti Domini Episcopi et signum .... venditionis et renunciationis a Domino praedicto.

Interfuere testes Bonum Adjutorium Faber Gusmei. Guido de S. Angno ... Joannes Grannunus. Pietrus de Ulirio ... Ugolini ... Cancellus erogatus et alii plures.

Ego Henricus auctoritate Imperiali Notarius his omnibus interfui, et rogatus scribere scripsi et complevi.

III.

AN. 1252 14 Marzo.

Consiglio generale degli Omodei, ossia de' Ghibellini tenuto nella Pieve di San Marino, in cui si dà sicurezza agli uomini della città del piano e del Contado di Rimino.

In nomine Domini: Anno ejusdem millesimo ducentesimo quinquagesimo secundo, tempore Dom. Innocentii Pp. quarti, die Lune XIIII mensis Martii exeunt. Indictione X. Apud S. Mar[illegible] instantiam Domini Archiepiscopi Ravennat. In consilio generali more solito congregato in plebe Sancti Marini de Homodeis et hominibus Sancti Marini atque de Nobilibus justa Mariculam. In quo consilio de voluntate ipsius consilii Dominus Benedictus de Aledosiis Vicar. Dom. Castellani de Andelo de Bononia ... Eccl. fort. societatis justa Mariculam et Homodeorum pot. dedit plenam fidantiam et securitatem hominibus Civit. plani et Comitat. Arimin. eundi, standi et redeundi cum rebus et personis eorum omnibus per totam suam Fortiam et districtum. Quam fidantiam et securitatem firmam et ratam habere et tenere promisit quam fidantiam valeat tantum viginti dies. — Presentibus Dom. Deusalvo de Plano, Dom. Bonfiglitto de Coccalto, Dominor. Antonio Presbitero Plebis S. Marini et Simphone ejus nepote.

Leonardus filius eundem Bonavent. Arim. Not., et nunc .... post ss. et publica forma redegi.

IV.

AN. 1253 9 Aprile.

Rogito di N. Ungarello di San Marino per l'accettazione fatta degli uomini di Casole alla cittadinanza della Comune.

Die VIIII exeunte April. in Castro Sancti Marini, in Generale Consilio ante trivium Eccl. Gilius de Casole etc. et omnes predicti de Casole fatiunt pro se suisque haeredibus Castellanos et habitantes Castri Sancti Marini promittentes soleniter generaliter et singulariter Hodoni Scaridi Consuli dicti Castri recipienti nomine Universitatis et Comunis Castri Sancti Marini dictam Castellantiam et habit. pred. facere secundum quod alii Castellani ipsius Castri, volentes teneri ad statutum ipsius Castri, et ad omnia ordinamenta predicti Castri facta et facienda, et dictus Hodo promisit eijsdem nomine dicti Comunis, ipsos et res eorum defendere [illegible] personam et universitatem, juxta suum posse attendere et observare sub poena C. lib. auri. — Testes Ajutorius Pleb. Sancti Marini, et Pbr. Machalotus Eccl. de Aquaviva, Homo S. Jacobi Joh. Dne. Adelasie, et Tadeus Jotus Ardeoli.

V.

AN. 1253 20 Luglio.

Istromento di Procura fatto dal Vescovo Feretrano Giovanni in persona di Oddo Scariddi per la compra della metà del Castello di Casoli da Taddeo Conte di Montefeltro.

Die XI Julio exeunte. In Monte Sancti Leonis in Camera Domini Episcopi. Dominus Johannes Episcopus Feretranus nomine sui Episcopatus constituit et ordinavit, atque creavit Hodonem Scariti de Sancto Marino praesentem et recipientem ejus Sindicum, procuratorem, et nuntium spetialem ad recipiendum ejus nomine, atque vice a Domino Thadeo comite Montis Feretri et Urbini contractum venditionis de Monte Casoli de medietati Montis Casoli et de medietate ejus Curiae cum familiis, servitiis donicaria et juribus et actionibus corporalibus et incor-

poralibus praesentibus et futuris, quae et quas dictus Dominus Thadeus habet vel posset habere in dicto Monte Casoli, vel ejus curia, vel curia Castri Busignani et ad promissionem faciendam ipsi Domino Thadeo nomine ipsius Domini quam sibi viderit expedire promittens ratum et firmum habiturum quidquid dictus Sindicus fecerit in praedictis et quolibet praedictorum. — Testibus Guidutius Paduani, Guido Canaverius, et Zanettus filius Ambrosii de Castro novo.

VI.

AN. 1253 22 Luglio.

Contratto di vendita e transazione fra Taddeo Conte di Montefeltro, ed Oddo Scariddi Procuratore del Vescovo Feretrano, e Procuratore e Sindaco della Comune di San Marino per acquistare la metà del Castello o Monte di Casole ed altre terre.

Die VIIII Julio exeunte. Apud Ariminum. Paginam perpetue, pure, mere atque irrevocabilis venditionis, tradictionis, cessionis atque transactionis facte. Ego Dominus Thadeus filius quondam Domini Montisfeltrani Comes Montis Feretri et Urbini per me, meosque liberos, et heredes, et successores tam ex testamento, quam ab intestato succedentes tibi praesenti, et in X nomine Hodoni Scarito de Sancto Marino Sindico, Procuratori et Nuntio spetiali Domini Joannis Episcopi Feretrani et ipsius Episcopatus, ac Universitatis Castri Sancti Marini recipienti et stipulanti vice, et nomine dicti Domini Episcopi, Episcopatus praedicti, et Comunis et universitatis Castri Sancti Marini eorumque omniumque successorum in perpetuum Juribus et modis praedictis tibi recipienti et stipulanti vice, et nomine praedictorum singulorum, et omnium, do, vendo, trado, cedo, transfero, atque perpetualiter transacto medietatem Montis Casoli, et medietatem Curtis dicti Montis, quod olim Castrum de Casule vocabatur, cum placitis et districtis positis in fundo Casule, fundo Ranci petrosi, et in fundo Piclariae majoris et minoris, et Pinna majore et minore, quod vocabatur Mons de Cista, et in fundo fabrice, in fundo canive, in fundo podii genestre, in fundo vallis piccole, in fundo Torsani, in fundo podij bulcellorum, in fundo selajoli, in fundo Ranci plani, in fundo Tegli, in fundo Pelani, in fundo Penizole, in fundo Majani, in fundo aquizole et in goferania, et in quibuscumque fun-

dis et locis, qui continentur in Curte dicti Castri vel alibi in Curte Montisfeltrij, et in Plebe Sanctae Marinae, et Plebe Corenae, et Plebe Sancti Marini cum omnibus edifitiis et penditiis suis, et cum terris, vineis et silvis, et arboribus frutiferis et infrutiferis, pratis, pasquis, aquis, aquimolis, Salicelis, salectis, rivis, limatis, fontibus et decursionibus, omnibus, hominibus, colonibus, angariaribus, perangariaribus, censitis, ascrititiis, et mansantibus, et abitatoribus universis, et omnibus aliis cujuscunque condictionis sint, et cum reditibus justis, et injustis, certis, et incertis, benefitiis et malefitiis, et cum introitibus, et exitibus earum, et cum omnibus eorum pertinentiis et rationibus quam proprium, tam improprium et in perpetuum condititium, sive pensionarium, seu feudatarium si apparuerit existentibus meis filiis et nepotibus. — In quibus rebus singulis, singulariter et universaliter universis liceat tibi stipulanti nomine dicti Domini Episcopi, et Episcopatus, et suprascriptae universitatis et suprascriptorum omnium tua ac vestra auctoritate proprio intrare ad habendum, tenendum, utendum, fruendum, vendendum, donandum, alienandum, commutandum, permutandum, pro anima judicandum, et quidquid tibi suprascripti Domini Episcopi, et Episcopatus, et Universitatis praedictae nomine, et ipsis singulis et omnibus suprascriptis, et ex singulis et praedictis omnibus placuerit fatiendis asserens dictus Dominus Thadeus se singulorum, et praedictorum omnium rerum fore possessorem, et quod nulli alteri, praeter quam renovationum quibusdam hominibus dicti loci, alienationem fecit, seu contractum aliquem de praedictis, vel de aliquo praedictorum, et si contrarium appareret promitto te stipulantem nomine singulorum et suprascriptorum omnium, et singulos et omnes suprascriptos indemne et indemnes meis propriis Sumptibus, et expensis omnibus conservare. Et haec omnia suprascripta, ut Dominus, ego facio tibi stipulanti nomine singulorum et praedictorum omnium, quoniam mihi dedisti, solvisti, et tradisti nomine praedictorum et singulorum omnium, scilicet dicti Episcopi et Episcopatus, eademque Universitatis, quorum geris mandatum, libras quadringentas Ravennae, et Anconitanorum monetae renuntians exceptioni non numeratae pecuniae, et non dati, traditi, et non soluti praetii, omnique alio legum auxilio et exceptioni mihi ullatenus, vel modo jure aliquo competenti, vel competituro certioratus res praedictas pluris praetii esse, et quod est plus, seu quod plus valet, et in antea plus valere videbitur titulo purae, et merae atque irrevocabilis venditionis, traditionis atque transactionis tibi sti-

pulanti nomine singulorum et praedictorum omnium, scilicet dicti Domini Episcopi et Episcopatus, et dictae Universitatis inter vivos irrevocabiliter dono. Que quidem omnia, et singula singulariter, et universaliter universis fatio, promitto per me, meosque liberos, et heredes, et successores condititia, sive pensionaria si qua appareret, ac pareat existentibus meis filiis et nepotibus, et omnia praedicta rata, firma habere et tenere, et non contravenire modo aliquo vel ingenio, aliqua occasione vel exceptione juris vel facti auctorizare, et defendere in curia et extra meis propriis sumptibus et expensis, in me penitus suscipiente judicium, si litigium fieret aliquod ab aliquo, vel ab aliquibus, promitto tibi Hodoni Scarito stipulanti vice, et nomine singulorum et praedictorum, quorumgeris mandatum, scilicet Domini Episcopi et dictae Universitatis, sub poena suprascripti pretii dupli, et sub obligatione bonorum meorum omnium; quae quidem poena in quolibet suprascriptorum Capitulorum in solidum comittatur, et solvatur, et comitti et solvi debeat cum effectu toties quoties contrafactum, ventumve erit: nec unquam purgari possit nisi soluta, constituens me suprascriptorum et singulorum omnium, scilicet dicti Episcopi, Episcopatus et dictae Universitatis mea bona praecario possidere pro praedictis omnibus omnibus attendendis et observandis. Ita tamen quod nullum praejuditium tibi praedictorum nomine stipulanti, nec alicui eorum quorum geris mandatum in aliquo generetur vel fiat in possessione vel jure quam, et quod habuisset actenus, vel nunc haberet vel habere posset, vel deberet dictus Dominus Episcopus, seu praedecessores ipsius, et Episcopatus suprascripti, et Comune Universitatis dicti Castri Sancti Marini in Monte Ceste, vel aliqua suprascriptarum rerum. Remissa praeterea singulis, et praedictis omnibus, et tibi singulorum et praedictorum omnium stipulanti necessitate denuntiandi de evictione fatienda, et praedictis omnibus attendendis et observandis, et singulis suprascriptis. Poena vero semel, vel pluries soluta vel non soluta, seu comissa, vel non comissa constituens me tuo nomine stipulanti singulorum omnium praedicta omnia, et pro ipsis singulis, et omnibus suprascriptas possidere donec per te praedictorum nomine fuerit apprehensa de praedictis omnibus possessio corporalis, rata et firma in perpetuum existant, ac etiam inviolata et semper illesa, et inviolata penitus observentur.

Testibus — Dominus Transmundus de Fano Arimini Potestate. — Dominus Mainettus Judex Comunis Arimini. — Ugolinus Jacobi Lebonis.—

Dom. Bentevegna de Platea. — Dom. Palmirolus Rubeorum. — Guido Joannis Imbol., et Rainerius Notarius. — Davanzatus Mercator. — Gallus Notarius. = Joannes de Sidano. — Et Benvegnutus Barberius, et Dominicus Jacobi Viscardini, et Tadeus Notarius, et homo Sancti Jacobi de Sancto Marino. — Bonacausa de Zaninis, et plures alii. — Actum in Palatio Comunis Arimini.

VII.

AN. 1278 10 Maggio.

La Comune di San Marino rivoca un articolo dello Statuto a petizione del Sig. Guittone della Petrella e Tribaldo suo figliolo.

In nomine Domini. Amen. Anno ejusdem millesimo ducentesimo septuagesimo octavo. Indictione XI, tempore Domini Papae Clementis IV, die X mensis Madii . . . . . . In girone petre mauri praesentibus Ranutio de Sartiano, Ugone de Pulano, et Pamolo de Sancto Anastasio Testibus. Cum hoc esset quod homines universitatis, seu Comunis Sancti Marini teneantur astricti capitulo Statuti de non eundo ad forum Montis Plebatus Corenae occasione quorundam excessuum, et per Dominum Guitonem de Petrella et Tribaldum ejus filium quaesitum per suos Ambasciatores fuisset, et rogata ut ad dictum Forum accederet, et dicti Statuti capitulum cassaret, quod factum fuit de voluntate venerabilis Patris Domini Johannis Dei gratia Episcopi Feretrani. — Idcirco Benedictus quondam Britii Massarius Comunis Sancti Marini, et Sindicus Sindicario nomine petit a dictis Domino Guitone et Tribaldo, et Domina Risabella, et Agnese sororibus filiabus quondam Domini Ugolini de Monte quaedam pacta et conventiones per que aliqua persona dictae Universitatis, nunc, vel in antea solvat passadium aliquod, nisi tantum in die Veneris Sancti ante Pasce majoris, et in ipsa die unum denarium Ravennae pro quolibet solvat, qui in ipsa die mercatum fecerit in dicto Foro, et ab aliis non fatientibus Forum accipiat. Item quod si in eodem Foro bannum aliquod poneretur, vel fuerit de aliqua re, eis non posset obesse, nec contra eos valeat, quod vero possent per se extrahere quidquid voluerint et non pro aliis. Qui Domini et Dominae praedictae amissa dicti Sindici petitione per se, suosque liberos et haeredes juris vel rei successoribus dicto Sindico sindicario nomine dictae Universitatis

et cujuslibet singularis personae stipulanti et recipienti perpetuo dederunt, et concesserunt plenam licentiam et liberam potestatem eundi, standi et redeundi ad dictum Forum, praetereaque absolverunt Sindaco sindicario nomine scriptae Universitatis, et cujuslibet singularis personae, ut dictum est, stipulanti et recipienti ab omnibus passadiis totius anni, et annuatim et in perpetuum, excepto dicto denario praedicta die Veneris Sancti, quod solvet pro quolibet qui fuerit ad Mercatum, secundum consuetudinem dicti loci. Item absolverunt ipsum, et perpetuam licentiam tribuerunt, et dederunt, ac concesserunt extrahendo dicto Foro per se quidquid voluerint, non obstante eisdem aliquo banno imponendo, et si imponeretur eis non posset obesse, et pro aliis non possent extrahere. Quae omnia et singula promiserunt dicti Domini, et Dominae per se suosque liberos, et haeredes, et successores juris, vel rei dicto Sindico sindicario nomine dictae Universitatis, et cujuslibet singularis personae dictae Universitatis stipulanti et recipienti attendere et observare, ac disobligare et non contrafacere, vel venire, sub poena centum librarum bonenorum Ravennae, stipulata, et promissa, et obligatione suorum bonorum omnium, quae jure praecario se nomine dicti constituerunt possidere interdum, et tenere, et poena soluta vel non.

Et ego Praesbiter Paganus de Sancto Marino, auctoritate Imperiali Notarius ut inveni in Rogationibus quondam Guastamoli Notarii de dicto loco mihi concessis per Venerabilem Patrem Dominum Johannem Dei gratia Episcopum Feretranum ita ut inveni in praedicto nil adui, vel minui nisi ..... nisi punctum, vel sillabam per ...... omne et totum quod inveni per ordinem, et legaliter scripsi, et publicavi

VIII.

AN. 1296 3 Luglio.

Esame de' testimonj fatto dall'Abate di S. Anastasio Delegato della Curia Romana per le differenze vertenti fra i Podestà di Montefeltro e la Comune di San Marino, intorno alla Libertà, indipendenza ed esenzioni della medesima.

In nomine Domini amen. Anno ejusdem millesimo ducentesimo nonagesimo sexto. Indictione nona, tempore Domini Bonifatii Papae octavi. Die 3 Julii.

Religiosus vir Dominus Rainerius Abas Monasterii Sancti Anastasii Dioecesis Feretranae Judex delegatus a discreto, et sapienti Viro Magistro Ugutione de Vercellis Canonico .... Domini Papae Subdiacono et Capellano ipsiusque Sacri Palatii causarum, ac causae etc. Partibus infrascriptis a Rever. Patre Domino Teodorico Domini Papae Camerario etc. Electo Auditore specialiter deputato ad recipiendum et examinandum testes, quos producere voluerit Ugolinutius olim Jacobi Leonardi de Plagiis Sindicus, et Sindicario nomine Comunis et Universitatis hominum Castri Sancti Marini, et ejus districtus substitutus a Domino Egidio Studerto Sindico hominum praedictorum in causa, seu causis appellationum vertentibus inter ipsum Dominum Egidium Sindicum, et Sindicario nomine praedictorum hominum Castri Sancti Marini ex una parte, et Dominum Tutium de Monte Sancti Savini qui se dixebat Vicarium Feretranum sui Domini Ugolini Potestatis Montis Feretri, ipsum Dominum Ugolinum potestatem praedictum et nobilem Virum Danielem de Urbino olim potestatem Montis Feretri ex altera comisit Manfredo filio .... de plagiis Curiae Castri Sancti Marini ut debeat requirere praedictos Dominum Tutium, Dominum Ugolinum, et Danielem, vel alium potestatem, qui nunc esset, vel etiam defensores comunis Montis Feretri, quatenus die lunae proximo ventura debeant comparere coram dicto Domino Abate apud Monasterium Sancti Anastasii ad videndum jurare testes, quos producere voluerit praedictus Sindicus in causa seu causis praedictis. Et comisit praedictus Dominus Abas praedicto nuntio, ut requirat omnes testes qui vellet producere praedictus Sindicus, ut dicta die compareant coram praedicto Domino Abate ad jurandum, et juramentum praestandum in causis praedictis. Praedictus Dominus Abas Judex delegatus ut supra statuit terminum supradicto Ugolinutio praesenti Sindico et Sindicario nomine Universitatis praedictorum hominum Castri Sancti Marini, ut die lunae proxima ventura comparere debeat coram ipso apud dictum Monasterium cum omnibus testibus quos producere voluerit in causa, seu causis praedictis.

Actum ante portam Castri Montis Grimani; praesentibus testibus Vinciolo de Lombardis, Tutio de Carellis, et Bonasera filio Rainerii de Carellis.

Ego Uderisius de Monte Grimano Imperiali auctoritate Notarius haec omnia etc.

Super VII Articulo intentionis praedictae interrogatus dixit quod intellexit quod Dominus Teodoricus Canonicus Sancti Leonis fuit Vicarium

Venerabilis Patris Domini Ildrobandini Episcopi Aretini quondam Comitis Romandiolae in Comitatu Montis Feretri, et se pro ejus Vicario gessit, sed aliter nescit.

Super VIII articulo intentionis praedictae dixit suo sacramento quod audivit dici quod praefatus Dominus Teodoricus Canonicus supradictus tanquam Vicarius praedicti Venerabilis Patris Domini Ildrobandini Episcopi Aretini mandavit Consulibus et hominibus Castri Sancti Marini quod solverent certam quantitatem pecuniae pro suo salario, sed nescit quantam, nec de tempore recordatur.

Super IX Articulo intentionis praedictae interrogatus dixit suo sacramento quod bene intellexit quod praefati Consules et homines Sancti Marini quando factum fuit eisdem dictum mandatum seu praeceptum per dictum Dominum Teodoricum Canonicum supradictum dixerunt se fore gravatos sed aliter nescit.

Super X Articulo intentionis praedictae dixit suo sacramento quod vera erant quae in ipso continebantur. Interrogatus quomodo scit quod per Consules et homines Sancti Marini, seu eorum Sindicum petitum fuit, ipsum praeceptum factum per Dominum Teodoricum revocare et tolli. Respondit quod de hoc fuit publica vox et fama in tota contrata dicti testis. Interrogatus quomodo scit quod petitio data fuit. Respondit quod audivit dici publice hominibus Sancti Marini quod data fuerit tunc dicta petitio. Interrogatus si ipse testis scit quod ipsa petitio contineat. Respondit non.

Super XI Articulo interrogatus dixit suo Sacramento vera esse quo in ipso articulo continentur. Interrogatus quomodo scit quod supra ipsa petitione lix contestata fuit. Respondit quia ipse Dominus Teodoricus Canonicus dixit . . . . . . ad Castrum Sancti Marini et ibi in dicta terra supra ipsa petitione litis contestatio facta fuit. Interrogatus si fuit praesens quando dicta litis contestatio facta fuit. Respondit non, sed dixit hoc est publicum et manifestum per totum Castrum Sancti Marini.

Super XII Articulo dixit etc. vera esse etc. Interrogatus quomodo scit quod supra dicta petitione in dicta causa juratus fuit de calumnia. Respondit quod de hoc fuit publica fama per totam Terram Sancti Marini, et ejus districtus.

Super XIII Articulo etc. dixit suo sacramento quod dati fuerunt articuli super ipsam petitionem, et super ipsis fuerunt testes producti. Interrogatus quot articuli dati fuerunt. Respondit quod nescit. Interrogatus quomodo scit quod testes producti fuerunt super ipsis articulis exa-

minati, aperti et publicati. Respondit quod de hoc fuit publica fama per totum Castrum Sancti-Marini, et totam contratam.

Super XIV Articulo interrogatus dixit suo sacramento quod vera erant quae in ipso continebatur etc. Interrogatus quomodo scit quod de voluntate dicti Domini Teodorici Canonici supradicti, et hominum Castri Sancti Marini comissum fuit consilium dictae causae sapienti viro Domino Palamedi Judici de Arimino. Respondit quod Dominus Palamedes fuit tunc temporis ad Castrum Sancti Marini una cum ipso Domino Teodorico Canonico, et ibi in dicto Castro Sancti Marini examinavit testes super ipsa causa, propterea quod vidit dictum Dominum Palamedem Judicem ante dictum.

Super XV Articulo interrogatus dixit etc. Interrogatus quomodo scit quod ipse Palamedes Judex supradictus actitatis juribus dictae causae tulit seu dedit suum consilium. Respondit quod ipse Dominus Palamedes fuit ad Castrum Sancti Marini, et ibi in dicto Castro dedit suum consilium. Interrogatus si praesens fuit quando ipse dedit. Respondit non. Interrogatus quomodo scit quod in dicto Consilio dato per ipsum Dominum Palamedem continebatur quod dictum comune, et Universitatem, et homines esse absolvendos a dicto mandato eis facto, et a prestatione facienda imposterum, et quod amplius inquietari non debeant super his. Respondit quod de praedictis pubblica vox fuit per totam contratam.

Super XVI Articulo etc. Interrogatus dixit suo sacramento quod vera erant etc. Interrogatus quomodo scit quod praedictus Dominus Teodoricus Canonicus supradictus sequendo consilium praedicti Domini Palamedis mandatum factum Sindico, Comuni et Universitati hominum Castri Sancti Marini de solvenda certa quantitate pecuniae pro suo salario revocavit, et revocando pronuntiavit dictum Sindicum, Comune, et Homines esse exemptos et immunes a praestatione salariorum Rectorum et Vicariorum Montis Feretri occasione salariorum. Respondit quod ipse Dominus Teodoricus Canonicus supradictus fuit ad Castrum Sancti Marini una cum ipso Domino Palamede, et ibi in dicto Castro tulit dictam sententiam palam omnibus volentibus audire potuerunt, sed ipse testis tamen non fuit praesens tempore prolationis dictae sententiae.

Super XVII Articulo dixit suo sacramento quod vera erant quae in ipso continebantur. Interrogatus quomodo scit quod de praedictis omnibus est publica vox et fama. Respondit quod audivit, et vidit. Interrogatus quod est publica vox et fama. Respondit illud quod dicitur,

et videtur per majorem partem gentium. Interrogatus in qua contrata est dicta publica vox et fama. Respondit in contrata Sanctí Marini. Interrogatus quid est dicere publicum et notorium. Respondit illud quod auditur et videtur per omnes homines contratae. Interrogatus quot homines faciunt publicam vocem et famam. Respondit 25 et ultra, et haec non dicit odio, amore etc.

Angnelinus de Plandavello Testis juratus, et interrogatus super primo Articulo dixit vera esse quae in ipso continentur. Interrogatus quod est dicere sunt exempti. Respondit illos esse exemptos qui non debent facere alicui aliquod, quod sibi peteretur. Interrogatus quid est exemptio. Respondit rei qui peteretur ab aiiquo alicui, qui de jure non tenetur. Interrogatus quomodo scit quod sunt exempti. Respondit quod ipse testis stetit in partibus per L. annos, et nunquam vidit homines Sancti Marini solvere aliquod salarium alicui potestati Montis Feretri, et si solvissent scivisset bene a XL. annis hucusque, et non audivit quod dicta Universitas solvisset nunquam aliquod salarium.

Super II Articulo dixit vera esse etc. Interrogatus quot annorum sit ipse testis. Respondit L. et ultra. Interrogatus de quot recordatur. Respondit de pluribus. Interrogatus a quo tempore, et tempore cujus Domini fuerunt primo exempti. Respondit quod nescit, quia tantum tempus quod non potest sciri. Interrogatus si sunt exempti ex privilegio eis concesso per Papam, vel Imperatorem, vel Comune Montis Feretri, vel ex antiqua et approbata consuetudine. Respondit quod ex antiqua et approbata consuetudine, per ea que scivit et vidit. Interrogatus quomodo scit. Respondit quod toto tempore suae recordantiae vidit eos esse liberos, et exemptos a praestatione praedicta.

Super III Articulo dixit vera esse etc. Interrogatus quantum tempus est quod fuerunt in possessione libertatis praedictae non solvendi praedicta salaria. Respondit quod tantum tempus est, quod ipse testis scire non possit. Interrogatus quod est dicere esse in possessione libertatis. Respondit esse in possessione et habere, et tenere.... alicui ab aliquo, quod non deberet de jure facere. Interrogatus quid est libertas. Respondit quod videtur quod illud quod cum petitur ab aliquo nec ille homo de jure sibi tenetur. Interrogatus quomodo scit quod sint et fuerint in dicta possessione. Respondit quod toto tempore quo recordatur vidit eos esse in eadem.

Super IV articulo dixit vera esse etc. Interrogatus per quem potestatem fuit eis mandatum. Respondit per Danielem de Urbino et Domini-

cum Ugolinum quondam Potestates Montis Feretri. Interrogatus in quo loco factum fuit illud praeceptum. Respondit quod non bene recordatur, sed videtur sibi quod fuisse apud Castrum Sancti Marini. Interrogatus quot vicibus fuit eis mandatum. Respondit per quosdam plazarios et quibusdam cedulis. Interrogatus si fuit praesens quando mandatum fuit factum. Respondit non, sed vidit dictos plazarios. Interrogatus si ad petitionem alicujus potestatis Montis Feretri, vel Vicarii nunquam solverunt aliquod salarium, et dictam partem salaril. Respondit non quod ipse testis sciat, et si solvissent, bene scivisset ipse testis a XL. annis hucusque.

Super V Articulo intentionis praedictae interrogatus dixit suo sacramento vera esse etc. Interrogatus quid est dicere publica vox et fama. Respondit illud quod dicunt gentes. Interrogatus in quo loco est dicta publica vox et fama. Respondit in Castro Sancti Marini et ejus Curia. In Curte Cereti, Castiglioni, Casoli et in pluribus aliis locis Montis Feretri. Interrogatus quot homines faciunt publicam vocem et famam. Respondit x, xii et plures, et pauciores.

Super VI Articulo dixit suo sacramento quod sunt publica, et notoria in partibus illis. Interrogatus quod sit publicum et notorium. Respondit illud quod dicitur et scitur per gentes.

Super VII Articulo etc. Interrogatus dixit suo sacramento quod audivit dici quod Dominus Teodoricus Canonicus Sancti Leonis fuit Vicarius Venerabilis Patris Dom. Ildrebrandi Episcopi Aretini quondam Comitis Romandiole in Comitatu Montis Feretri, sed alibi nescit.

Super VIII dixit quod similiter audivit dici sed aliud nescit.

Super IX Articulo dixit quod audivit, et sibi videtur quod fuisset praesens quando homines supradicti, sive Sindicus a dicto praecepto appellaverunt, sed aliud nescit.

Super X Articulo intentionis praedictae dixit suo Sacramento vera esse quae in ipso continentur. Interrogatus quomodo scit, quod petierunt dictum praeceptum revocari tamquam factum contra justitiam. Respondit se fuisse praesentem in Castro Sancti Marini quando petierunt. Interrogatus quomodo scit quod data fuit petitio. Respondit quia fuit praesens. Interrogatus cui data fuit dicta petitio. Respondit Domino Teodorico Canonico Sancti Leonis. Interrogatus quod continebat dicta petitio. Respondit quod ipsa continebat quod ipse Dominus Teodoricus revocaret illud praeceptum factum per eum praedictis hominibus de Sancto Marino, quia factum erat contra justitiam, et dicit se vidisse dictam petitionem.

Super XI et super XII dixit se nihil scire.

Super XIII Articulo dixit suo sacramento vera esse etc. Interrogatus quomodo scit quod dati fuerint Articuli. Respondit se fuisse praesentem in Castro Sancti Marini quando articuli dati fuerunt, et super ipsis testes juraverunt, et vidit eos recipi per Gaudentium Notarium de Sancto Marino. Interrogatus quis fuit dans illos articulos. Respondit quidam Sindicus dicti Comunis, de nomine non recordatur. Interrogatus cui dati fuerint dicti articuli. Respondit ipsi Domino Teodorico, et Notario supradicto. Interrogatus de praesentibus, quando dati fuerint dicti articuli. Respondit ipse Dominus Teodoricus et Gaudentius notarius, et ipse testis, et plures alii, de quibus non recordatur fuerunt praesentes, de publicatione ipsorum testium dixit se nihil scire.

Super XIV Articulo intentionis dixit suo sacramento vera esse etc. Interrogatus quomodo scit quod commissum fuit de voluntate dicti Domini Teodorici Canonici, et hominum Sancti Marini Consilium dictae Causae Domino Palamedi Judici de Arimino. Respondit quod praesens fuit dictae comissioni in Castro Sancti Marini. Interrogatus quantum tempus est. Respondit unus annus et ultra.

Super XV Articulo etc. dixit vera esse. Interrogatus quomodo scit quod Dominus Palamedes Judex supradictus dedit suum Consilium, in quo continebatur, dictum Comune, et homines Sancti Marini esse absolvendos a dicto mandato eis facto, et a praestatione facienda imposterum, et quod amplius inquietari non debeant super his. Respondit quod vidit Instrumentum publicum et authenticum per manum Gaudentii Notarii de Sancto Marino continente omnia praedicta, et ipse idem testis legit dictum Instrumentum.

Super XVI Articulo intentionis praedictae dixit quod credit, sed aliter nescit.

Super XVII Articulo etc. dixit suo sacramento vera esse. Interrogatus quid est dicere publica vox et fama. Respondit ut supra in aliis articulis tractantibus de fama.

Praesbiter Paganus Rector Ecclesiae Sancti Joannis in Sopenna Testis juratus et interrogatus lecta sibi intentione praedicta vulgariter et distincte dixit suo sacramento vera esse quae in primo articulo continetur. Interrogatus quid est, sunt exempti. Respondit, nemini teneri. Interrogatus quid est exemptio. Respondit, hominem esse liberum, et nemini teneri. Interrogatus quomodo scit quod sint exempti. Respondit quod vidit eos esse liberos et exemptos semper toto tempore suae vitae, et si aliud esset sciret utique.

Super II Articulo etc. Interrogatus dixit suo sacramento vera esse etc. Interrogatus quot annorum est ipse testis. Respondit XLV annorum et ultra. Interrogatus de quot recordatur. Respondit de XXXV et ultra. Interrogatus a quo tempore, et tempore cujus Domini fuerunt primi exempti. Respondit a tempore quo BEATUS MARINUS primo venit de Dalmatia ad Castrum Sancti Marini, et Dominatione ipsa regnante nescit. Interrogatus si sunt exempti ex privilegio eis concesso per Papam vel Imperatorem, vel per Comune Montis Feretri, vel ex antiqua et approbata consuetudine. Respondit quod per privilegium concessum BEATO MARINO a SANCTA FELICISSIMA, quae tunc erat Domina ipsius Castri. Interrogatus si ipse testis vidit dictum privilegium. Respondit sic. Interrogatus si legit vel legere audiverit. Respondit quod legit et legere audivit. Interrogatus quod continebat dictum privilegium. Respondit quod continebat, quod ipsa Domina concessit BEATO MARINO dictum Castrum Sancti Marini liberum et absolutum ipsi BEATO MARINO, et omnibus volentibus habitare in dicto Castro et etiam ex antiqua et approbata consuetudine. Interrogatus quomodo scit. Respondit quod semper vidit eos tempore suae vitae esse liberos et exemptos.

Super III Articulo praedictae etc., dixit etc. Interrogatus quantum tempus est quod fuerunt in possessione praedictae libertatis non solvendi praedicta salaria. Respondit quod fuerunt a tempore, quo BEATUS MARINUS venit ad dictum Castrum Sancti Marini. Interrogatus quomodo scit. Respondit quod vidit per totum tempus suae recordantiae eos esse in eadem. Interrogatus quid est dicere esse in possessione libertatis. Respondit nemini teneri. Interrogatus quid est libertas. Respondit nulli teneri.

Super IV Articulo dixit vera esse etc. Interrogatus per quem potestatem fuit mandatum dictis hominibus, quod solverent dictum salarium. Respondit per Danielem de Urbino. Interrogatus si fuit praesens quando factum fuit dictum mandatum. Respondit non, sed audivit dici ab aliis hominibus Castri Sancti Marini. Interrogatus si aliquo tempore solverunt aliquod salarium alicui Potestati Montis Feretri, vel Vicario. Respondit non ut sciret.

Super V et VI Articulo dixit etc., vera esse etc. Interrogatus quid est dici pubblica vox et fama. Respondit quod manifestum est omnibus gentibus. Interrogatus quid est publicum et quid notorium. Respondit quod manifestum et notum est omnibus. Interrogatus in quo loco est dicta fama. Respondit in Castro et Curia Sancti Marini. Interrogatus quot homines faciunt publicam vocem et famam. Respondit quinque.

Super VII usque ad XVI dixit nihil nescire.

Super XVII dixit eadem quae supra de publica voce et fama.

Ugolinus Guiducius de Casulo Testis Juratus, et interrogatus coram dicto Domino Abate, lecta sibi intentione praedicta per ordinem vulgariter et distincte. Interrogatus super primo articulo dixit suo Sacramento vera esse quae in dicto articulo continentur. Interrogatus quid est dicere sunt exempti a prestatione salarii. Respondit quod homines Sancti Marini non tenentur solvere salaria praedicta. Interrogatus quid est exemptio. Respondit quod non solverunt homines Sancti Marini supradicta salaria alicui Potestati Montis Feretri. Interrogatus quomodo scit quod sint exempti. Respondit quod fama est de hoc per contratas circum attinentes dicto Castro Sancti Marini. Interrogatus quomodo scit quod fama pubblica est de hoc. Respondit quod audivit et vidit hoc continue dicere et scire hoc hominibus dictarum contratarum. Interrogatus quomodo scit quod non solverunt. Respondit quod non vidit eos, nec audivit quod nunquam solvissent, et si solvissent sciret bene, cum sit eorum propinquus.

Super II Articulo etc., dixit etc., vera esse etc. Interrogatus quot annorum est ipse Testis. Respondit L, et ultra. Interrogatus de quot recordatur. Respondit de XL, et ultra. Interrogatus a quo tempore, et tempore cujus Domini fuerunt primo exempti. Respondit quod tantum tempus est, quod primo fuerunt exempti quod non recordatur, nec recordari possit, nec de dicto tempore memoria existit, nec recordari possit de dominatione tunc regnante, quando primo fuerunt exempti, sed tempore toto suae recordantiae vidit praefatos homines de Sancto Marino esse liberos et exemptos a praedictis salariis solvendis. Interrogatus si sint exempti ex privilegio eis concesso per Papam, vel Imperatorem, vel Comune Montis Feretri, vel ex antiqua et approbata consuetudine. Respondit ex antiqua et approbata consuetudine. Interrogatus quomodo scit. Respondit quod semper toto tempore suae recordantiae vidit eos ut dixit supra esse liberos et exemptos.

Super III Articulo etc., dixit etc. Interrogatus quid est dicere esse in possessione libertatis non solvendi salaria praedicta. Respondit quod homines Sancti Marini nunquam solverunt salaria praedicta, nec nunc solvunt. Interrogatus quantum tempus est quod fuerunt in dicta possessione. Respondit quod non recordatur, sed semper vidit eos esse in ipsa possessione. Interrogatus quomodo scit quod dicti homines Sancti Marini nunquam solverunt, nec nunc solvunt salaria praedicta. Respon-

dit quod ipse Testis est propinquus eorum ita quod si solverent sciret bene. Interrogatus quid est libertas. Respondit quia homines Sancti Marini sunt exempti a praedictis salariis solvendis.

Super IV Articulo etc., dixit etc., vera esse etc. Interrogatus per quem Potestatem fuit eis mandatum, ut solverent salaria praedicta. Respondit quod nescit. Interrogatus si mandato alicujus Potestatis solverint aliquo tempore Potestati Montis Feretri, vel vicario aliquod salarium. Respondit non ut sciat.

Super V Articulo etc., dixit etc., vera esse etc. Interrogatus quid est dicere publica vox et fama. Respondit ut supra in aliis de fama.

Joannes Blasii de Sancto Marino Testis juratus, et interrogatus dixit esse vera. Interrogatus quid est dicere sunt exempti a praestatione salarii. Respondit quia sunt liberi et non tenentur solvere dictum salarium. Interrogatus quid est exemptio. Respondit esse liberum. Interrogatus quomodo scit quod sunt exempti. Respondit illud quod vidit et audivit. Interrogatus quid vidit et audivit. Respondit homines Sancti Marini numquam facere alicui aliquod vassallitium.

Super II Articulo intentionis praedictae. Interrogatus dixit suo sacramento vera esse etc. Interrogatus quot annorum est ipse Testis. Respondit LX et ultra. Interrogatus de quot recordatur. Respondit de L et ultra. Interrogatus de quo tempore, et tempore cujus Domini fuerunt primo exempti. Respondit quod credit, quod fuerunt exempti tempore Levitae Marini, de Dominatione vero tunc regnante nihil scit. Interrogatus si sunt exempti per privilegium eis concessum per Papam, vel Imperatorem, vel Comune Montis Feretri, vel ex antiqua et approbata consuetudine. Respondit quod vidit privilegium concessum BEATO MARINO per Papam et per Imperatorem in quo continebatur, quod ipse BEATUS MANUS, et homines Castri Sancti Marini, et Mons erant liberi et exempti. Interrogatus de nomine Papae et Imperatoris concedentis. Respondit quod non recordatur.

Super III articulo etc. Interrogatus dixit etc., vera esse etc. Interrogatus quantum tempus est quod ipsi homines Sancti Marini fuerunt in possessione non solvendi salaria praedicta. Respondit quod non recordatur de incoaptione temporis, sed semper vidit eos esse liberos et exemptos a praestatione praedicta. Interrogatus quid est dicere esse in possessione libertatis non solvendi salaria praedicta. Respondit quod non solverunt unquam, nec nunc solvunt. Interrogatus quid est libertas. Respondit non tenere alicui. Interrogatus quomodo scit quod nunquam

solverunt, nec nunc solvunt. Respondit quod ipse Testis est de hominibus Castri Sancti Marini, ita quod si solvissent, vel nunc solverent sciret bene.

Super IV Articulo etc. Interrogatus dixit etc., vera esse etc. Interrogatus per quem potestatem fuit eisdem hominibus Sancti Marini, quod solverent salaria eidem Potestati. Respondit quod non recordatur de aliquo. Interrogatus si aliquo tempore solverunt alicui potestati, vel Vicario Montis Feretri aliquod salarium. Respondit non ut sciat.

Super V Articulo etc. Interrogatus dixit etc., vera esse etc. Interrogatus quid est dicere publica vox et fama. Respondit ut supra in aliis articulis de fama.

Super VI Articulo. Interrogatus dixit ut supra in articulis tractantibus de publico, et notorio.

Super VII, et VIII Articulis. Interrogatus dixit se nihil nescire.

Super IX Articulo intentionis praedictae dixit suo sacramento quod praefati homines Sancti Marini se appellaverunt a quondam praecepto facto eisdem per Dominum Teodoricum ad Sedem Apostolicam. Interrogatus quomodo scit. Respondit quod ipse Testis firmiter scit quod appellaverunt, et appellationem fecerunt nunc.

Super X Articulo interrogatus etc., dixit vera esse etc. Interrogatus quomodo scit quod petitio dicta facta fuerit, et cui data fuit. Respondit quod audivit dici quod petitio data fuit, sed nescit cui. Interrogatus quid continebat dicta petitio. Respondit nescio.

Super XI, XII, et XIII Articulis dixit se nihil scire.

Super XIV Articulo etc. Interrogatus etc., dixit etc. quod audivit dici ab hominibus Sancti Marini, quod Dominus Palamedes tulerit suum Consilium super dicta causa, et quod continebatur in dicto Consilio, quod praefati homines Sancti Marini erant absolvendi a quodam praecepto eis facto a Domino Teodorico praedicto, sed aliud nescit.

Super XVI Articulo intentionis praedictae dixit se nihil scire.

Super XVII et ultimo Articulo interrogatus dixit suo sacramento vera esse que in ipso continentur. Respondit de his quod dixit et affirmavit. Interrogatus quid est dicere publica vox et fama. Respondit prout in aliis articulis tractantibus de fama.

Joannes Chrispofari de Sterpeto Testis juratus, et interrogatus lecta sibi intentione praedicta per ordinem vulgariter, et distincte dixit vera esse, quae in primo articulo continentur. Interrogatus quid est dicere sunt exempti. Respondit quod non tenetur facere hanc factionem, nec

aliam aliquam. Interrogatus quomodo scit quod sunt exempti. Respondit quod toto tempore suorum dierum ita steterunt praefati homines Sancti Marini. Interrogatus quantum quod ita steterunt. Respondit quod vidit eos stare liberos et exemptos.

Super II Articulo intentionis praedictae. Interrogatus dixit suo sacramento vera esse, quae in ipso Articulo continentur. Interrogatus quot annorum est ipse Testis. Respondit L, et ultra. Interrogatus de quot recordatur. Respondit .... Interrogatus a quo tempore, et tempore cujus Domini fuerunt primo exempti. Respondit per longum tempus, et tantum longum quod non recordatur nec possit recordari, nec scit qui dominabatur eo tempore, quo primo fuerunt exempti. Interrogatus si fuerint exempti ex privilegio eis concesso per Papam, vel per Imperatorem, vel Comune Montis Feretri, vel ex antiqua et approbata consuetudine. Respondit ex antiqua et approbata consuetudine. Interrogatus quomodo scit. Respondit quod semper vidit eos tempore suae recordantiae liberos et exemptos.

Super III Articulo etc. Interrogatus dixit etc., vera esse etc. Interrogatus quantum tempus quod fuerunt in possessione non solvendi salaria praedicta. Respondit per longissimum tempus, maxime tempore suorum dierum, et ultra. Interrogatus quid est dicere esse in possessione libertatis non solvendi salaria praedicta. Respondit quod non debent solvere praedicta salaria nec unquam solverunt. Interrogatus quomodo scit quod non debeant solvere nec unquam solverunt salaria praedicta. Respondit quod ipse Testis est propinquus hominibus dicti Castri, ita quod si solvissent, vel solvere tenerentur sciret bene. Interrogatus quid est libertas. Respondit hominem esse liberum, et nemini teneri.

Super IV Articulo etc., dixit etc., vera esse etc. Interrogatus per quem Potestatem fuit eis mandatum. Respondit nescio. Interrogatus si solverunt alicui Potestati Montis Feretri, vel Vicario praefati homines Sancti Marini unquam aliquod salarium. Respondit non ut sciat.

Super V Articulo etc. Interrogatus etc., dixit vera esse etc. Interrogatus quid est dicere publica vox et fama. Respondit quod est ille qui est liber, et non tenetur facere rem sibi petitam. Interrogatus in quo loco est dicta fama. Respondit in partibus Castri Sancti Marini. Interrogatus quot homines faciunt publicam vocem, et famam. Respondit V. homines.

Super VI Articulo etc. Interrogatus dixit etc., vera esse etc. Interrogatus quid est publicum et notorium. Respondit illud quod dicitur publice, et scitur per gentes.

Super omnibus Articulis aliis dixit se nihil scire.

Martinus de Montecucco Testis juratus, et interrogatus super dicta intentione lecta sibi per ordinem diligenter dixit suo sacramento vera esse, quae in primo articulo continentur. Interrogatus quid est dicere sunt exempti a praestatione salarii. Respondit quia sunt liberi et nemini tenentur de jure. Interrogatus quid est exemptio. Respondit esse liberum et non teneri. Interrogatus quomodo scit quod exempti. Respondit quod fama est de hoc in Curia Sancti Marini, et numquam vidit eos solvere aliquod salarium alicui Potestati vel Vicario Montis Feretri.

Super II Articulo etc. Interrogatus dixit vera esse etc. Interrogatus quot annorum est ipse Testis. Respondit settuaginta. Interrogatus de quot recordatur. Respondit de sexaginta annis. Interrogatus a quo tempore et tempore cujus Domini fuerunt primo exempti. Respondit quod non possit recordari, nec recordatur de tempore, quo primo fuerunt exempti, nec de Dominatione tunc regnante, sed dixit toto tempore suae recordantiae vidit eos liberos et exemptos a praestatione salariorum. Interrogatus si sunt exempti ex privilegio eis concessum per Papam, vel Imperatorem, vel Comune Montis Feretri, vel ex antiqua et approbata consuetudine. Respondit ex antiqua et approbata consuetudine. Interrogatus quomodo scit. Respondit quod vidit eos liberos et exemptos toto tempore suae recordantiae, ut dixit supra.

Super III Articulo etc. Interrogatus dixit vera esse etc. Interrogatus quantum tempus quod fuerunt in possessione libertatis non solvendi salaria praedicta. Respondit toto tempore suae recordantiae. Interrogatus quid est dicere esse in possessione libertatis non solvendi salaria praedicta. Respondit de eo quod habet quis esse suum et non tenere alicui. Interrogatus quid est libertas. Respondit hominem esse liberum, et habere suum, et de eo non teneri alicui nisi Domino nostro Jesu Christo. Interrogatus quomodo scit quod fuerunt in dicta possessione toto tempore suae recordantiae. Respondit quod vidit eos semper esse in eadem.

Super IV Articulo etc. Interrogatus dixit vera esse etc. Interrogatus si aliquis Potestas, qui olim fuisset in Monteferetro, seu Vicarius mandaverat quod ipsi homines Sancti Marini solverent eidem aliquod salarium. Respondit non ut sciat. Interrogatus si ad petitionem alicujus Potestatis, vel Vicarii Montisferetri praefati homines Sancti Marini unquam solverunt aliquod salarium. Respondit non ut sciat.

Super V articulo et VI de fama et notorietate deposuit prout in aliis examinibus.

Super aliis Articulis etc. Interrogatus dixit nihil scire.

Ungarellus de Plandavello Testis juratus, et Interrogatus supra dicta intentione dixit vera esse, quae in primo articulo continentur. Interrogatus quid est dicere sunt exempti a praestatione salarii praedicti. Respondit non teneri facere illud quod faciunt caeteri homines qui sunt subtoposti alicui. Interrogatus quid est exemptio. Respondit hominem non teneri alicui. Interrogatus quomodo scit quod sunt exempti. Respondit quod de hoc est publica vox et fama per totam contratam Sancti Marini et alibi. Interrogatus quomodo scit, quod publica vox et fama est. Respondit quod audivit homines dicentes quod sunt exempti.

Super II Articulo interrogatus dixit vera esse etc. Interrogatus quot annorum est ipse Testis. Respondit L., et ultra. Interrogatus de quot recordatur. Respondit L. Interrogatus de quo tempore et tempore cujus Domini fuerunt primo exempti. Respondit quod nescit de incoaptione dictae exemptionis, nec recordari possit, cum non credat, quod de hoc memoria existat, nec de Dominatione tum regnante, quando fuerunt primo exempti. Interrogatus si snnt exempti ex privilegio eis concesso per Papam, vel Imperatorem, vel Comune Montisferetri, vel ex antiqua et approbata consuetudine. Respondit ex antiqua et approbata consuetudine. Interrogatus quomodo scit. Respondit quod vidit eos esse exemptos toto tempore suae recordantiae ut supra dixit.

Super III Articulo interrogatus dixit vera esse etc. Interrogatus quantum tempus est quod fuerunt in praedicta possessione libertatis. Respondit tempore L. annorum et ultra. Interrogatus quomodo scit, quod tantum tempus est quod fuerunt in possessione praedictae libertatis non solvendi salaria praedicta. Respondit quod vidit et audivit semper fuisse in praedicta possessione toto tempore suae recordantiae. Interrogatus quid est dicere esse in possessione libertatis non solvendi salaria praedicta. Respondit quod nunquam vidit praedictos solvere praedicta salaria, et si solvissent sciret bene. Interrogatus quid est libertas. Respondit hominem non teneri alicui.

Super IV Articulo interrogatus dixit vera esse etc. Interrogatus si aliquo tempore per aliquem Potestatem Montisferetri mandatum fuit quod praedicti homines Sancti Marini solverent dicto Potestati aliquod salarium. Respondit non ut sciat. Interrogatus si ad petitionem vel mandatum alicujus Potestatis vel Vicarii Montisferetri praedicti homines unquam solverunt aliquod salarium. Respondit quod non.

Super V Articulo interrogatus dixit vera esse etc. Interrogatus quid

est dicere publica vox, et fama. Respondit ut supra in aliis articulis tractantibus de fama.

Super VI Articulo interrogatus dixit se nescire.

Super VII, et VIII Articulis dixit quod audivit dici quod continetur in eis, et similiter deposuit usque ad XII Articulum.

Super XIII Articulo dixit vera esse etc. Interrogatus si fuit praesens quando Consilium dictae causae fuit comissum Domino Palamedi. Respondit non, sed vidit dictum Dominum Palamedem ad Castrum Sancti Marini occasione dictae quaestionis.

Super XV Articulo dixit quod audivit dici quod praefatus Dominus Palamedes in dicta causa dedit suum Consilium, et quod in ipso Consilio continebatur, quod praefatos Universitatem homines, et Comune Sancti Marini erant absolvendi a dicto mandato eis facto a dicto Domino Teodorico Vicario suprascripto, et quod non deberent inquietari super his ab aliquo Potestate vel Vicario Montis Feretri.

Super XVI Articulo dixit quod audivit dici, quod Dominus Teodoricus Vicarius suprascriptus sequendo Consilium praedicti Domini Palamedis dedit suam sententiam, in qua continebatur quod praefati homines Sancti Marini erant absoluti a dicto mandato eis facto a dicto Vicario, et pronuntiavit eos esse liberos et exemptos a praestatione aliqua Potestatis vel Vicariorum Montis Feretri occasione salariorum, sed aliter nescit.

Super XVII Articulo interrogatus dixi vera esse etc. Interrogatus quid est publica vox et fama. Respondit ut supra in aliis articulis tractantibus de fama.

IX.

AN. 1300 17 Maggio.

Istrumento o Trattato di pace fatto fra Uberto Vescovo Feretrano, suo Capitolo, ed alcune terre ed aderenti del medesimo da una parte, e Galasso, Ugolino e Federico Conte di Montefeltro, e le comuni di San Marino, Talamello ed altri luoghi, dall'altra.

In Nomine Domini. Amen. Anno ejusdem millesimo trecentesimo. Indictione XIII. Tempore Domini Papae Bonifatii octavi. Die XVII Mensis Madii, apud locum Fratrum Minorum de Santegna Feretranae Dioecesis.

Dominus noster Jesus Christus disposuit ab aevo pia miseratione sibi subditos fore pacificos et modestos. Sed inimico hominum inter humanum genus zizaniam seminante, quo orto labitur ad delicta, insurrexit in partibus Feretranis, et maxime inter venerabilem Patrem Dominum Ubertum Episcopum Sancti Leonis de Monte Feltrio, ejusque Capitulum, et fideles de Sancto Leone, Majolo, ejusque seguaces, et eidem adhaerentes, tam de dictis terris, quam aliis Episcopatus Feretrani, et de aliis terris Dioecesis Feretranae, et aliunde ex una parte. Et magnificos viros Dominos Comites Galassium, Ugolinum et Federicum Montis Feretri, homines et universitates infrascriptorum Castrorum, et terrarum, et nobiles viros Tribaldum, et filios fideles ipsorum Comitum dictorum Tribaldi, et filiorum et seguacium ipsorum, et hominum infrascriptarum terrarum tam de Dioecesi Feretranae quam aliunde. Efrenata cupiditas et superbia pacis aemula materia litium, materia jurgiorum. Atque guerra insurrexit propter quam pax extra Feretranos terminos diutius exulavit. Sed Deo auctore per medium profundum vadens tractatu concordiae inter dictas partes sopivit pacis lenitas, quae belli calamitas introduxit. Ideo Clarinus Rector Ecclesiae Sancti Apollinaris, Sindicus et Procurator dicti venerabilis Patris, et dicti sui Capituli nomine eorum, Episcopatus et canonicae Feretranae Sancti Leonis habens ad infrascripta sufficiens, et spetiale mandatum, ut patet scriptum manu Sancti de Majolo Notarii. Homodeus de Giungis de Majolo Sindicus, et Procurator hominum et universitatis Castri Majoli, ut patet scriptum manu Vigadoli Notarii de Majolo. Adamutius de Sancto Leone Sindicus et Procurator hominum et universitatis Civitatis Sancti Leonis, ut patet scriptum manu Sancti de Majolo Notarii, pro eis et eorum fidelibus de Sancto Leone, Majolo, et aliis infrascriptis praedictarum terrarum in sua devotione existentibus. Et etiam omnibus sibi adhaerentibus tam de Dioecesi Feretrana, quam aliunde in praesenti guerra ex una parte. Guido Uberti de Sancto Marino Sindicus et Procurator universitatis hominum dicti Castri Sancti Marini, ut patet scriptum manu mei infrascripti Notarii. Magistrus Bencevenne et Mazus Sperandei de Talamello Sindici et Procuratores hominum Castri Talamelli, ut constat scripto manu Venturae Guidutii Aloixii de dicta Terra Notarii dictarum universitatum et singularum personarum earundem pro eis et eorum seguacibus tam Dioecesis Feretranae quam aliunde in praesenti guerra ex altera veram concordiam, atque pacem, quae est finis guerrae modo infrascripto comuniter et concorditer pervenerunt: videlicet, quod dictus Clarinus

Sindicus et procurator dictorum Dominorum Episcopi, et Capituli, Homodeus Sindicus praedictus, Adamutius Sindicus praedictus nomine quo supra pacis osculo interveniente dictis Guidoni Uberti, Magistro Bencevenne, et Matio nomine supradicto recipientibus, et stipulantibus pro dictis universitatibus omnibus singularibus personis dictarum Terrarum, et eorum seguacibus, cassavit, annullavit, et irritavit, finivit et quietavit omnes condemnationes, sententias, pronuntiationes, et processus cujuscunque ditionis existentes temporales et spirituales, bonorum privationes, et occupationes olim factas, et habitas ex quacunque causa contra dictas comunitates, universitates, vel aliqua ipsarum, et contra aliquam singularem personam dictarum Terrarum per dictum Dominum Episcopum, vel ejus Curiam pro tempore elapso usque nunc, exceptis condemnationibus jam solutis. Item quod occasione praedictorum nulla imposterum possit fieri petitio, vel exactio nec contra eorum fidejussores, sed per idem habeantur ac si facti, vel factae non essent; et etiam nomine supradicto renuntiavit omnibus litibus, et quaestionibus motis per ipsum Dominum Episcopum, et suos Procuratores contra dictam universitatem Sancti Marini in Curia Romana, vel coram ejus Delegatis vel Auditoribus quacumque occasione, vel facto promittens per pactum quod in eis nullatenus procedatur. Item cassavit et annullavit omnes fidejuxiones et securitates olim datas, et factas ipsi Domino Episcopo, vel alteri pro eo a dictis universitatibus, vel aliqua earum, seu aliqua singulari persona earundem pro dictis Castris, vel pro aliquo dictorum Castrorum custodiendis, et tenendis pro ipso Domino Episcopo, vel suo Episcopatu, seu sub aliqua alia forma vel causa, et promisit occasione praedictorum nullam imposterum litem, vel quaestionem inferre. Item promisit, et convenit praedictus Sindicus, et Procurator quod omnes illas Possessiones, quae olim fuerunt venditae, seu quomodolibet alienatae ab Antecessoribus dicti Domini Episcopi, vel ab eo in aliquam personam dictarum Terrarum Episcopatus, de quibus ipse Dominus Episcopus tenutam accepisset sine juris cognitione, quae nunc detineatur ab ipsis personis quibus acceptae fuerunt, quod ipsae possessiones earum detentoribus non auferantur; sed earum restitutio remaneat in pendenti, donec summarie cognitum fuerit, si possunt vel debent eis de jure auferri; et ad haec si opus fuerit eligatur ab ipsis partibus Judex unus, vel duo, qui hanc definiant quaestiònem ad petitionem dicti Domini Episcopi, et si quae ex dictis possessionibus fuerit in casu restitutionis faciendae dicto Domino Episcopo, quarum

praetium processerit in utilitatem Episcopatus, quod dictus Dominus Episcopus teneatur eis restituere praetium, vel alio modo sibi satisfacere cum deliberatione duorum bonorum hominum, illa tenere, in qua fuerit possessor ejusdem, qui eligi debeant a partibus supradictis, vel aliunde si partes fuerint concordes, et haec terminatio fieri debeat intra duos menses post pacem factam. Item promisit et convenit nomine quo supra, quod dictus Dominus Episcopus in jure reddendo, et malefitiis inveniendis, et puniendis procedet cum moderatione secundum provisionem sapientum in eo quod poterit de jure, ita quod non tangat juramentum ipsius. Item quod dictus Dominus Episcopus moderationem habebit in suis renovationibus faciendis secundum laudabilem consuetudinem et antiquam suorum praedecessorum, in qua si fuerit oscuritas fiat declaratio et interpretatio per homines Episcopatus, et Dominum Episcopum supradictum. Item quod omnes contractus emphiteutici olim facti ab ipso Episcopo vel ejus antecessoribus alicui personae de Episcopatu, vel faciendi in futurum in sua firmitate et tenore persistent, et non sit licitum dicto Domino Episcopo, vel suis offitialibus eos contractus in aliquo violare, nec debitam successionem turbare, nec aliqua consuetudine uti in contrarium pacti emphiteutici, sed jura omnia observare. Item quod omnia servitia, et pensiones detentae per homines Episcopatus ipsi Domino Episcopo restituantur et satisfatiant sibi, et nullum praejudicium ex dicta redemptione dictis hominibus in rebus mobilibus, et immobilibus emphiteuticis generetur cum propter guerram solvere non possent. Item convenere dicti Sindici et Procuratores ad invicem nomine quo supra, quod omnes extrinseci singuli Sancti Leonis veteres possint libere cum eorum Familiis facta pace redire, et intrare in dictam terram, et ibi stare, et in aequali statu manere cum aliis intrinsecis dictae Terrae, uti, et frui bonis, et juribus, et honoribus eorumdem, exceptis sex solummodo infrascriptis. Sapirolo et Zanutio fratribus. Mazato et Bonantio fratribus. Martino de Savaglado, et filio Salvatii, qui hinc ad sex menses stare extra terram Sancti Leonis familiis ipsorum, ut superius dictum est, statim redeuntibus, et uti volentibus bonis suis, a dicto vero termino in antea redire liceat, et stare sicut caeteris hominibus dictae terrae. Extrinseci vero novelli dictae Terrae Sancti Leonis habeant bona sua, et eis possint uti et frui per suos nunptios, et procuratores, et debeant ipsi accomodari in terris Episcopatus ultra flumisellum Corenae, ubicunque voluerint cum eorum familiis, et teneantur satisdare cum idoneis fidejuxionibus de

guerra non facienda in terris Episcopatus praedicti, et dicti extrinseci tam veteres, quam novelli restituantur in eorum bonis immobilibus libere quae habebant, et tenebant tempore eorum exitus, eo salvo quod Dominus Bireta Judex possit stare et habitare cum sua familia in Castro novo, et uti et frui suis bonis ubicunque sunt. Item convenere quod Dominus Episcopus libere et absolute restituatur in omnibus possessionibus et bonis quae habebat, et possidebat tempore incoaptionis praesentis guerrae, ubicunque sint, et sibi sit licitum in omnibus terris Episcopatus uti libere jure suo in pedagiis, mercatis, juribus, jurisdictionibus, consuetudinibus sine cujuscunque molestia supradictis capitulis omnibus in sua manentibus firmitate, hoc salvo et adhibito moderamine, quod dicta restitutio non intelligatur, nec vendicet sibi locum in fortalitiis dictorum Castrorum, et Terrarum: quae fortalitiae remaneant. Ita tamen quod nullum jus ex his quae dicta sunt, vel dicentur in omnibus capitulis pacis comuniter, vel divisim dicto Domino Episcopo, vel Episcopatui Feretrano depereat in possessorio, vel petitorio contra fortilitias, eo quod dictis hominibus praedictarum Terrarum, vel dictis Sindicis jura, vel titulis praescribendi non possint acquiri contra fortalitias. Item convenerunt quod homines Episcopatus praedictarum Terrarum recognoscant de novo ipsum Dominum Episcopum in Dominum, et sibi faciant fidelitatem per juramenta nova, salvis juribus et libertatibus hominum eorundem. Item convenerunt quod omnes extrinseci Castri novi redire possint, et debeant libere ad eorum possessiones, et bona admittantur ab hominibus Castri novi ad honores et offitia dictae Terrae, et quod habeant, et recipiant, et faciant spetialem pacem, et remissionem de omnibus offensis, injuriis, et damnis factis, et illatis, iisque cum hominibus dictae Terrae, cum quibus haberent spetiales inimicitias, excepto quod non debeant esse in custodia Roccae, seu Gironis dictae Terrae, et quod omnes condemnationes, et processus facti contra eos ad aliquem eorum, seu eorum bona sint vani et cassi, et nullius valoris, et etiam quod bona immobilia hominum de Castro novo, et de Sancto Leone, et aliarum Terrarum Episcopatus existentium in devotione ipsius Domini Episcopi tempore praesentis guerrae occupata, vel invasa per quoscunque restituantur eisdem, et ad ea redire possint libere undecunque sint de dictarum terrarum Episcopatus sine contradictione. Item praedicti omnes Sindici et Procuratores ad invicem nomine quo supra fecerunt veram et plenam pacem, concordiam, remissionem, refutationem, et pactum de ulterius non peten-

do de omnibus et singulis injuriis, offensionibus quibuscunque illatis, quae dictas partes, a dictis universitatibus, vel ab aliquibus singularibus personis dictarum terrarum, et locorum et a quibuscunque eorum complicibus et seguacibus, et adhaerentibus eisdem, et de omnibus incendiis, derubationibus, invasionibus, et occupationibus bonorum, et de omnibus percussionibus, injuriis personalibus, violentiis, omicidiis, et quibuscunque malefitiis quoquo nomine conscriptis super praedictis fecere ad invicem nomine quo supra finem, remissionem et pactum de ulterius non petendo nomine,et occasione praedictorum liberando unum alterum nomine quo supra per acceptilationem, et aquilianam stipulationem, et etiam praedicta fecere ad invicem pro bono pacis, amore Dei, intuitu pietatis, et per remissionem peccatorum suorum, et quod Dominus noster in die Judicii misereatur eisdem. Et etiam Sindici praedictorum Castrorum, et Terrarum Episcopatus Montis Feretri, scilicet Sancti Marini, et reliquorum dictae partis dederunt et solverunt transactionis nomine pro praedictis dicto Clarino Sindico, et Procuratori recipienti nomine dicti Domini Episcopi nomine sui Episcopatus mille libras.... de quibus se dicto nomine vocavit solutum et satisfactum. Quae quidem omnia et singula suprascripta promiserunt ad invicem nomine jam dicto acceptare et observare, et non contra agere, vel venire sub poena mille Marcharum argenti toties comittenda, et cum effectu exigenda, quoties contrafactum vel ventum erit praedictis, vel aliquo praedictorum. Rato semper manente hoc contractu.

Praesentibus eidem Ventura Notario de Talamello.— Petro de Majolo. — Torcifillono de Castro Novo.—Ventura Michaelis de Sancto Marino.— Ugolino Barachono de Sancto Marino.—Philippo Palinoli de Sancto Marino. — Superbutio Scarani de Sancto Marino, et aliis pluribus.

Et ego Thadeus de Sancto Marino auctoritate Imperiali Notarius, et Judex ordinarius, ut legitur rogatus scribere scripsi et publicavi.

X.

An. 1320 10 Febbrajo.

Istromento d'incastellazione ossia di cittadinanza con varie condizioni accordate dal Comune di San Marino agli uomini di Busignano.

In nomine Domini Amen. Anno ejusdem MCCCXX. Indictione tertia. Tempore Domini..... die x Mensis Februarii. In plebe Sancti Marini de......................quia sine caput, corpus et membra deperierent, et homo sine duce tanquam sine gubernatore navis non regitur, propter quod homo hominum utatur consilio, Civitates, Castra, et Municipia fabricata sunt universitates hominum sese in regimine statutis univerunt ideo Bentevegnam............ de Valle, Petrus filius quondam Zanutii de Valle.............. Pizoli Pizoni de dicto loco, Bentevegna quondam Blaxii, Zanutius de Ronzano, Blaotius de Ronzano.... Pusignano, Gratiolus olim Alberti Paoli, et Sampinutius..... de Cachu, omnes de Curia Castri Busignani, Comitatus et Dioecesis Montis Feretri per se, et eorum haeredes et successores volentes eorum saluti regimine providere proposito per eos, et solemni deliberatione proviso se velle Universitati et Comuni Castri Sancti Marini, et suae adherere protectioni, ac Castellanos fieri instituerunt dicto Comuni Sancti Marini, et Recevuto quondam Ugetti chalzolario de Sancto Marino Syndico dicti Comunis praesenti, et stipulanti Instrumenta omnia dicti Comunis nomine ad dictae Castellantiae Benefitium se admitti cum pactis et conditionibus infrascriptis promittentes simul, et quilibet etiam in solidum renuntiare Benefitio epistole Divi Adriani, et nove constitutionis, et dicto Syndico jam dicto nomine stipulanti se, pure et solemniter astringentes se de cetero dicti Comunis Sancti Marini, et Castro esse perpetuo Castellanos subditos, et subjectos sicut et quilibet Chastellanus dicti Castri, et obedire Capitaneis et Rectoribus dicti Comunis, et ipsi Comuni in omnibus et per omnia tamquam veri Castellani, et Incolae, ac Municipes dictae Terrae in custodiis fatiendis, in dicto Castro et Burgis, et Mercatis ac nundinis ipsorum in hostem, seu exercitum, et chavalcatam venire cum hominibus et universitate praedicta, quocumque et quandocumque dictum Comune mandaret vel per se faceret et amicos dicti Comunis pro amicis tenere, et inimicos pro inimicis

omnimode reputare, guerram et pacem facere et servare solum quando dicta universitas duxerit fatiendam, et opem, et auxilium, et consilium pro posse dicto Comuni impendere, secreta dicti Comunis tenere, et nemini pandere, et omnia utilia dicto Comuni tractare, et facere suo posse, et a contrariis residere, et si sciverint aliquos, vel aliquem contrarium facere, aut ordinare dicto Comuni quamcitius poterunt manifestare, resistere, et totis viribus obviare, subponentes se, et sua bona tam acquisita quam acquirenda regimini, moderationi et protectioni hominum, et universitatis legibus, statutis, consuetudinibus, juribus, et num ....Hominum dictae universitatis, et penis, et benefitiis ipsorum ut secundum illa prout alii Chastellani et Incolae fatiant cernere, et se regere teneantur, et si contrafacerent statutis praedictis, et juribus poenis ibi contentis subjaceant, et quae imposterum continebunt tam pecuniarie, quam etiam corporales quae in eos inferri possent, et exigi cum effectu, et generaliter omnia, et singula suprascripta et infrascripta facere promittentes, et in omnibus, et per omnia obedire teneantur, et honera tam realia, quam personalia et mixta in omnibus, et per omnia cum dicta universitate, et hominibus subportare, et stare, et habitare ubi nunc habitant, et inde se non discedere sine petita, et obtenta a dicto Comuni licentia speciali. Pro quibus omnibus supradictis, et infrascriptis observandis obligaverunt dicto Syndico, et Comuni omnia bona mobilia et immobilia quae bona omnia dicto Sindico, et Comuni liceat auctoritate propria intrare hiis, vel altero non servatis, et ea vendere et pignorare, et per se retinere. Et haec omnia et singula promiserunt pro eo quod dictus Syndicus, dicto jam nomine ad haec spetialiter constitutus ut constat publico Instrumento scripto manu mei Notarii infrascripti ipsos Bentevegnam, Perum, Zavagnolum, Bentevegnam, Benetanum, Gratiolum, Thosium, Thutium, et Samperitum, et quemlibet eorum in Castellanos recepit promittens pure et solemniter eisdem stipulantibus pro se suisque haeredibus ipsos, et quemlibet eorum defendere, et tractare ab omni persona et Universitate in juribus ipsorum toto posse hominum dicti Castri, dando et concedendo eisdem, ut possint et debeant omnibus et singulis benefitiis, et privilegiis, juribus, honoribus et offitiis dicti Castri uti: atque cum eos admisit, et omnem eorum participes fecit, et participes eos promisit tanquam Castellanos, et Municipes dictae Terrae. Ita tamen quod haec intelligantur expresse fuisse excepta ut per ea quae dicta sunt, vel alterum eorum non intelligantur aliquod jus, vel actionem acquisita esse Domino Ben-

venuto Dei gratia Episcopo Feretrano, vel Episcopatui Feretrano in ipsis hominibus, vel rebus ipsorum, ut si dicti homines, vel Comune Sancti Marini dicto Episcopatui in aliquo tenerentur in jurisdictione, vel aliis, propterea dicti homines ratione dictae unionis et contractus non intelligantur obnoxii. Immo in hac parte ab ipso Episcopatu et suis jurisdictionibus, et servitiis aliis quibuscumque penitus intelligantur exempti, et exceptati, et si quo tempore dictum Comune aliqua subiret onera Episcopatus praedicti, ea subire dicti homines minime teneantur. Quae quidem omnia et singula promiserunt una pars alteri ad invicem stipulantes hinc inde intervenientes perpetuo firma et rata habere et tenere, observare et adimplere, et non contrafacere vel venire per se vel alios aliqua causa, vel ingenio de jure vel de facto sub poena CC librarum Ravennae ad invicem inter praedictas partes stipulantes promissa qua soluta vel non praedicta, et singula firma perdurent. Item reficere, et restituere una pars alteri ad invicem inter ipsas omnia, et singula damna, et expensas, ac interesse quod, vel quas una ex ipsis partibus fecerunt occasione alterius sive culpa contra praedicta fatientes vel substinerentur in juditio, et extra pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis obligarunt una pars alteri omnia sua bona, et dicti Comunis.

Et quod homines incontinenti juraverunt corporaliter tacto libro praedicta omnia, et singula inviolabiliter observare ad Sancta Dei Evangelia.

Praesentibus Testibus Corrado Notario filio Nicolai Fortis. — Ugolino de Baraconibus Notario. — Ventura Michaelis. — Martello Johannes Blaxii quondam, et Johanne quondam Causettae, et pluribus aliis.

Et ego Bonannus quondam Vite Magistri de Sancto Marino auctoritate Imperiali Notarius mandato partium praedicta scripsi et publicavi.

XI.

1320 16 Settembre.

Altro Trattato fatto dal Vescovo Feretrano Benvenuto col Comune di San Marino.

In nomine Domini. Amen. Anno ejusdem nativitatis MCCCXX, Indictione . . . Tempore Domini Joannis Papae XXII, die XVI Mensis Septembris. Venerabilis in Christo Pater et Dominus Dominus Benvenutus Miseratione Divina Episcopus Feretranus volens ad pacem devenire, et

habere cum Universitate, Hominibus, et Comune Castri Sancti Marini.

. . . .

. . . .

. . . .

non fugienda nomine suo, et successorum suorum, et sui Episcopatus concessit per suas patentes litteras suo vero et integro sigillo sigillatas per me Notarium visas scriptas, et lectas Venerabilibus Viris Domino Jacobo Archipraesbitero Plebis Sancti Marini et Domino Titio Rectori Ecclesiae Sancti Michaelis de Umagnano supradictis praesentibus et audientibus. Quod cum quaedam singulares, et speciales personae de Sancto Marino, ejusque Curiae et Districtus, insultum et robarias de quibusdam rebus fecisse dicatur in persona et rebus ejusdem Episcopatus praefati tempore Praedecessoris sui, de quibus injuriis, depraedationibus, dampnis, interesse et offensionibus dictus Dominus Episcopus sibi asserit plaene, et integre satisfactum pro certa quantitate pecuniae inferius declaranda; quod dictus Archipraesbiter, et Praesbiter nomine quo supra dictas singulares Personas nominatim possint et debeant absolvere, liberare et quietare ab omni sententia excomunicationis, interdicti, et privationis lata ab homine, vel a jure ab ipso Domino Episcopo, vel suo Praedecessore in quantum de jure potest; et supradictus Dominus Episcopus occasione capturae dicti jus, vel alicujus personae, Ecclesiae, et rapinae bonorum suorum, recepto ab eis firmo corporale juramento quod mandatis Ecclesiae parebunt imposterum. Et nihilominus ad cautelam in praesentia mei Notarii, et testium infrascriptorum dictus Venerabilis Pater Dominus Episcopus Ugolinum de Valle Sancti Anastasii Sindicum, et Procuratorem Comunis et Universitatis, et hominum Castri Sancti Marini ad haec specialiter constitutum, ut patet publico Instrumento scripto manu Domini Titii Notarii de Sancto Marino praesentem, instantem et petentem absolvi in nomine illorum quorum est Procurator et Sindicus, ab omni sententia excomunicationis, interdicti, et privationis, quot vel quas incurrisset ex supradicta causa, vel alia quae pertinerat, vel pertingere posset ad dictum Dominum Episcopum, ejus Praedecessores, ejus Episcopatus, et jura Ipsius. Et insuper quia Terra, et Castrum praefati Sancti Marini ex culpa praedictorum, vel aliorum de dicto Castro suppositum fuerit per Sententiam praedecessorum suorum Ecclesiastico interdicto dictus Dominus Episcopus de speciali gratia cum per homines dicti Castri confiteatur sibi fore plaenissimum satisfactum dictum interdictum ex quacunque causa vera, vel non vera

ibi positum cassavit, et removit in totis et cunctis Clericis dictae Terrae ejusque Districtus concessit quod libere et publice possint divina ut prius offizia exercere, et demum volens dictus Dominus Episcopus de omnibus aliis offensionibus et injuriis sibi, et praedecessoribus suis illatis per dictos homines et Comune Sancti Marini ad veram pacem et concordiam venire, et maxime de quibusdam occupationibus rerum, et jurisdictionum spiritualium et temporalium, puta decimationum, testamentorum, fationum, pensionum et servitiorum Cameralium quam personalium, et de quibuscumque aliis injuriis et offensionibus illatis tam in personis, quam in rebus, Civitatibus, Cassariis, Villis et rebus aliis immobilibus pactum, conventionem, et compositionem suo nomine et suorum successorum et sui Episcopatus fecit, et ordinavit, et stabilem, et perpetuam esse voluit: videlicet quod dictus Dominus Episcopus promisit dicto Sindicario, et procuratorio nomine quo supra bonam, firmam et perpetuam pacem. Item dictus Dominus Episcopus pro se, et suis successoribus, et vice et nomine sui Episcopatus ex una parte, et dictus Ugolinus Sindicus et Procurator praedictus Sindicario, et procuratorio nomine dicti Comunis, universitatis et hominum Sancti Marini ex altera fuerunt in concordia plena ad invicem quod omnia tam percepta, quomocumque habita, frumentum, vinum, et alia quaecumque quae fuerunt nomine ipsius Episcopatus Feretrani collecta, habita et deposita per Comune vel singulares personas penes Comune, Consules, Clericos viros, vel alias singulares personas Castri Sancti Marini, sive ejus Districtus libere sine quaestione restituantur dicto Domino Episcopo, vel ejus Nuntiis sine aliquâ retentione, vel fraude ad omnem suam petitionem, terminum et voluntatem. Item quod pro decimis, servitiis et pensionibus retractis, et aliis damnis datis quibuscunque dicti homines de Sancto Marino dare teneantur pro restitutione ipsorum damnorum datorum V libras denariorum Ravennae et Anconae, quam ipsi Domino Episcopo dictus Sindicus dicto nomine dedit, et solvit, et numeravit. Praedictus Dominus Episcopus confessus, et contentus fuit coram me Notario et Testibus infrascriptis ipsam quantitatem habuisse, et recepisse ac sibi fore plaene, et integre solutam et numeratam, et exceptioni non habitae et non receptae omnino renuntians. Dicto huic capitulo, et pacto quod si qui homines de Sancto Marino pro damnis datis praedictis aliquid in Testamento legassent pro satisfactione, ista legata in his quinque libris debeant computari, dummodo haeredes Testatorum non amplius solveret eneantur ratione legatorum praedicto-

rum quam eis secundum tassationem et collectam fuerit eis imposita, ut teneantur cum aliis suis vicinis pro rata persolvere dictas libras legatis in nullo astringentibus pro tassatis. Item quod ipsi homines de Sancto Marino in unum et singulares personae libere, et sine molestia et lite omni machinatione cessante, debeant dimittere et relaxare dicto Domino Episcopo et suis successoribus et ulterius non occupare, et occupata dimittere omnia jura, jurisdictiones et bona tam spiritualia, quam temporalia, et tam corporalia, quam incorporalia ipsius Episcopatus existentia tam in Castro Sancti Marini, quam ipsius Curte, et in perpetuum non occupare per se vel alios in totum, vel in partem ipsius Episcopatus Feretrani, et eidem Domino Episcopo, et ejus successoribus habere etiam reverentiam, et fidelitatem in omnibus et per omnia facere, quemadmodum hactenus fecerunt suis praedecessoribus cum in statu pacifico cum eo erant, et de jure teneantur et debent, ita quod liceat ipsi Domino Episcopo, et suis successoribus, et eorum familiaribus, et nuntiis quibuscumque ad bona praedicti Episcopatus accedere, et eis uti, et frui sine molestia, nullo defectu contradictos obstante, et hoc idem intelligatur, et fiat in omnibus, et per omnia, ut superius est expressum de omnibus juribus, et bonis Episcopatus existentibus in Castris et Curtis Montis Gemini, sive Montis Maii, Tauzani, Montis Futogni. Item e contra dictus Venerabilis Pater Dominus Benvenutus Episcopus praedictus teneatur de renovationibus, quae fiendae sunt in Castro et Curia Sancti Marini accipere, quod alias accipere consueverunt ab aliis hominibus terrarum Episcopatus, et de his etiam hominibus de Sancto Marino qui se renovare debuerunt, gratiose minus accipere. Verumtamen si aliquae possessiones et bona ad proprietatem, et Mensam Episcopatus rediissent teneatur idem Dominus Episcopus ipsas possessiones concedere proximiori secundum gradum consanguineitatis illis, vel illorum, qui ipsa bona primo de jure possidebant. Quod si de praetio, sive mercede concessionis cum ipsis proximioribus et consanguineis concordare non posset, ex tunc idem Dominus Episcopus ad Mensam et proprietatem Episcopatus revocare, reducere possit, et ipsas suo nomine tollere, omni eorum, vel alicujus ipsorum lamentatione cessante. Item quod dictus Dominus Episcopus teneatur dictos de Sancto Marino absolvere ab omnibus processibus factis contra, tam per praedecessores suos quam per se, et in his, et circa praedicta facere quidquid de jure poterit de consilio sapientis. Item quod inter dictos Dominum Episcopum, et terras, et homines terrarum Sancti Leonis, Castri Novi,

Bifurchae et Talamelli ex una parte, et homines Comunis, et universitatis Sancti Marini sit vera, et firma pax. Item quod dicti homines de Sancto Marino teneantur restituere hominibus de Sancto Leone, et dicto Domino Episcopo, et suis familiaribus omnes, et singulas res, sive ipsarum existimationem, quae inveniantur fuisse, vel esse in Castro Sancti Marini, vel ejus districtu, vel quae habitae fuissent, vel habeantur per aliquem de Sancto Marino a die penultima mensis Augusti citra et de hoc teneantur, et debeant facere, et fieri facere solemnem inquisitionem: de aliis vero rebus quae non invenirentur ullo modo habentes, vel habuissent remaneant absoluti, nec quo . . . . . . admodum ab aliis vero omnibus damnis, injuriis offensis factis usque nunc dicto Domino Episcopo, et suis praedecessoribus tam vivi quam mortui, et quoad Deum, et quoad Mundum remaneant et sint penitus absoluti et in anima et in corpore, in quantum de jure fieri potest per dictum Dominum Episcopum.

Quae omnia et singula suprascripta singulariter singula, et universaliter universa, et pacta praedicta, concordiam, absolutionem, remissionem, pacem, et alia praedicta promiserunt ad invicem dictae partes, scilicet dictus Venerabilis Pater Dominus Benvenutus Episcopus praedictus per se et suos successores et vice, et nomine sui Episcopatus ex una parte, et ipse Ugolinus Sindicus et Procurator praedictus sindicario, et proprio nomine Comunis, Universitatis et hominum Castri Sancti Marini, et singularum personarum ipsius, et solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus firma, et rata habere, tenere, observare adimplere et nullo contrafacere, vel venire per se, vel per alium aliqua occasione, vel causa de jure, vel de facto sub poena mille Marcarum argenti solemni stipulatione ad invicem inter eos praemissa, quae toties committatur, et exigi possit in singulis capitulis, et pactis praedictis vel a parte observante, parte non observanti quoties contrafactum fuerit, et poena comissa, et soluta, vel non, praedicta omnia et singula suprascripta, et infrascripta et etiam pacta praedicta in sua permaneant firmitate cum refectione damnorum, et expensium litis, et extra et obbligatione bonorum omnium Domini Episcopi, et sui Episcopatus, et dicti Comunis, et Universitatis cujus idem Ugolinus Procurator et Sindicus est. Insuper ad majorem firmitatem, et certitudinem praemissorum dictus Sindicus et Procurator praedictus Sindacario, et procuratorio nomine quo supra juravit ad Sancta Dei Evangelia mandata dicti Domini Episcopi, et suorum successorum, et Ecclesiae Feretranae in anima praedictorum, quorum Sindicus, et Procurator est, et praedicta

omnia observare et adimplere, et non venire contra in aliquo in perpetuum, aliqua de causa, de jure vel de fatto sub dicta poena et obbligatione bonorum, quorum Procurator et Sindicus est. Quibus sic peractis dictus venerabilis Pater ipsum Sindicum Sindicario nomine quo supra secundum formam Ecclesiae cum Imnis et Canticis absolvit; et absolutionem esse voluit, et mandavit, et omne interdictum, positum in dicta terra Sancti Marini penitus relevavit, et mandavit mihi Notario quod de praedictis deberem facere publicum Instrumentum ad perpetuam memoriam praedictorum.

Actûm in Ecclesia Sancti Vitalis praesentibus Dòmino Corrado Archipraesbitero Plebis Corenae.— Praesbitero Alberto de Talamello. — Domino Jacobo Archipraesbitero Sancti Marini.— Praesbitero Francisco de Bellis. — Domino Berardo de Sancta Agata.— Fratre Salomone de Monte Scutolo — Praesbitero Joanne de Aquaviva, et proesbitero Titio de Sancto Marino qui una mecum fuit rogatus de praedictis.

Et Ego Andreas de Valle Sancti Anastasii, Imperiali auctoritate Notarius ex commissione mihi a nobili Viro Bitutio, Potestate Montis Feretri facta, prout in Rogatione olim Domini Titii Notario de Sancto Marino inveni in duobus foliis protocollorum ejus in simul conjunctis, et ligatis cum uno filo repis ita fideliter per ordinem exemplavi, et scripsi, et in pubblicam formam redegi, nil addens, vel minuens, quod mutet sensum in fraudem vel intellectum praeterquam literam sillabam, vel punctum.

XII.

AN. 1320.

Istruzioni date dal Comune di Rimino al prudente uomo Berardo di S. Agata, destinato Ambasciadore al Papa Giovanni XXII in Avignone.

In Christi nomine amen. Haec est forma ambaxiatae exponendae coram Domino Papa per prudentem virum Berardum de Sancta Agata Ambaxiatorem Comunis Arimini.

Imprimis, praemissa recomendatione solemni, coram dicto Domino Papa de personis Pandulfi et Ferrantini, et aliorum de domo de Malatestis habita commemoratione de fide et devotione, quam Dom. Malatesta, et Malatestinus ejus filius de Comune Arimini fideles et devoti Sanctae Romanae Ecclesiae erga ad (sic) dictam Romanam Ecclesiam ha-

buere temporibus retroactis et praesentibus, et habere disponunt descendentes predictorum, et dictum Comune in futurum. Habent exponere ambaxiatam suam secundum formam Capitulorum infrascriptorum.

In primis super facto Talie equitum 150 et peditum 300 pro qua molestatur dictum Comune per Dominum Annichinum Rectorem Provinciae Romandiolae, cujus Talie occasione processum est contra dictum Comune per dictum Dominum Rectorem, a quibus quidem processibus appellatum est pro parte dicti Comunis, prout videre potest ambaxiator praedictus, tum ex forma dictorum procesuum et appellationum, quam ex registro ipsarum quod secum defert. Habet proponendo coram dicto Domino Papa excusare rationabiliter dictum Comune, si in hac parte non paret votis Domini Rectoris in hunc modum.

I. Allegando et ostendendo Taliam postulatam per Dominum Rectorem non esse debitam eidem Rectori nec ad eidem solvendam et Rectoribus Sacrae Romanae Eccesiae dictum Comune tenetur, nec de necessitate unquam exacta fuit per Rectores dictae Provinciae a dicto Comuni Arimini, sed ex voluntate quando dictum Comune se obligavit ad solutionem Talie supradicte.

II. Quod dictum Comune ideo cessavit temporibus retroactis conferre in solutionem dicte Talie, et presentialiter nunc cessat, quia dictum Comune ultra vires gravatum est propter subsidia que dictum Comune prestat Sancte Romane Ecclesie et Domino Marchioni in Provincie Marchie, et propter guerras quas substinet dictum Comune cum rebellibus Romane Ecclesie, et specialiter a Federico de Monteferetro, terris Urbini et Fani, et Montisferetri. Exponendo coram dicto Domino enormia damna data et illata per dictos rebellos una cum Episcopo Aretino Foroliviensibus Auximatis, et Rachanatensibus dicto Comuni Arimini propter defensionem fidelium Sancte Romane Ecclesie; unde si dictum Comune Arimini presentialiter non paret votis Rectoris prefati in solutione Talie. . . . haberi debet realiter excusatum.

III. Habet exponere qualiter Comune Arimini per privilegia Imperialia, realia, et per Sedem Apostolicam confirmata, et per transactiones dudum initas inter Rectores dicte Provincie et dictum Comune Arimini non tenetur, nec de jure adstringi potest dictum Comune ad solutionem alicujus quantitatis pecunie vel ad aliquam aliam exactionem preter quam ad CCC libras usualis monete loco cujus quantitatis prestat Comune XXVI denarios pro quolibet fumo.

IV. Habet narrare qualiter in parlamento celebrato per dictum Domi-

num Rectorem in principio sui regiminis in Terra Brettenorii interfuere Ambaxiatores et Syndicus Comunis Arimini, et expresse contradixere propositioni et reformationi dicte Talie, et protestati fuerunt quod dictum Comune conferre non intendebat solutioni Talie suprascripte propter impedimenta supradicta, et Dominus Rector indebite pronunciavit dictum Comune, cujus Ambaxiatores esse in parlamento praedicto etc. etc.

V. Quia dictum Comune cessabat solvere Taliam supradictam, Dominus Rector mandavit dicto Comuni piuries sub certis penis etc. etc.

VI. Habet exponere dicto Domino Papa, quod si dictum Comune Ariminì de praedictis querimoniam exponit recusando solvere Taliam supradictam, et alie civitates dicte Provincie non conqueruntur, Dominus Papa admirare non debet propter onera et impositiones praedictas dicto Comuni Arimini per rebelies praedictos etc., et propter expensas superius expressas quas substinet dictum Comune ob defensionem fidelium Sancte Romane Ecclesie: alie vero civitates dicte Provincie requirantur a dicto Comune Arimini.

Item habet Ambaxiator praedictus supplicare Domino nostro Summo Pontifici, quatenus considerata fidelitate, devotione et fide quam Dominus Malatesta et descendentes ipsius versus Rom. Ecclesiam habuerunt, et praedicti Pandulfus Ferrantinus et alii de domo ipsorum, nec non consideratis laboribus et expensis que Comunia Arimini et Pensauri substinuerunt temporibus retroactis ob defensionem fidelium Sancte Romane Ecclesie et ob resistentiam et impugnationem rebellium Ecclesie supradicte, ipse Dominus Papa dignetur dictis Comunibus Arimini et Pensauri de gratia speciali super petitionibus infrascriptis condescendere petitioni Ambaxiatoris prefati, et ut infrascripta celerius impetrentur per eum, habet presentare literas Domino nostro Summo Pontifici, quas secum defert pro parte Domini Marchionis, et instare Cardinalibus et aliis Prelatis quibus litere Domini Marchionis et Comunis Arimini diriguntur, ut ipsorum intercessione et juvamine praedicta effectui anticipet. Supplicationes vero porrigende per eum sunt iste.

In primis ut ipse Dominus Papa dignetur concedere Comuni Arimini Comitatum quod Urbinum habet contiguum Comitatui Arimini usque ad Flumen Folie, in quo territorio Urbini non sunt aliqua Castra.

Item quod dictus Dominus Papa dignetur licentiam impartiri Episcopo Feretrano permutandi jurisdictiones et jura dicti Episcopatus que habet in Castro Sancti Marini et curia ipsius, et ilia unire Comitatui Arimini

pro sufficientibus possessionibus eidem Domino Episcopo loco cambii concedentis, cum Episcopatus Feretranus modicum aut nihil reditus de dicto Castro recipiat, propter potentiam Friderici de Monteferetro qui dictum Castrum detinet occupatum, prout alias dicto Domino Pape supplicatum fuit, et citatorie significatum pro parte Episcopi Feretrani.

Item quod dictus Dominus Papa dignetur concedere dicto Comuni Pensauri Comitatum Fanensem contiguum Comitatui Pensauri usque ad Flumen Argille, in qua parte Comitatus nullum est Castrum, sed olim fuit Castrum Ronchi Sabatii quod diritum est etc. etc. etc.

XIII.

AN. 1321.

Breve di Giovanni XXII a Maestro Almerico da Castel Lucio Rettore in Romagna per la permuta da farsi fra 'l Vescovo di Monteferetro ed il Comune di Rimino, del Castello e Rocca di San Marino con alcuni beni del predetto Comunè.

Johannes Episcopus Servus Servorum Dei. Dilecto filio Magistro Almerico de Castro Lucio Provincie Romandiole Rectori salutem et Apostolicam Benedictionem.

Accepimus nuper quod Fredericus olim Comes de Monteferetro Castrum et Arcem Pennarum Sancti Marini Feretrane Diocesis ad Ecclesiam Feretranam spectantia, de quibus idem Fredericus Officialibus et fidelibus nostris Provincie Romandiole guerram frequenter movere presumsit, dudum violenter invasit, et adhuc detinet occupata. Cum igitur eadem Ecclesia Feretrana impotens ad Castrum et Arcem predictam recuperandam existat, nec etiam illa posset, si recuperari contigeret, defensare, discretioni tue per Apostolica scripta committimus et mandamus, quatenus diligentius inquisito, quanto eadem Ecclesia Feretrana ex permutatione Castri et Arcis meliorem possit suam conditionem efficere ad aliqua bona cum Comune Arimini, per quem hujusmodi possit ejusdem Eccl. Feretr. meliorari conditio, et Romana Ecclesia in aliquo non ledatur, et consensu Venerabilis Fratris nostri. . . . . . Episcop. Feretr. auctoritate nostra ipsius Eccl. Feretr. nomine studeas permutare. Contradictores per Censuram Ecclesiasticam compescendo. Attentius provisurus, ne de hiis que in premissis agere continget, possit in posterum contrarium reperiri, quodque statim per Instrumentum pu-

blicum nos reddere studeas certiores de omnibus que in praedictis duxeris faciendum. Datum Avenione x Kal. Decem. Pontificatus nostri anno sexto.

XIV.

AN. 1323.

Minuta dell'Istromento di compra o di permuta fatta fra 'l Vescovo Feretrano ed il Comune di Rimino per l'acquisto della giurisdizione ed altri dritti nel Castello di San Marino.

In Christi nomine amen. Anno MCCCXXIII. Indictione sexta, Caesenae. Tempore Domini Joannis Papae XXII, die decima mensis Januarii. Cum hoc esset quod Instrumentum, idem Pater Dominus Joannes Divina Providentia Sacrosanctae Romanae universalis Ecclesiae Summus Pontifex per suas literas comisit Venerabili Viro Domino Aymerico de Castro Lutii, Archidiac. transiug. in Ecclesia Turronen. electo Sanctae Ecclesiae Ravennatensis, nec non in Provincia Romandiolae pro Sancta Romana Ecclesia Generali Rectori, ut ipse Dominus Rector nomine et vice Sanctae Romanae Ecclesiae, et dicti Domini Papae, Castrum, Arcem Pennarum Sancti Marini de consensu Venerabilis Patris Domini Benevenuti, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopi Feretrani possit cum Comune Arimini permutare, prout a dicto Comune ex causa permutationis aliqua bona, per quae meliorari possit conditio Ecclesiae Feretranae, et exinde Romana Ecclesia non ledatur, prout in literis dicti Domini Papae bullatis vera Bulla plumbia cum filo canapis plenius constat, et nunc Instrumentum coram dicto Domino Rectore, dicto Domino Episcopo, et Cavadolo Notario, Sindico, et Syndicatorio nomine Comunis Arimini ad infrascripta specialiter const. ut de ipsius mandato apparet manu mei Gilioli Notarii infrascripti pro executione negotiis permutationis praedictae fiendae, et infrascriptis capitulis de mandato dicti Domini Rectoris inter dictum Dominum Episcopum, et dictum Syndicum nomine dicti Comunis concordat. post longos et varios tractatus hinc inde conscriptis, nec non consideratis per dictum Dominum Rectorem pro condictione et statu universitatis, et hominum Castri et Arcis praefatae, et qualiter mora permutationis praefatae est universis fidelibus Sanctae Romanae Ecclesiae Provinciae Romandiolae periculum allatura. Idcirco dictus Dominus Episcopus nomine, et vice

dictae Ecclesiae Feretranae promisit dicto Domino Rectori recipere nomine, et vice Romanae Ecclesiae, et dicto Cavadolo Syndico recipienti syndicatorio nomine Comunis Arimini, quod dictus Dominus Episcopus secundum formam, et tenorem praedictorum Capitulorum tempore permutationis faciendae inter dictum Dominum Rectorem ex una parte, et dictum Comune ex altera personaliter comparebit in loco, designando per dictum Dominum Rectorem, et dictae permutationis fiendae secundum formam praedictorum capitulorum legittime consentiet, et dicto Comuni omnia jura competentia dicto Episcopatui in dictis Castro, et Arce, Curia, et Districtu, Jurisdictionibus et proventibus, quibuscunque legitime cedet, et de ipsis contractum, permutationis, cessionis, cum traditione, possessionis, vel quasi, omnium praedictorum quam habet, vel tunc habebit,et cum promissione defensionis legittime de facto ipsius Domini Episcopi,et suorum antecessorum cum aliis pactis et clausulis opportunis hinc inde vallatis, si consultum fuerit dictum juramentum per dictum Dominum Episcopum praestari posse sine praejudicio sui ordinis et dignitatis solemniter faciet prout mandaverit ipse Dominus Rector in quantum consultum fuerit eidem Domino Rectori,quod papales literae patiantur. Et ex nunc dictus Dominus Episcopus omni modo, et forma, quibus melius fieri potest ipsa capitula affirmat, et comprobat, tamquam spectantia, et prospicientia ad meliora Ecclesiae Feretranae, et ipsa capitula, et omnia in ipsis contenta, rata et grata habere promittit. Et praedicta fecit dictus Dominus Episcopus pro eo, quia versa vice dictus Cavadolus Syndicatorio nomine dicti Comunis promisit praedictis Domino Rectori, recipienti nomine Romanae Ecclesiae, et dicto Domino Episcopo, recipienti nomine Ecclesiae Feretranae, quod dictum Comune deponet quatordecim millia lib. Ravennaten. pro infrascriptis emptionibus faciendis, et possessiones emet, emptas permutabit cum dicto Domino Rectore in terminis per ipsum Dominum Rectorem statuendis, et subventionem contentam in infrascriptis capitulis dictum Comune attendit integre, et observabit. Et ex nunc nomine dicti Comunis infrascripta Capitula ratificat, approbat, et confirmat omni modo, et forma, quibus melius de jure potest, quae quidem omnia, et singula suprascripta, et infra dicenda promisit praedictus Dominus Episcopus dicto Syndico dicto nomine, et dictus Syndicus dicto nomine praedictis Dominis Rectori, et Episc. dicto nomine vicissim solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus attendere, et observare, et in praedictis, et infra dicendis omnibus dolum malum abesse, ab futurumque

esse, et in nullo contrafacere, vel venire sub poena decem millium marcharum argenti in singulis Capitulis praesentis contractus non servatis in solidum committenda, et exigenda cum effectu per partem servantem a parte non servante, et obligatione omnium bonorum dicti Episcopatus, et dicti Comunis qua non soluta, vel non praedicta omnia, et singula, et infra dicenda perpetuo obtineant roboris firmitatem. Quorum Capitulorum tenor talis est tractata concorditer inter dictum Dominum Episcopum ex una parte, et dictum Sindicum ex altera.

In primis quod dictus Dominus Episcopus Feretranus consentiet permutationi faciendae per dictum Dominum Rectorem Provinciae Romandiolae cum Syndico dicti Comunis de omnibus juribus, jurisdictionibus, fortilitiis, domibus donicatis, servitiis, pensionibus, mansionariis, passagiis, tholoneis, redditibus, honoribus, et proventibus quibuscunque quae et quas Ecclesia Feretrana habet, possidet, vel habere, possidere, vel quasi, vel percipere consuevit in Castro, et fortilitiis Castri, et Arcis Sancti Marini, et in Curia et Districtu dicti Castri in Universitate, et singularibus bonis, personis, et singularibus rebus hominum dicti Castri absque aliqua reservatione secundum formam litterarum Domini Papae, et hoc pro eo quod dictus Syndicus se obligabit dicto Domino Comiti, de deponendo ad omnem requisitionem dicti Domini Comitis quatuordecim millia lib. Raven. praedicta, de quibus denariis emi debebunt per Syndicum dicti Comunis possessiones in Comitatu Arimini, vel alibi, secundum quod placuerit de possessionibus, et pretiis emendis dicto Domino Rectori, et infrascriptis personis electis pro parte Domini Episcopi, et dicti Comunis, ad tractandum et requirendum dictas emptiones, et forum faciendum cum venditoribus dictarum possessionum. Quae possessiones sic emptae per dictum Syndicum permutari debent, et ex causa permutationis dicti Castri, jurisdiction. et jurium praedictorum tradi per Syndicum saepe dictum. De domibus autem et possessionibus, quas habet extra Arcem Dominus Episcopus, et que ad mensam Domini Episcopi pertinent, dubitabat idem Dominus Episcopus, an venire possent in permutatione fienda secundum formam litterarum Apostolicarum. Quamobrem conventum est inter partes, quod veniant in permutatione, si litterae Apostolicae patiantur, secundum consilium sapientium, alias non, immo remaneant in mensa Domini Episcopi, sicut prius. Nomina illorum, qui debent dictas permutationes facere ex parte Comunis Arimini de consensu dicti Domini Episcopi sunt isti.

Nicolaus Domini Stivivi, Tibertus Notarius, electi vero in parte dicti

Domini Episcopi de consensu dicti Syndici sunt isti. Nutius Frater dicti Domini Episcopi, Ser Angelus ejus Notarius etc.

Memoratur autem Dominus Aymericus, Rector suprascriptus in principio, medio et fine suprascripti tractatus coram eo, habiti in praescripto contractu, ac Capitulorum conventionum, pactorum, et modorum supra expressorum fuit ad cautelam expresse, ac publice potestat. ibidem, quod nullatenus intendebat nec volebat per eundem tractatum, seu praedictos articulos vel pacta, sive conventiones, vel modos, aut per ejus praesentiam, tollerantiam vel assensum jam habitum, vel habendum, seu per ea, quae facta sunt vel fient, vel sequenter ex eis aliquod Romanae Ecclesiae praejudicium generari, in proprietate, sive possessione vel juribus, jurisdictionibus, potestatibus, sive honoribus, aut imperio, si quas et quas habet, vel haberet ipsa Romana Ecclesia in eisdem Arcibus, Terra, et Castro. Sed omnino voluit haec ipsi Romanae Ecclesiae fore salva, et integra remanere, mandans specialiter inde per me Notarium infrascriptum solemniter confici publicum Instrumentum, et nihilominus in Instrumento praesenti protestationem eandem adiici, et includi.

Actum Caesenae in Episcopali Palatio coram Reverend. Viris Dominis Jacobo de Castro Florentino, Canonico Favent., et Guidone Thalanderii, et Jacobo Praeposito Forlimp. Capellanis dicti Domini Rectoris, et sapientibus viris, Domini Philippo de Albinea de Regio, Barone de Lape de Pistorio, et Vanne del Maestro de Pistorio Judicibus dicti Domini Rectoris; nec non Dominis Ragnaldo de Zinziis de Caesena, Folle Zaffaroni, et homine Sancti Marini Jurisperitis de Arimino, Domino Jacobo de Albinea, socio ipsius Domini Rectoris, et Ser Lotto Guidonis Notario Florentino, et aliis pluribus Testibus vocatis, et rogatis.

Et ego Giliolus hominis Petri Cavalli Imperiali auctoritate Iudex ordinarius et Notarius praedictis omnibus praesens fui, et inde cum aliis duobus Notariis rogatus a partibus, et Domino Rectore praedicto ex inde mea manu praesens scripsi publicum Instrumentum.

XV.

AN. 1322, 2 Ottobre.

Ferrantino Malatesta ratifica la pace fatta già anche a suo nome da Pandolfo Malatesta col Comune di San Marino.

In nomine Domini amen. Anno ejusdem MCCCXXII Indictione quinta. Arimini, tempore Domini Johannis Papae vigesimi secundi, die secunda mensis Octobris.

Cum ad notitiam magnifici Viri Ferrantini de Malatestis pervenerit ex relatione magnifici Viri Pandulfi de Malatestis quod dictus Pandulfus suo nomine, et nomine dicti Ferrantini pacem, et concordiam, et remissionem fecerat Ciamarino Guidonis de Fagnano Sindico Universitatis et hominum Castri Sancti Marini recipienti nomine dictae Universitatis et singularium personarum dictae Universitatis de omnibus et singulis damnis, injuriis, violentiis, robariis, incendiis, furtis, rapinis comissis in personis, vel rebus per universitatem, et singulares personas, terrigenas, vel forenses habitantes in dicto Castro de tempore pacis proxime factae citra, ac etiam de omnibus penis et obbligationibus in quibus homines dictae universitatis et ipsa universitas incurrissent occasione fractione dictae pacis, et etiam quod homines dicti Castri, et dicti forenses in dicta pace contenti essent restituti in omnibus bonis ipsorum, et exempti de bannis et condemnationibus prout in instrumento pacis inde confecto plenius, et seriosius continetur scripto manu mei Notarii infrascripti, et Salomonis quondam Berardi Notarii de Arimino, certificatus plene dictus Ferrantinus de tenore et forma dicti Instrumenti. Idcirco dictus Ferrantinus dictum Instrumentum pacis in omnibus suis partibus ratificavit, approbavit, et confirmavit, et dictum Instrumentum, et omnia, et singula in ipso contenta rata, grata, et firma per se et suos haeredes et successores habere et tenere promisit dicto Salomono Notario, et mihi Notario infrascripto stipulantibus et recipientibus nomine, et vice universitatis, et singularium personarum dicti Castri Sancti Marini, et aliorum contentorum in pace praedicta sub penis .... Marcarum argenti contentis in dicto Instrumento pacis, et obbligatione omnium suorum bonorum, quibus solutis, vel non praedicta omnia, et singula firmiter perseverent.

Datum Arimini in Contrata Sanctae Columbae in Platea publica ante

domum dicti magnifici viri Pandulfi praesentibus Testibus, et Rogatis Domino Folle Judice, Domino Homine Jacobi de Chandolfinis Judice, Chaudulo Notario, Domino Severino de Forolivio, Ventura Michaelis, et Zanne Venture Angelli de Sancto Marino. Et ego Bonannus quondam Vite Magistri de Sancto Marino auctoritate Imperiali Notarius his omnibus praesens fui, et rogatus scribere scripsi et publicavi.

XVI.

AN. 1324, 11 Maggio.

Atto di Procura in persona di Giovanni Vincareto di Rimino, fatto a nome del Comune, cioè del Consiglio, Podestà, e quattro Officiali del medesimo per conchiudere una pace con molte condizioni fra 'l detto Comune e quello di San Marino.

In nomine Domini. Amen. Anno Domini a nativitate ejusdem millesimo trecentesimo vigesimo quarto. Indictione septima. Pontificatus Domini Johannis Papae XXII, die XI Mensis Madii. Consilio Generale Civitatis Arimini ad sonum campanae, et voce Bannitoris in Palatio Comunis dictae Civitatis more solito congregato de mandato nobilis militis Domini Ranutii de Brunamontis de Eugubio Potestatis dictae Civitatis, et de voluntate et licentia, ac praesentia Dominorum Brugaldi Judicis Guittoli de Marabatinis, et Federici Corradi quatuor officialium dictae Civitatis eorum nomine, et nomine et vice Thomasii de Agolantibus, vices et vocem cujus habent in hac parte ut scriptum apparet manu mei Segurani infrascripti. In quo quidem Consilio praedicti Dominus Potestas, et quatuor Officiales dicti Comunis, una cum consiliariis dicti consilii existentibus ultra duas partes hominnm dicti consilii et dicti consiliarii cum eisdem unanimiter, concorditer, et nemine discrepante fecerunt, constituerunt et ordinaverunt discretum Virum Johannem Vencaretum Notarium de Arimino praesentem eorum et dicti Comunis nomine Sindicum et Procuratorem, actorem, factorem et spetialem nuntium, specialiter ad paciscendum, componendum, ratificandum, et approbandum una cum discreto viro Recevuto quondam Magistri Veghitti Calceolario de Sancto Marino Sindico, et Sindicario nomine hominum, et universitatis Castri Sancti Marini ad infrascripta spetialiter ordinato, ut de ipsius Sindicatu apparet scriptum manu Bonanni de Sancto Marino Notarii . . . . pacem, concordiam, et remissionem perpetuam ab

omnibus et singulis guerris, discordiis, offensionibus . . . . homicidiis, incendiis, robariis, rapinis bonorum, furtis . . . . qualitercunque a bona parte alteri, vel a singularibus personis unius partis singularibus personis alterius . . . divisim temporibus retroactis, nullam ad se, sive in se nemine reservationem fatiendo, et ad rem . . . . . Sindico, dicto Sindico Castri Sancti Marini recipienti nomine jam dicto omnia, et singula enormia comissa in homines Civitatis, et districtus et comitatus Arimini, et singulares personas ejusdem per homines dicti Castri Sancti Marini in genere et in spetie, ita quod praemissis occasionibus nihil possit dictum Comune et singulares personas ipsius Comunis de cetero petere, vel exigere occasionibus supradictis contra homines dicti Castri, vel singulares personas ipsius jure poli, vel jure fori. Et ad fatiendum eidem Sindico Sindicario nomine, jam dicto recipienti de praedictis omnibus, et singulis plenam liberationem, remissionem et absolutionem, et de omnibus aliis poenis, et obbligationibus personarum, et bonorum in quibus homines dicti Castri, seu singulares personae ipsius dicto Comuni Arimini incurrissent propter fractionem pacis dudum factae inter dicta Comunia. Et ad promittendum, et ratificandum quod dictum Comune Arimini et homines ipsius Comunis de cetero tractabunt homines dicti Castri pro amicis, et etiam ad promittendum nomine . . . . Sancti Marini, quod dictum Comune Arimini fatiet posse suum per litteras, et Ambasciatores dicti comunis, et Dominorum mittendos ad officiales Ecclesiae Romanae, et ad Benvenutum Episcopum Feretranum ad hoc ut Ecclesia Romana, et ejus officiales, nec non Episcopus supradictus remittant omnes processus, condemnationes, banna . . . . . singulares personas dicti Castri Sancti Marini, clericos vel laicos, terrigenas, vel forenses, quae steterunt in Castro praedicto tempore dictae guerre, et etiam . . . . . et cancellari fatiat omnia et singula banna, condemnationes, et quoscumque processus facta, et factos per dictum Comune Arimini, et Rectores ipsius contra homines, universitatis, capitaneos, et singulares personas dicti Castri Sancti Marini, terrigenas, vel forenses, quae fuerunt in dicto Castro tempore dictae guerrae, et quod pro cassis, et irritis habeantur. Et etiam ad promittendum nomine quo supra dicto Sindico recipienti Sindicario nomine dicti Castri, quod singulares personae ipsius Castri Sancti Marini sint liberi et exempti ab omnibus, et singulis collectis hinc retro impositis in civitate Arimini, et etiam ad promittendum dicto nomine eidem Sindico dicti Castri de gratia speciali quod homines dicti Castri non teneantur ad collectas im-

ponendas in dicto Comuni Arimini pro possessionibus possessis per homines dicti Castri in territorio Arimini inde ad tres annos inceptos a tempore confectionis instrumentorum pacis praedictae dudum factae inter dicta Comunia, scriptum manu Salomonis Berardi Notarii, et Bonanni Notarii de Sancto Marino, et ad promittendum etiam quod homines dicti Castri non tenerentur ad debita contracta occasione dictae guerrae per dictum Comune Arimini. Et etiam ad promittendum dicto nomine dicto Sindico Sancti Marini recipienti Sindicario nomine hominum dicti Castri, et singularium personarum forensium contentorum in capitulo pacis, quod homines dicti Castri, ac etiam praedicti forenses possint per civitatem, comitatum, et districtum Arimini securis personis, et rebus eorum ire, stare, et recedere, dummodo praedicti forenses contenti in dicto capitulo se non receptent in dicto Castro Sancti Marini. Et etiam ad promittendum quod praedicti in dicto capitulo contenti reponerentur in possessione bonorum ipsorum quae possidebantur per eos tempore principii dictae guerrae, dummodo non sint dicta bona alienata, et per alios legitimo titulo possessa. Et etiam ad promittendum dicto Sindicario nomine dicto Sindico Sancti Marini recipienti dicto nomine, et etiam nomine singularium personarum dicti Castri ad quas tangerent negotia infra dicenda, quod Homines dicti Castri tam clerici, quam laici, reponerentur in pacifica possessione omnium bonorum suorum quae possidebantur per eos tempore principii dictae guerrae, ubicunque sint posita in fortia dicti Comunis, et Dominorum de Malatestis, nisi possiderentur per alios legitimo titulo praecedente tradictione..... et quod bona hominum dicti Castri posita in comitatu Arimini custodirentur sicut caetera bona hominum civitatis, et districtus Arimini. Et etiam ad promittendum dicto nomine dicto Sindico .... recipienti Sindicario nomine jam dicto quod homines dicti Castri singulis annis libere extrahere poterunt de comitatu Arimini fructus bonorum suorum, deferendos ipsos ad dictum Castrum non obstante aliquo decreto facto, vel imposterum fatiendo per dictum comune Arimini. Et etiam ad promittendum quod homines dicti Castri Sancti Marini occasione alicujus collectae, condemnationis, seu alicujus debiti ad quod aliquis singularis de dicto Castro teneretur non possit detineri, vel capi, seu in aliquo molestari in personis, vel rebus, solummodo illa persona, quae reperiretur principaliter obbligata ad debitum, collectam, vel condemnationem solvendam. Et etiam ad promittendum dicto Sindico Sancti Marini dicto nomine, quod homines de Sancto Marino libere extra-

here poterunt de civitate, et comitatu Arimini secundum formam ordinamentorum dicti comunis illas mercationes, quae eis placuerint, solvendo passagium et gabellam pro extimatione dictarum mercium, pro ut solvere tenentur comitatini civitatis praedictae, dummodo dictae mercationes non deferantur ad loca vetita per dictum Comune, et salvo quod sal extrahere non debeatur, nisi pro necessitatibus hominum dicti Castri. Et etiam ad promittendum Sindicario nomine Comunis Arimini promissionem dicto Sindico Castri Sancti Marini Sindicario nomine quo supra eidem dicto nomine fatienda quod homines dicti Castri Sancti Marini de caetero dictum Comune Arimini, et Dominos praedictos de Malatestis, nec non eorum amicos tractabunt pro amicis, et inimicos eorum pro inimicis, nec de caetero receptabunt in dicto Castro Sancti Marini aliquos inimicos, rebelles, vel bannitos dictorum Dominorum, et comunis Arimini quae sunt, vel in futurum erunt; sed potius licentiabunt et expellent de Castro praedicto dictos bannitos, rebelles, et omnes alios rebelles Romanae Ecclesiae, nec ipsos ullo tempore receptabunt in dicto Castro exceptis dumtaxat forensibus contentis et nominatis in capitulis dictae pacis. Et etiam ad recipiendam promissionem dicto nomine a praedicto Sindico Sancti Marini Sindicario nomine quo supra, quod facta permutatione inter dictum Comune Arimini ex una parte, et Dominum Episcopum Feretranum ex altera de juribus et jurisdictionibus competentibus in dicto Castro dicto Domino Episcopo, et Ecclesiae Feretranae secundum formam litterarum Domini Papae, quod dictum Castrum Sancti Marini, et homines dicti Castri respondebunt dicto comuni Arimini de omnibus et singulis juribus, passagiorum, condemnationum, pensionum et donicatium spectantium ad dictum Dominum Episcopum, et Ecclesiam Feretranam, et de omnibus aliis juribus, et jurisdictionibus, si in aliquo apparebunt dictum Comune et homines dicti Castri Sancti Marini de jure teneri eidem. . . . . . .
Et etiam ad recipiendum promissionem a dicto Sindico Sancti Marini dicto nomine, quod Comune, et offitiales dicti Castri ad omnem requisitionem offitialium dicti comunis Arimini compellere . . . . . de dicto Castro solvere debita, condemnationes, fationes, et onera quaecunque, realiter, et personaliter detinendo eos, et ipsos compellendo ad satisfactionem integram . . . . . . Et etiam ad recipiendum nomine, et vice dicti comunis Arimini plenam promissionem et obbligationem a quinquaginta bonis hominibus dicti Castri Sancti Marini, seu ab eorum procuratore ad hanc promissionem et obbligationem spetialiter ordinato,

quod praedicti quinquaginta homines promittent, et se principaliter et in solidum obligabunt eidem Sindico comunis Arimini recipienti nomine, et vice dicti Comunis, et singularium personarum ipsius, se taliter facturos, acturos, et curaturos cum effectu, quod praedictus Sindicus Sancti Marini Sindicario nomine dicti Castri, et homines. . . . . . praedicti Castri attendent, et integre observabunt cum effectu dictam pacem, et concordiam , et omnia alia, et singula quae continentur in capitulis pacis, et etiam in dicto Instrumento pacis apposita, et in nullo contrafacient sub pena vel penis in ipsis Instrumentis pacis appositis, sub obligatione omnium suorum bonorum mobilium, et immobilium ubicumque essent, vel reperirentur , et hoc per se, suosque obsides praedicti hominum Castri Sancti Marini qui sunt in fortia dicti comunis Arimini pro observatione dictae pacis, per dictum comune Arimini praesen..... relaxavit, excepto quod dicti quinquaginta homines seu aliqui eorum non teneantur, nec obbligentur in aliquo ad illud capitulum, quod legitur ibi , ubi dicitur de juribus, et jurisdictionibus competentibus in dicto Castro Episcopo Feretrano, vel Ecclesiae Feretranae, et dummodo per dictam exceptionem non derogetur in aliquo obbligationi factae, seu fiendae per dictum Sindicum Sancti Marini in dictis Instrumentis pacis, ratificationis, et approbationis praedictae. Et etiam ad ratificandum, et approbandum ipsa Instrumenta pacis dudum factae inter dicta Comunia scripta manu praedictorum Salomonis et Bonanni Notariorum, et omnia, et singula in ipsis capitulis pacis contenta. Et etiam ad renovandum ipsa Instrumenta et capitula pacis praedictae, et ipsa de novo fatienda cum iisdem clausulis, capitulis, et poenis in dictis Instrumentis appositis, et generaliter ad omnia alia, et singula fatienda, exercenda , promittenda , ratificanda et approbanda, quae in dictis capitulis pacis dudum initae et factae inter Seguranum Magistri Jacobi Notarium Sindicum, et Sindicario nomine comunis Arimini ex una parte, et Ciamarinum Guidonis Fagnani Sindicum, et Sindicario nomine hominum et universitatis dicti Castri Sancti Marini ex altera parte manu praedictorum Salomonis , et Bonanni Notariorum, et etiam ad jurandum in animas singularium personarum Comunis ejusdem, quod praedicta omnia et singula attendent , et integre perpetuo observabunt, et non contrafatient aliqua ratione vel causa. Dantes, et concedentes dicto eorum Sindico, et procuratori in praedictis, et quolibet praedictorum plenum, liberum, et generale mandatum cum plena, libera, et generali administratione , et ad fatiendum et recipiendum de praedictis omnibus, et

singulis contentis in dictis capitulis pacis plenum, et plenissimum Instrumentum ad sensum sapientis, seu sapientium ipsorum Sindicorum secundum formam capitulorum pacis praedictae, et cum omnibus clausulis contentis in eis, cum obbligationibus bonorum dicti comunis Arimini, et penarum stipulationibus, secundum quod dicto sapienti, seu sapientibus melius videbitur convenire. Promittentes praedicti Dominus Potestas, et quatuor officiales dicti Comunis una cum dictis Consiliariis, et dicti Consiliarii cum eisdem mihi Notario infrascripto recipienti, et stipulanti nomine, et vice Comunis hominum et universitatis dicti Castri Sancti Marini, et singularium personarum ipsius, et omnium aliorum, quorum interest, vel intererit quod quidquid per dictum eorum Sindicum, et procuratorem factum, gestumve, seu promissum fuerit in praedictis, et quolibet praedictorum ratum, gratum, et firmum perpetuo habebunt, et tenebunt, et non contravenient aliqua ratione, vel causa de jure, vel de facto per se, vel per alios sub hypotheca, et obbligatione omnium suorum bonorum, et dicti comunis Arimini.

Actum in Palatio comunis Arimini praesentibus testibus rogatis Guglielmutio Arimini, Angelino Notario. Homine Sancti Petri. Benvenuto Notario. Sancte Paganutii Notario. Bernardo Guidonis de Pergiano Notario, omnibus de Arimino, et aliis pluribus.

Et ego Seguranus quondam Magistri Jacobi de Gubinis de Arimino, Imperiali auctoritate Judex ordinarius, et Notarius, Praedictis omnibus interfui, et ut supra legitur rogatus scripsi, et publicavi.

XVII.

AN. 1325.

Breve di Giovanni XXII al Rettore di Romagna Almerico di Castel Lucio per voler assolver il Comune e Cittadini di San Marino dalle scomuniche nelle quali erano incorsi per ribellione ed Eresia.

Johannes etc. Aymerico etc.

Si populus et Comune Castri Sancti Marini Feretr. Diocesis qui dampnate memorie Federico de Monteferetro condepnato de heresi adheserunt, et prestiterunt auxilia, consilia et favores, et alias contra nos et

Romanam Ecclesiam multipliciter rebellarunt, diversas excommunicationes, et alias penas et sententias in nostris, vel tuis, seu heretice pravitatis inquisitorum processibus, generaliter aut specialiter, vel a jure occasione dictarum adhesionis et rebellionis contra tales promulgatas et inflictas dampnabiliter incurrerunt, ad nostram et ipsius Ecclesie devotionem, fidelitatem, et obedientiam redire curaverint, cum effectu in eisdem constanter de cetero permansuri, ac nobis, ac eidem Ecclesie pro predictis satisfactionem debitam impensuri: Volumus, et fraternitati tue per Apostolica scripta mandamus, quatenus post quam illi de Comuni praedicto qui de heresi condempnati existerunt, illam coram te, vel inquisitoribus praedictis objuraverint, et tam ipsi, quam alii qui essent de fautoria hereticorum dampnati, promiserint seque efficaciter obligaverint, quod hereticis, et rebellibus nostris et ejusdem Ecclesiae non adherebunt de cetero nec favebunt. Et insuper Comune predictum de excessibus, et offensis per ipsos contra nos, et Ecclesiam prelibatam, ac te, aliosque officiales nostros in adhesione, et rebellione predictis commissis emendam, juxta tuum arbitrium prestiterint condecentem, vel de illa prestanda secundum ordinationem nostram, qua per nos vel alium, seu alios una vice, vel pluribus duxerimus faciendam, cautelas sufficientes fecerint, et idoneas prestiterint cautiones. Eis de absolutionis beneficio a dictis penis, et sententiis, quas occasióne premissorum, vigore dictorum processuum, vel a jure quomodolibet incurrerunt, auctoritate nostra juxta formam Ecclesie provideas, ipsosque ad famam et statum restituas, et aboleas ab iisdem subortam ex premissis cujusvis infamie maculam sive notam, interdictum si cui Castrum praedictum propter praemissa subjaceat nihilominus relaxando. Adjecto tamen quod si ipsos: contra nos, et eandem Ecclesiam contingeret de cetero rebellare, quod absit, in easdem penas et sententias recidant ipso facto, rescripturus nobis quidquid egeris in hac parte. Datum Avenione, Nonis Augusti, An. X.

XVIII.

AN. 1355.

Articolo di un Trattato di pace e concordia fatto fra'l Cardinale Egidio Albornozzi, ed i Conti di Montefeltro ed Urbino.

Item quod dicti Comites possint tenere et custodire dictas civitates Urbini et Calles, et cujuslibet eorum Comitatus et Districtus, et omnes alias Civitates, Terras, Castra et loca que nunc tenent et custodiunt, sicut hactenus per eos factum est. Dummodo non sint manuales, et de Camera Ecclesie ad honorem et reverentiam Sancte Romane Ecclesie. Et patietur quod Comunia dictarum Civitatum Urbini et Calles, et aliarum Civitatum, Terrarum, Castrorum et locorum pro praedictis et aliis necessariis, utilibus, expedientibus et occurrentibus, dictis Civitatibus, Terris, et Castris et locis imponere collectas et honera realia et personalia prout, et sicut eis videbitur expedire, et sicut est consuetum, et secundum formam status, ordinis et provisionis dictarum Civitatum, Terrarum, Castrorum et Locorum, vel singularium personarum eorumdem: et predicta non intelligantur in Terra Penne Sancti Marini Diocesis Montis Feretrani, que libera remaneant dicto Domino Legato, donec illi de Malatestis venient ad obedientiam S. R. E. et ipsius Domini Legati. Postea vero quam ad obbedientiam venerint dicti Domini Legati, dicta Terra Sancti Marini et ejus custodia reducatur in eum statum in quo nunc est. Et similiter reducatur in eum statum in quo nunc est, supradicti de Malatestis licet non obedirent, tamen vincerentur per Ecclesiam, et expellerentur de Terris Ecclesie, quas tenent, ipsis tamen Comitibus persistentibus in devotione S. R. E. et non aliter. *Resp.* Placet.

XIX.

AN. 1360.

Atti e Decreto formati da Messer Giovanni de Levalossis Potestà di Montefeltro con Messer Neri Brandano Sindaco della Comune di San Marino per le differenze intorno alla Libertà ed esenzione della medesima, con una sentenza del Rettore di Romagna in quel tempo.

In nomine Domini. Amen. Hoc est exemplum cujusdam processus facti per nobilem et sapientem virum Ser Jo. de Levalossis de Regio pro Sancta Romana Ecclesia Potestate Montis Feretri sub anno Domini millesimo trecentesimo sexagesimo, Ind. XIII. tempore Sum. Pont. D. D. Innocentii PP. VI, diebus et mensibus infrascriptis, cuius quidem processus tenor talis est. Hec est quedam inquisitio quam facit et facere intendit nob. et sap. vir Joh. de Levalossis de Regio pro Sancta Romana Ecclesia Montis Feretri Potestas, ex suo et sue Curie officio contra et adversus homines, universitates et Comunia Castrorum et Terrarum infrascr. videlicet:

Comun. sive Civ. S. Leonis.
Castri S. Marini.
Castri Savignani.
Castri Novi.
Castri Vici.
Castri Schiani.
Castri Ufiglani.
Castri Monticelli.
Castri Pleghe.
Castri Benigni.
Familiarum de Rontagnano.
Castri Montis Fotogni.
Castri Petri Mauri.
Castri Meleti et de Bosis.
Castri Bifurche.
Castri Montis Bovaginis.
Castri Petre Rubee.
Castri Montis Cupioli.

Feretrane Diocesis in eo, de eo, et super eo, quod ad aures et notitiam D. D. Potestatis et sue curie fama publica precedente, et clamosa insinuatione referente, non a malevolis, sed fide dignis personis sepe et sepius pervenit auditu. Quod dicti homines, universitates et comunia dolose, scienter, apensato et violenter presumentes, que ipsis infamiam pariunt, et Romane Ecclesie inferunt lesionem; dominium, jurisdictio-

nem preeminentiam et tirannidem in suprascriptis Castris et locis Ecclesie Romane subjectis, assumendo Capitaneos, Vicarios et officiales per Comites Montis Feretri de Urbino ellectos et transmissos acceptando, vel alios a se ipsis dictos Capitaneos vel officiales elligendo et assumendo a dictis Comitibus nominatoribus, ellectoribus ac ipsis officialibus nominatis, ellectis et assumptis consilium et favorem publice et occulte prestando, ac conscribendo, et parentes mandatis dictorum Capitaneorum non contradicendo ac pro posse resistendo. Requisiti pluries et pluries per dictum Dominum Potestatem, obedientiam eidem nomine et vice Sancte Romane Ecclesie minime prestiterunt, sed potius tamquam inobedientes, et mandatorum D. D. Potestatis et Romane Ecclesie contemptores,' sindicos ad promittendam obedientiam debitam Romane Ecclesie more solito, et homines idoneos et legales, qui mattia secundum formam constitutionum denuntiarent, ipso D. Potestati prestare recusantes, in contumacia penitus persisterunt, correptionem D. D. Potestatis subterfugientes, ac ejus. . . sive judicium declinantes, tamquam rei majestatis et perduellionis, jurisdictionem et jura Romane Ecclesie ejusdem officialium et D. D. Potestatis fraudolenter eludentes eidem jurisdictionem detrahere totis viribus conati sunt ac conantur. Et predicta commissa et perpetrata fuerunt per dictos homines, universitates et comunia dictorum Castrorum et locorum de anno presenti et mensibus Martii, Aprilis, et Madii proxime elapsis contra formam juris et constitutionum Sancte Romane Ecclesie, et in ipsius Ecclesie lesionem, opprobrium et gravamen sub an. Dom. 1360 Ind. XIII, Pontificatus Dom. nostri D. Innocentii Pp. VI, an VIII. Super quibus omnibus singulis coherentibus et connexis et dependentibus ab eisdem dictus Dom. Potest. inquirit et inquisitionem facere intendit, et ipsos et quemlibet ipsorum repertos culpabiles de predictis punire et condemnare secundum formam constitutionum Sancte Romane Ecclesie, et juris, et omni modo jure et forma quibus melius fieri potest.

Die penultimo mensis Mai in Castro Montis Taxorum in domo in qua jus redditur ad bancum juris solitum ad jura reddendum dictus Dom. Potestas sedens pro Tribunali ut supra commisit, imposuit et mandavit Johanni Longo placzario Curie jurato praesenti et intelligenti, quod vadat, citet et requirat homines, comunitates et universitates Castrorum et locorum infrascriptorum, et eisdem presentet literas citatorias infrascripti tenoris.

Joh. de Levalossis de Regio, pro Sancta Romana Ecclesia Montis Fe-

retri Potestas, hominibus, universitatibus et comunitatibus Castrorum et Terrarum infrascriptarum Feretrane Dioc. salutem, et nostrorum obedientiam mandatorum. Tenore present. vos et quemlibet vestrorum citamus quatenus hinc ad diem Martis que erit secunda mensis Junii in Castro Montis Taxorum ubi continuam nostram residentiam facimus ad jura reddendum coram nobis et nostra Curia comparere curetis, et debeatis ad vos et vestrorum quemlibet excusandum et defendendum a quadam inquisitione et contentis in ea contra vos et vestrorum quemlibet per nos et nostram Curiam formatam, alias a dicto termine in ante procedemus contra vos et vestrorum quemlibet justitia mediante, registratis praesentibus ad cautelam et nostri sigilli munimine roboratis, de quarum presentatione et relatione Joh. Longo nostro nuntio jurato latori praesentium debemus plenam fidem. Dat. in Monte Taxorum die penultimo mensis Mai, Ind. XIII Pont. Dom. nostri D. Innocentii Pp. VI, an. VIII. Solvatur numptio de labore suo.

Nomina Castrorum et locorum ut supra.

Qui plazarius iens et rediens retulit dicto Domino Potestati et mihi nomine infrascripto se ivisse, et dictos homines, comitatus et universitates Castrorum et locorum supradictorum citasse et requisivisse die prima mensis Junii, et literas predictas presentasse, et sic fecisse ut supra habuit in mandatis.

Die 11 mensis Junii comparuit coram supradicto Domino Potestate Nerius Magistri Brandani de Civitate Urbini, Sindicus et Procurator Communis et hominum Castri Sancti Marini, et petiit copiam inquisitionis formate et facte per dictum Dominum Potestatem et ejus Curiam contra dictum Castrum Sancti Marini et homines ipsius Castri cum terminis competentibus ad respondendum, ut ipse Procurator et Sindicus dicto nomine deliberare possit de veritate dicenda et respondenda super inquisitione predicta et contentis in ea, dicens et protestans, quod ultra vel ante non procedat contra praedictum Castrum Sancti Marini et homines ipsius non habita copia supradicta. Cui Nerio Sindico et Procuratori predicto presenti et petenti dictus Dominus Potestas sedens pro Tribunali ut supra statuit terminum ad accipiendam copiam dicte inquisitionis, et ad se excusandum, et respondendum, et defendendum, et dicendum quidquid vult de suo jure hinc ad octo dies proxime venturos. Die IX mensis Jun. comparuit coram supradicto Domino Potestate sedente pro Tribunali ut supra Nerius Magistri Brandani de civitate Urbini, Sindicus et Procurator Com. hom. Comun. Castri Sancti Marini

Dioc. Feret., et ad legitimationem sue persone produxit instrumentum mandatum scriptum in publica forma manu Guidini Joh. Giamarini de Fagnanis de Sancto Marino Notario, quod incipit. In nomine Domini, et finit ante subscriptionem not. testium vocatorum. Et excipit, et excipiendo opponit et dicit in hiis scriptis, quod inquisitio formata per Dom. Potestatem supradictum contra homines et Comune Castri Sancti Marini de jure non procedit et super ea procedendum non est, et ipsi inquisitioni dictus Sindicus et Procurator dicto nomine respondere non tenetur neque debet, maxime quod dictum Comune et homines dicti Castri Sancti Marini habuerunt et habent potestatem et jurisdictionem elligendi sibi Capitaneos et Consules, et alios officiales per quos regerentur, et jus reddendi, omnibus volentibus persequi jura sua, vel de aliquo conqueri secundum formam statutorum et ordinamentorum dicti Castri approbatorum per Rectores et officiales, pro Sancta Romana Ecclesia Deputatos, et predicta excipit et excipiendo opponit dictus Sindicus et Procurator dicto nomine in hiis scriptis, salvis et protestatis sibi omnibus aliis suis exceptionibus et defensionibus et oppositionibus quibuscumque. Et ego Marcus Petrutii de civitate Urbini Imperiali auctoritate Notarius, et nunc Notarius et officialis supradicti Domini Potestatis, prout inveni in quaterno bombicino actorum dicti Domini Potestatis, ita hic fideliter scripsi et exemplavi, et in publicam formam redegi, et de mandato supradicto Domini Potestatis, et meum signum in fine apposui consuetum. Loco Signi.

In nomine Domini amen. Anno ejusdem nativitatis 1360, Ind. XIII, tempore Domini Innocentii Papae VI, die IX mensis Junii supradictus Ser Nerius Sindicus et Procurator sindicario et procuratorio nomine Com. et hom. Castri Sancti Marini suprascripti personaliter constitutus coram nobili et sapienti viro Ser Johanne de Levalossis de Regio, pro Sancta Romana Ecclesia Montis Feretri Potestate in Castro Montis Taxorum pro Tribunali sedente ad bancum juris in loco et more solito petiit per suprascriptum Dominum Potestatem sibi dicto nomine terminum statui ad docendum et ostendendum de juribus Comunis, universitatis et hominum Castri Sancti Marini supradicti, cui Ser Nerio Sindico, et supradictus Dominus Potestas statuit terminum decem dierum ad obstendendum de juribus dicti Comunis.

Die 18 mensis Junii comparuit coram dicto Domine Potestate etc. Ser Nerius Magistri Brandani de civitate Urbini Sindicus etc. in termino et infra terminum sibi statutum per dictum Dominum Potestatem ad do-

cendum et ostendendum de juribus dicti Comunis etc. Super exceptionibus oppositis alias per dictum Sindicum contra quamdam inquisitionem formatam contra dictum Comune et homines per dictum Potestatem, et ad probationem et declarationem jurium dicti Comunis et hominum Castri Sancti Marini, produxit quasdam scripturas publicas et autenticas scriptas manu Petri de Seglardis de Parma, que incipiunt. In Christi nomine Amen, et finiunt ante subscriptionem testium dicti Notarii testibus ad hec vocatis et rogatis, et inter alias scripturas predictas produxit quamdam sententiam publicam et autenticam scriptam manu supradicti Petri Notarii, cujus quidem sententia tenor talis est. Cum citatione prius facta de Domino Johanne de Briscia Procurat. et Advoc. Cam. Rom. Curie, et citationis ante dictam sententiam tenor sequitur.

MCCCLX, die XI Mai. Sapiens vir Dominus Joh. de Terisiis de Parma Judex Vic. Mag. Militis Domini Ghiberti de Corrigia Prov. Romandiole pro S. R. E. Comitis et Rect. commisit, imposuit etc. Zecchino publ. plazario Curie generalis dicti Comitis quod vadat, citet et requirat Dom. Joh. de Briscia Proc. et Adv. Cam. Rom. Eccl., quod die crastina ante tertiam coram dicto Vicario deberet comparere ad infrascriptam sententiam audiendam, alias etc. Qui Plazarius retulit mihi Notario se citasse personaliter dictum Dominum Johannem, et alia fecisse ut supra continetur ad petitionem Ser Nerii Proc. pred.

In nomine Domini MCCCLX, Ind. III, die decima Mai, Pontificatus Dom. Innocentii Pp. VI, nos Joh. de Terisiis de Parma Judex et Vic. Magn. Milit. Dom. Ghib. de Gorigia Prov. Romandiole Comitis et Rectoris sedens pro Trib. in palatio Potest. civ. Faventiae, visis ac diligenter inspectis suprascriptis intentione et capitulis coram nobis productis per Ser Nerium Magistri Brandani de civ. Urb. Sind. et Procurat. Comun. et hominum Castri Sancti Marini Fer. Dioc. ad obstentionem et declarationem juris dicti Comunis et hom., et testibus productis per ipsum Sindicum et Procuratorem nomine predicto super ipsis, et attestationibus ipsorum testium, et super predictis omnibus habita deliberatione decenti, Christi nomine invocato in hiis scriptis pronuntiamus, sententiamus etc. Comuni et hominibus dicti Castri Sancti Marini competeri jus elligendi sibi Capitaneos, Rectores, Consules et Defensores, et quoscunque alios officiales per quos ipsum Castrum, Comune, et homines ipsius regerentur: Et ipsos Capitaneos, Consules et alios officiales ab eis sic ellectos habuisse et habere jurisdictionem; fuisse et esse in possessione et quasi jurisdictione regendi dictum Castrum, et Comune, et

homines ipsius Castri, et juris reddendi omnibus coram eis, vel eorum altero persequentibus et persequi volentibus jura sua, de aliquo conquerentibus, vel volentibus conqueri secundum formam statutorum et ordinamentorum dictis Comunis approb. per Rectores Prov. Romandiole in ipsa Prov. pro S. R. E. deputatos. Et ipsos Com. et homines fuisse et esse in possessione et quasi dicti juris elligendi sibi Capitaneos et alios Officiales, Consules et Rectores predictos, et exercendi jurisdictionem. pred. dicimus et sententiamus etc. presente dicto Ser Nerio Sind. pred., et instante, petente et adsente Dom. Joh. de Briscia Proc. et Adv. Cam. citato tamen etc. et presentibus Gabrino de Criminiaco, Franc. de Bonenii Not. de Luca, de Rivalta, Joh. de Vescava omnibus de Parma, et Briga Mag. Sinegliarum testibus ad hec vocatis et rogatis etc.

Ego Petrus de Leglardis de Parma Imperiali auctoritate Notarius, Not. et Scriba dicti Dom. Judicis et Vicarii etc.

Die 25 mensis Augusti comparuit coram suprad. Dom. Potest. pro Tribunali sedente in dicto Castro Montis Taxorum, et ad bancum etc. Ser Nerius Mag. Brandani etc. Sindicus etc., et petiit etc. dictum Comune et homines Sancti Marini per vos sententialiter absolvi ab inquisitione predicta et contentis in ea etc. et hec petiit instanter dictus Sindicus etc.

In nomine etc. MCCCLX, Ind. XIII. tempore Dom. Innocentii Pp. VI, die 25 mensis Augusti, nos Joh. de Levalossis de Regio pro S. R. E. Montis Feretri Potestas pro Trib. sedentes in domo Comunis Castri Montis Taxorum ad bancum juris etc. visis etc. exceptionibus oppositis per dictum Ser Nerium etc. et scripturis publicis etc., et etiam sententia lata per sapientem virum Dominum Joh. de Terisiis de Parma, olim Judicem et Vic. Mag. militis Dom. Ghiberti de Corigia olim Prov. Romand. Comitis et Rectoris coram nobis productis ad obstentationem et declarationem juris dictorum Comunis et hominum etc. et visa petitione etc., et omnibus aliis actibus etc. Christi nomine invocato in hiis scriptis pronunciamus, sententiamus etc. dicto Comuni et hominibus Castri Sancti Marini competere jus elligendi sibi Capitaneos, Rectores, Consules, et Defensores, et quoscunque alios Officiales, per quos ipsum Castrum, Comun. et hom. ipsius regerentur. Et ipsos Capitaneos, Consules et alios Officiales ab eis ellectos habuisse et habere jurisdictionem, et fuisse et esse in possessione et quasi jurisdict. regendi dictum Castrum, et Comune et homines ipsius Castri, et juris reddendi omnibus coram eis vel eorum alteri prosequentibus, et prosequi volentibus jura

sua, vel de aliquo conquerentibus, vel volentibus conqueri secundum formam Statut. et Ordinum. dicti Comunis approbatorum per Rectores Prov. Romand., in ipsa Provincia pro S. R. E. Deputatos, et ipsos Comune et homines fuisse et esse in possessione et quasi dicti juris elligendi sibi Capitaneos et alios Officiales, Consules et Rectores praed., et exercendi iurisd. praed., ex pred. dicimus et sententiamus etc. presente dicto Ser Nerio etc. ex dictis causis et aliis dictum Comune etc. dicta inquisitione et dicto processu et contentis in ea etc. absolvimus etc. et hoc presente Dom. Ser Nerio, et presente Berto quondam Ciandolini, Vanne Nuccioli, Bontio Vivoli, Joh. Ciccoli de Castro Montis Taxor., et Jacobo Ciccoli de Ferrara test. ad hec voc. et rog.

Loco Signi. Et ego Marcus Petrucii de civ. Urbini Imperiali auctoritate Notarius, et nunc Not. et Officialis suprad. Dom. Potestatis ad predicta ellectus et deputatus per ipsum Dom. Potestatem suprascripta omnia et singula de mandato Dom. Potestatis scripsi et publicavi, et in hanc publicam formam redegi.

XX.

An. 1360.

Lettera del Cardinal Legato Albornozzi all'Arciprete di San Marino, acciò sospenda gl'interdetti e scomuniche in cui erano incorsi i Capitani e Cittadini di questa Terra, e l'Abbate di S. Anastasio pel ritardato pagamento di alcune somme dal Cardinale domandate per causa dell'affitto de' Beni del Vescovo Feretrano.

Egidius etc. Dilecto in Christo Archipresbitero Plebis Sancti Marini de Sancto Marino Feretrane Diocesis salutem in Domino. Cum Universitas Terre Sancti Marini Feretranensis diocesis interdicti; et Abas Monasterii Sancti Anastasii ejusdem Diocesis, et singulares persone ipsius Universitatis, et presertim Guidinus Johannis Sindicus universitatis predicte, et Fuschinus de Calcignis, et Joh. Guidutii de Humarello Laici excommunicationis sententiis pro eo subjacere noscuntur, quod ipsi legiptime moniti, certam pecunie quantitatem, in qua Episcopo Feretrano pro acolimo quarundam terrarum et possessionum ad mensam ipsius Episcopi pertinentia juxta conventiones inter eos habitas tene-

bantur nobis, qui ab eodem Episcopo, procurationis plurium annorum legationis nostre recipere et habere debemus, statutis sibi ad hoc per alias literas nostras terminis, solvere recusarent, Nos dilectorum in Christo Comitum Montis Feretri supplicationibus inclinati, volentes Abatem, Universitatem et singulares personas prefatas prosequi gratiose; ac de tua circumspectione gerentes in Domino fiduciam specialem, tibi prefatam interdicti sententiam usque ad Festum Nativitatis Domini nostri Jesu Christi proxime future suspendendi; ac Abatem et personas easdem et quemlibet eorum, si hec humiliter petierint ab excommunicatione predicta absolvendi vestre Forensis Ecclesie consueta, injuncta eorum cuilibet pro modo culpe penitentia salutari, et insuper cum eodem Abati super irregularitate si qua sit ligatus, non tamen interceptum demum celebrandi divina vel immiscendo se illis forsitan contraxit, eo tamen prius ad tempus de quo tibi expedire videbitur a suorum ordinum executione suspenso demum suffragantibus sibi ministris, alioque Canonico non obstante misericorditer dispensandi, tenor presentium plenam et liberam concedimus facultatem. Volumus autem quod tu suspensioni, absolutioni et dispensationi hujusmodi cum ea facias expressum adjicias, prout etiam nos ex nunc addicimus et decernimus per presentes, quod si Abbas et Universitas, ac quilibet predictorum super hiis, pro quibus prefatas sententias ut premittitur incurrerunt usque ad Festum predictum plene et effectualiter non satisfecerint, ut tenetur, sententias easdem et alia per circa eos presentium auctoritate facta, eo ipso sint nulla et irrita, et habeantur penitus per non factis. Datum Anchone II Kal. Octobris Pontificat. Dom. Innocentii Pp. VI anno nono.

XXI.

AN. 1368.

Atti formati dal nobil uomo Bene de Zambrasi di Bologna Podestà di Cesena e Giudice delegato di Andruino Cardinale e Legato di Romagna, per la lite vertente fra'l Vescovo Feretrano Claro Peruzzi e molte Università del Montefeltro, fra le quali il Comune di San Marino, per la pretesa giurisdizione temporale.

In Christi nomine. Anno ejusdem millesimo trecentesimo sexagesimo octavo. Indictione sexta. Infrascripta sunt acta, et actitata coram nobili viro Bene Zambrasiis de Bononia honorabili Potestate civitatis Cesenae, Judice delegato ut dicitur Reverendi in Christo Patris, et D. D. Andruini miseratione divina tituli Sancti Marcelli Praesbiteri Cardinalis Apostolicae Sedis Legati, ac pro eadem Sede Vicarii Generalis civitatis Bononiae, et provinciae Romandiolae inter Reverendum Patrem, et D. D. Clarum Episcopum Feretranum ex parte una, et Comune Montis Feretri, et maxime Comunitates, seu Universitates Castrorum infrascriptorum, videlicet: Talamelli, Majoli, Sancti Marini, Montis Maii, Petre Mauri, Montis Fotogni, Castri Novi et Stiani ex alia parte super infrascriptis scripturis per me Franciscum filium Magistri Guidonis de Martinelli de Cesena sub dicto millesimo, mense, diebus et loco, et praesentibus Testibus infrascriptis. Tempore Pontificatus Dom. nostri Dom. Urbani Divina Providentia Papae V. Dictis anno, indictione, tempore. Cesenae in contrata Crucis Marmoris, in Domibus habitationis praedicti Potestatis sub logia dictarum domorum quae est prope cortile existens in ipsis Domibus posita. Quarum Domorum infrascripti sunt confines, videlicet: a duobus lateribus me, et alio haeredes Paolini de Ambronibus, et alii si qui sunt. Praesentibus nobili viro Domino Federico de Ballachiis de Sancto Arcangelo, et Bartolo Johannis Ramiroli de Pignolato, et aliis pluribus. Die nona mensis Maii. Ser Guidinus qd. Joannis Ciammarini de Castro Sancti Marini Feretrane Diocesis, ut asseruit Sindicus substitutus a Branca qd. Ugolinutii de Monte Cerignone dictae Dioecesis ut asseruit Sindico, et Procuratore Comunis Montis Feretri, et maxime Universitatum Castrorum suprascriptorum coram praedicto Dom. Potestate

Judice delegato asserto praedicto, et coram ipso exhibuit quandam cedulam papiri tenoris infrascripti. Coram vobis (sequuntur nomina et tituli Judicis delegati et delegantis ut supra etc.) In quadam causa quae incompetenter vertitur ut asseritur inter etc. (sequitur individuatio partium collitigantium) vigore maxime cujusdam rescripti vobis praesentati ut dicitur pro parte Domini Episcopi, in quo inter caetera videtur asseri praedictum Episcopum ad se pertinere, et spectare immediate in spiritualibus et temporalibus Castra Talamelli, Majoli, Sancti Marini, Montis Maii, Petrae Mauri, Tauzani, Montis Fotogni, Castri Novi et Stiani, pro ut sic, vel aliter plus, vel minus in dicto asserto Rescripto latius et plenius sub quacumque verborum conceptione late dicitur contineri (comparet Ser Guidinus qd. Johannis Ciammarini de Sancto Marino Notarius Sindicus substitutus etc. sequitur nomen substituentis ut supra). Protestatione praemissa quod per hunc actum vel aliquem alium, seu alia quae dicat, vel faciat non intendit in vos consentire tamquam in Judicem competentem, immo totaliter vestrum examen declinat, nisi si, et in quantum essetis Judex competens, quod si appareret vos esse Judicem competentem, negat vos posse procedere in causa ista, saltem eo modo, et forma, quo proceditur, et procedere intenditur. (Inde dictus Procurator exponit fuisse paucis diebus antea citatos ejus principales ad comparendum et respondendum etc. petiit copiam omnium actitatorum etc. dicens se paratum defendere suos principales etc. sequitur postea admissio protestationis facta a dicto Judice prout ibi etc.)

Praedictis anno, indictione, tempore, in dictis domibus, in sala superiori ipsarum domorum, praesentibus Ser Jacobo Zutii Petri Laurentii Notario de Cesena, Redolfino filio qd. Zanghini de Calixidio, Ser Cicchino Fredoli omnibus de Cesena Testibus etc. Die x dicti mensis dictus Ser Guidinus dicto nomine comparuit coram etc. (Hic legitur reproductio suprascriptae protestationis, inde responsio Ser Guidonis Domini Tadei etc. dicentes non audiri etc. nisi prius refectis expensis etc. contumaciae etc. cui replicatur a dicto Ser Guidino negando contumaciam, et refectionem etc. et quatenus etc. deposuit penes Ser Guidonem, Ser Francisci etc. et negavit dictum Ser Guidonem esse legittimum Procuratorem Domini Clarii, sicuti dictum Ser Guidonem negavit eundem Ser Guidinum esse legitimum Procuratorem, et Sindicum etc. idcirco Judex in causa statuit utrique terminum sex dierum ad docendum de eorum mandatis etc.

Die 16 mensis Martii dicti anni etc. comparuerunt coram etc. Branca

quond. Ugolinucii de Monte Cerignone ad docendum de mandato procurae etc. et substitutionis facto in dictum Ser Guidinum, et ipse Ser Guidinus non solum uti substitutus a dicto Branca, sed etiam tanquam Procurator Universitatis Castri Sancti Marini cujus Procurae exhibuit mandatum scriptum manu Nucciolini qd. Cioli de Petrella, et accusaverunt contumaciam Procuratoris Partis adversae non producentis ejus mandatum in termino etc. (Tenor Instrumenti Procurae dicti Ser Guidini). In Dei nomine etc. Die XII mensis et anni supradictorum. Congregata Universitas etc. de mandato providorum virorum Joagnoli qd. Ugolinutii; et Ghini Fabri Capitaneorum, et Rectorum etc. fecerunt etc. providos viros Ser Guidinum filium quondam Johannis Ciammarini, et Venturinum quond. Salvolini de dicto Castro etc. (sequitur mandatum spetiale in causa etc.).

Actum in Castro Sancti Marini in domo Comunis dicti Castri praesentibus Mario quond. Tonsi, Vanne quond. Nomajoli, Paolo quond. Ciccoli, Ciapetta quond. Novelli, Nino quond. Simonini, et aliis multis.

Et ego Nicciolinus filius quond. Ciol de Petrella Feretranae Dioecesis etc.

Et ego Franciscus filius Magistri Guidonis de Martinellis de Cesena etc.

XXII.

AN. 1368 30 Agosto.

Procura del Vescovo Claro Peruzzi per rinunciare alla lite intentata al Comune di San Marino, e dichiarar nulli tutti gli atti fatti fino a quel tempo.

In Christi nomine amen. An. MCCCLXVIII, tempore Pontificatus SS. Patris et Dom. Urbani Pp. V, die penultima Mensis Augusti. Venerabilis Pater et Dominus Dominus Clarus, miseratione Divina Episcopus Feretranus per se et suos successores, et nomine et vice dicti sui Episcopatus, et omni modo, via et forma etc. constituit discretum virum Dominum Guidonem quondam Domini Thadei D. Petri de contrata de None de Cesena absen. tamquam praesen. suum Procuratorem, actorem, factorem et numpcium specialem, specialiter et expresse, ad renunciandum instantiae cujusdam litis ventilate, et que ad presens ventilatur inter prefatum Dominum Episcopum ex parte una, et Comun. et homi-

nes Montis Feretri, et maxime inter Comune, universitatem et homines Castri Sancti Marini dicti Montis Feretri ex altera etc. occasione jurisdictionis quam dictus Dominus Episcopus pretendebat habere in Castris et Terris Montis Fer., et maxime in Castro et Curte dicti Castri Sancti Marini; et ab ipsa lite, ab omnibus dependentibus et connexis eisdem, et ab eisdem desistendum et cessandum, et annullandum, irritandum cassari et annullari faciendum instantiam dicte litis, et omnem processum etc. in quantum ad predictos Com. et homin. Castri Sancti Marini tangit dicta lis, volens et mandans dictus Dominus Episcopus predictos, istantiam, processum et processus factum et factos in nihil prejudicare predictis Com. et hominibus Castri Sancti Marini, et ad tollendum, removendum omne prejudicium illatum et inferendum predictis Com. et hom. Castri Sancti Marini; et predictis, seu aliquo predictorum; et ad faciendum omnia et singula predicta et in eis opportuna, et que de jure requiruntur pro invaliditate predictorum instantie et processus, prout videbitur et placuerit Sindico Com. et hom. dicti Castri Sancti Marini: per que tamen dictus Episcopus non intendit aliquid ex predictis tollere vel prejudicare contra alios, et Univ. Montis Feretri etc. Ceteris omissis etc. Promittens mihi Notario etc. se firmum, ratum, perpetuo habiturum quidquid factum fuit etc. per dictum suum procuratorem relevare etc. Judicatum solvi etc.

Actum in Girone Talamelli presentibus etc. Petrus quond. Frederici de Urbino etc. Notarius etc.

XXIII.

An. 1368 16 Settembre.

Protesta e dichiarazione del Vescovo Claro Peruzzi, di non essere venuto in San Marino per alcun atto di giurisdizione temporale, ma solo come Pastore ed amico.

In Christi nomine. Amen. Anno a nativitate ejusdem MCCCLXVIII;... die decimasexta Septembris. Reverendus in Christo Pater, et Dominus Dominus Clarus, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Feretranus....... Ser Guidoni quondam Joannis de Sancto Marino, Sindici et Procuratoris Universitatis et hominum dicti Castri praesentis, et..... dixit et protestatus fuit coram..... Notariis et testibus infrascriptis,

quod non accessit ad praedictum Castrum Sancti Marini et ejus Curtem, seu Curiam causa adipiscendi sibi, vel dicto suo Episcopatui aliquam jurisdictionem temporalem, seu quasi possessionem jurisdictionis temporalis in dicto Castro et Curte contra dictam Universitatem et homines ipsius Universitatis. . . . . nec aliquam actionem acquisitam prosequendi, vel recuperandi, immo . . . . . dictum Castrum et Curtem tamquam amicus, vicinus et pater spiritualis dictae Universitatis et hominum, et causa cum eis . . . . . amicabiliter . . . . . amor cum eis, et non pro aliquo jure acquirendo, vel acquisito prosequendo manere, vel causa seu modo directo, vel indirecto contra ipsos, dicens quod per . . . accessum, seu alium actum, seu actus, quem vel quos faceret in dicto Castro et curte in dicto ejus accessu nunquam ipse dicet vel allegabit sibi, vel suo Episcopatui praedicto acquissivisse jus, seu quasi possessionem ipsius juris in praedicto Castro et Curte, nec acquisitum fuisse pro servitiis, nec manutenuisse, vel recuperasse, et promisit idem Dominus Episcopus per se et suos succesores, et nomine dicti sui Episcopatus dicto Ser Guidino praesenti, et dicto Sindicario nomine . . . . . stipulanti et recipienti in dicto Castro et Curte aliquam justitiam temporalem, seu actus jurisdictionis temporalis contentiose . . . . voluntario per se, vel alium non exercere vel exerceri mandare acquisita occasione dicti accessus, vel ejus . . . . . . in mandatis a suo . . . . contingerit . . . . Episcopus aliquem actum . . . . mandaretur, seu ejus nomine quoquomodo exerceretur ex nunc, prout . . . prout ex natura talis actus sit ipso jure nullus et nullius valoris vel momenti, nec aliquod praejudicium generaret, seu generare possit dictae Universitati, seu alicui personae dictae Universitatis, et ita solemniter et per factum idem Dominus Episcopus promisit dicto Ser Guidino Sindico praedicto praesenti, et recipienti supradicto nomine dictae universitatis, et omnium et singularium personarum dictae Universitatis, ita quod si contingerit aliquem actum jurisdictionum praedictarum exerceri, ut supra dictum est, liceat tam Comuni, et Universitati praedictae, quam omnibus et singulis de dicta universitate opponere, et dicere ipsum actum fuisse, et fore nullum ut maxime absque idoneitate factum, et ita ipse idem Dominus Episcopus quoad dictos actus, ex nunc prout ex tunc, et tunc prout ex nunc jurisdictione incompetenti exercitos, et promisit dicto Ser Guidino Sindico praedicto praesenti, et dicto nomine stipulanti, ac etiam vice et nomine omnium, et singulorum hominum dictae Universitatis ullo tempore non inferre litem, vel questionem . . . . tempore . . . . Homines Universitatis . . . .

vel .... dicent, allegabunt, vel per .... Episcopatus .... nomine dictis Castro, et Curte, vel .... per quod possit dici, vel allegari aliquam praescriptionem .... aliquo jure seu jurisdictione per quod dictos homines et Universitatem ... Episcopatum ..... ita tamen quod per praedicta, vel aliquod praedictorum nullum praejudicium generetur dicto Domino Episcopo; et ejus Episcopatui in juribus ..... quae habebat ante litem motam inter dictum Dominum Episcopum, et suos Sindicos et Procuratores ex parte una, et Comunitates Universitatis Montis Feretri, et Potestatem Montis Feretri ex altera nomine, et occasione infrascriptorum Castrorum, videlicet:

Castri Talamelli, Castri Majoli, Castri Novi, Petre Mauri, Castri Tauzani, Castri Montis Fotogni, Castri Schiani, Castri Montis Madii, Castri Sancti Marini.

Quae jura intelligantur, et sint in eo statu, in quo erant ante dictam litem, processum praedictum, et .... praedictam. Quae omnia et singula suprascripta idem Dominus Episcopus solemniter promisit dicto Sindico ut supra stipulanti habere grata, rata et firma, et non contravenire, per se vel ejus successores aliquo modo de jure vel de facto sub obbligatione omnium bonorum dicti sui Episcopatus, quae expresse obbligavit dicto Sindico ut supra stipulanti.

Actum in Plebe dicti Castri Sancti Marini praesentibus sapienti viro Domino Franciscbino Judice de Arimino, Dom. Marino Praeposito Sancti Leonis, Dom ...... Jacobbo ...... Dom. Sancte de ..... Canonico Sancti Leonis, et pluribus aliis ad haec habitis et vocatis.

Et ego Joannes quondam Boni quondam de Pugliano, nunc de Sancto Marino, Imperiali auctoritate Notarius praedictis omnibus et singulis interfui, et ea rogatus una cum Ser Filippo quondam Gualteroli de .... Notario actuario ordinario scripsi et publicavi.

XXIV.

AN. 1371.

Lettera del Cardinal Pietro da Stagno Legato di Bologna e Romagna al Comune di San Marino, accordandogli l'estrazione libera dal Montefeltro di tutte le rendite per uso proprio.

Petrus miseratione divina etc. Sanctae Mariae in Transtiberim Praesbiter et Cardinalis, in nonnullis Provinciis et Terris Sanctae Romanae Ecclesiae in Italia consistentibus pro Domino nostro Pp. et eadem Ecclesia Vicarius Generalis. Dilectis in Christo Comuni et hominibus Castri Sancti Marini districtus Montis Feretri, salutem in Domino. Supplicationibus vestris quanto benignius possumus annuentes, vobis et vestrorum singulis, ut de possessionibus ac bonis et animalibus, que habetis in villis et territoriis districtus Montis Feretri, bladas et fructus ac redditus que exinde colligitis et percipitis pro vestris et vestrarum familiarum victu et usibus deferre, ac deferri facere libere valeatis, auctoritate qua fungimur, tenore presentium de speciali gratia licentiam concedimus et literam facultativam.

Datum Bonon. IV Non. Septemb. Pontif. Domini nostri Gregorii div. prov. Pp. XI anno secundo.

PETRUS
Loco Sigilli cerei.

JACOBUS de Castronovo.

XXV.

AN. 1389 23 Novembre.

Ricevuto di Carlo Malatesta figlio di Galeotto tanto per parte sua che de' fratelli Pandolfo Galeotto e Malatesta di scudi quattrocento d'oro restituiti per parte del Comune di San Marino.

In Christi nomine. Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo octuagesimo nono. Indictione decima tertia, die vigesima tertia mensis Novembris, tempore Sanctissimi in Christo Patris et Domini Do-

mini Bonifacii Divina providentia Papae IX. Magnificus et potens Dominus Carolus natus quondam bonae memoriae magnifici Dom. Dom. Galeotti de Malatestis de Arimino, suo proprio nomine principali, et vice et nomine magnificorum virorum Pandulfi, Malatestae et Galeotti fratrum suorum, et filiorum olim magnifici Dom. Dom. Galeotti, pro quibus et quolibet eorum de rato, et ratihabitione promisit in omnem casum et eventum sponte ex certa scientia, et animo deliberato per se, et suos haeredes fuit confessus et contentus habuisse, et recepisse, et sibi integre datos, solutos, redditos et numeratos esse, et fuisse a Ciccho Migni de Sancto Marino Feretranae Diocesis ibidem praesenti et stipulante, dante et solvente nomine, et vice Comunis Universitatis et hominum Sancti Marini praedicti Ducatos quadrigentos auri, boni auri, et justi ponderis, quos praedicti homines et Comune dicto Domino Galeotto eorum Patri dare, et solvere tenebantur causa mutui de puro amore etc.

Actum in Castro Bellaeris Comitatus Arimini, in Palatio residentiae praefati Magnifici Domini Caroli, praesentibus magnifico viro Nicolao filio quondam Domini Branchae de Brancheleonibus de Castro Durantis, Philippo quondam egregii militis Domini Zanni de Malatestis, et Ser Antonio quondam Claudii Monte Bodio Cancellarii dicti magnifici Domini Caroli ad praedicta etc.

Ego Valentinus quondam Dominici de Picanis, pubblica Imperiali et Comunis Bononiae, auctoritate Notarius, et Cancellarius huc praefati magnifici Domini Caroli his omnibus interfui, et rogatus etc.

XXVI.

An. 1398.

Breve di Bonifazio IX a Benedetto Vescovo Feretrano e Tesoriere di Romagna, in cui gli accorda tutte le facoltà per farlo Rettore del Comune di San Marino.

Bonifacius etc. Ven. Fr. Benedicto Episcopo Feretrano Provinciae nostre Romandiole Tesaurario salutem etc.

Cum sicut accepimus inter nonnullos habitatores Castri Sancti Marini Provinciae nostre Romandiole, tue Diocesis, ad nos et Romanam Ecclesiam pleno jure pertinentes, nonnulle dissentiones et discordie, huma-

ne nature inimico procurante, exorte sint. Nos cupientes, ut Castrum ipsum et incole, et habitatores ipsi in statu prospero et tranquillo auctore Domino conserventur, Castrum ipsum cum omnibus juribus et pertinentiis suis, tuo regimini duximus, auctoritate presentium in spiritualibus et temporalibus committendum; ita tamen quod spiritualem jurisdictionem in fulcimentum dumtaxat temporalis jurisdictionis, et non alias in eo valeas exercere. Tibi ipsam Terram reformand. et inter cunctos incolas et habitatores ipsius Castri invicem discordantes et inimicantes pacem, concordiam et unitatem iniendi et faciendi: contradictores quoslibet et rebelles, et quoscumque statum pacificum ipsius Terre, et hujusmodi tibi commissum officium perturbantes et impedientes, ac alios quomodolibet delinquentes, quoties expedierit, spirituali et temporali districtione, qua convenit, appellatione postposita, compescendi, et eos ab omnibus homicidiis et aliis excessibus et delictis quovis modo, et quandocumque per eos commissis, etiamsi heresis, et lese maiestatis crimina saperent; si et prout tibi videbitur, faciendum, absolvendi penitus et liberandi; et omnia alia que ad hujusmodi Rectoratus officium de consuetudine vel de jure quomodolibet pertinent faciendi, gerendi et exercendi plenam, et liberam autoritate apostolica tenore presentium concedimus potestatem. Quocirca fraternitati tue per apostolica scripta mandamus quatenus ejusmodi Retorie et regiminis onus devote suscipiens, sic illa, juxta datam a Deo tibi prudentiam, studio diligentis sollicitudinis prosequaris, quod exinde plurimum consequaris a Domino et a nobis dignis commendationum laudibus extollaris. Nos enim omnes processus et sententias, sive penas spirituales et temporales, quos et quas rite feceris, tuleris seu statueris in rebelles, ratos habebimus atque gratos: et eos faciemus usque ad satisfactionem condignam, auctore Domino, inviolabiliter observare. Non obstantibus quibuslibet privilegiis, indulgentiis et literis apostolicis generalibus aut specialibus Universitati ipsius Castri, aut ejus incolis et habitatoribus, seu aliis quibusvis personis cujuscumque conditionis, ordinis vel status fuerint ab eadem sede concessis, per que hujusmodi tue jurisdictionis executio posset quomodolibet impediri; et de quibus quorumque tenoribus habenda sit in nostris literis mentio specialis.

Dat. Rome apud S. Petrum, III Non. Maj, MCCCXCVIII. Pontificatus nostri anno IX.

XXVII.

AN. 1398.

Breve del detto Bonifazio alla Comune di San Marino in cui le partecipa tal nuova.

Bonifacius etc. cum nos Ven. Fr. nostrum Benedictum Episcopum Feretranum in Rectorem nostrum et Castri nostri S. Marini, per alias nostras literas, usque ad beneplacitum Sedis Apostolice duximus deputandum, volumus et vobis per Apostolica scripta mandamus, quatenus eumdem Episcopum Rectorem nostrum devote recipientes et honorifice tractantes, ejdem tamquam Rectori nostro plene in omnibus, que ad hujusmodi Rectorie spectant officium intendere, et efficaciter obedire curetis; alioquin processus et sententias, sive penas, quos et quas ipse Episcopus fecerit, tulerit, et statuerit in rebelles, ratos et gratos habebimus, et eos faciemus auctore Domino, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observari.

XXVIII.

AN. 1440, 23 Aprile.

Lettera del Conte d'Urbino Guido Antonio ai Capitani e consiglio di San Marino, relativa ad un trattato coi Malatesti confortandoli con le maggiori espressioni di benevolenza ed amicizia.

NOBILES AMICI ET DILECTI CARISSIMI

Avemo inteso quanto per vostra parte ne hanno esposto Ser Nicola vostro Uffiziale e Baldaserra suo compagno, vostri Ambasciatori: ed anche vedute le vostre domande. A loro avemo risposto quanto ve debbono riferire per nostra parte intorno a ciò. All'altra parte che ne hanno dicto de la difficoltà quale se fa per alcuno, del mancamento potria darsi in questa terra, non riavendo il frutto delle vostre possessioni, che avete in quel de Arimino ec. come avemo dicto ai dicti vostri Am-

basciatori, noi speramo per la grazia di Dio, che non bisognerà. Recordandovi, che sono degli anni circa XLVII che non avessimo più briga cum li Sig. Malatesti, e questo non è stato per nostro deffecto. Et ora in questo accordo e pace novamente facto, sono acconce le cose per modo e per forma opportuna, che speramo sarà durevole e perpetua: e saranno a noi boni figlioli, e noi a loro bono padre. Pure quando mai bisogno fosse, e che non riscottessivo del vostro; per la grazia di Dio avemo tanto, che de pane e de vino, e de altre cose, che ve bisognasse, ve poremo far le spese a tutti non tanto un anno, o doi e tre, che quanto bisognasse. E quando non avessimo se non un pane el partiremmo con voi. Et omne vostro facto, o bono o adverso che fosse el teniamo per nostro, et in omni cosa cusì ne piglieremo cura come de facto nostro proprio. Però state de bona voglia, e così confortate a star ciascuno: e speramo che omne dì le cose anderanno de bene in meglio, in forma che ve piaceranno. Urbini XXIII Aprilis MCCCCXL. Recordandovi anche, che quando bisognasse, che li venisse gente d'arme, omne spesa si fesse in loro, nostra intenzione è pagare del nostro, e non che paghiate voi= Guidus Antonius Montis Feretri, Urbini et Durantes Comes = Nobilibus dilectis nostris = Capitaneis et hominibus Terre S. Marini.

XXIX.

An. 1440 17 Settembre.

Guid' Antonio di Montefeltro Conte d'Urbino accorda ai Sammarinesi le esenzioni nel territorio Feretrano.

Guidantonio de Monte Feltro, e de Durante Conte ec. havendo respecto ala antiqua amicitia, e singolar benevolentia sempre stata infra li nostri illustri predecessori a Noi, e la magnifica Comunità de San Marino, et ala intrinsechezza, confederazione, e liga nuovamente infra de noi facta, meritamente ce inducemo a dovere consentire a dare ala prefata Comunità de S. Marino, e a tutti li habitanti in la dicta terra omne favore, immunità, gratia, e adiutorio possibile. E pertanto per tenore de questa nostra patente lettera volemo, e comandamo, che li homini dela dicta terra de San Marino qualunque fosse, che avesse terre, e possessioni in lo nostro Terreno de Monte Feltro ultra le colte ordinarie, e spese, che si dovessero per fortificazioni de' Castelli, e luoghi dove sono le dicte

possessioni non siano tenuti nè possano per alcun modo essere astretti ad alcuna altra spesa, che sovra le dicte possessioni se li ponesse. E cusì comandamo che da tutti li nostri ufficiali, e sudditi li sia intieramente, e senza exceptione observato fino a tanto che da noi per expresso comandamento nostro questa nostra presente lettera non fusse revocata, et annichilata. Et in fè de ciò avemo facta fare questa presente patente lettera, e registrare, e sigillare del nostro consueto sigillo. Datum Urbini die XVII Septembris MCCCCXL = Loco sigilli = Guidus Antonius.

XXX.

AN. 1441, 26 Ottobre.

Altra lettera del detto Conte di Urbino ai Capitani e Consiglio di San Marino nella quale partecipa loro la tregua conchiusa con Sigismondo Malatesta, ed il modo di contenersi in tal tempo.

NOBILES AMICI ET DILECTI CARISSIMI

A requisitione del Magnifico Sig. Messer Alexandro, quale ha mandato li suoi Ambasciatori noi avemo formato tregua col Sig. Sigismondo e noi, intendendosi per i Collegati, raccomandati e sudditi e soldati da una parte e dall'altra. E similmente per Angelo e Gregorio d'Anghiari, e Scariotto, e per gli altri loro, e lochi quali tengono. La qual tregua dura otto dì continui, comenzando Sabato proximo che vene, che sarà XXVIII del presente al levar del sole. Perchè, piacciavi comandare a ciascuno, che durante la dicta tregua non debba offendere il terreno del detto Sig. Sigismondo, nè de' suoi collegati, raccomandati, e dei lochi che tiene il dicto Angiolo e Gregorio sotto pena della forca; et interim ciascuno può andare nel terren vostro e nostro. Ed anche possete andar voi a seminare in lo terreno de Arimino in le vostre possessioni tanto. E cusì pure è specificata in la dicta tregua durante la dicta tregua. E questo avemo fatto solamente perchè possiate seminare e vindemiare. Non mancate de stare ben proveduti et sotto bona guardia circa quello appartiene alla terra. E questo medesimo avemo scritto a Federico nostro figliolo. Urbini XXVI Octob. MCCCCXLI. Guidantonius Montis Feretri, Urbini et Durantis Comes.

Nobilibus dilectis et amicis carissimis = Capitaneis et Consilio Terre S. Marini.

XXXI.

AN. 1441, 21 Novembre.

Altra lettera nella quale il detto Conte consiglia i Capitani di mandare Ambasciatori a Sigismondo Malatesta.

NOBILES AMICI ET DILECTI CARISSIMI

Avemo ricevuto vostra lettera responsiva all'imbasciata quale vi ha fatta Marchetto per nostra parte. Avemo molto caro vi accontentiate della pace facta, e che aviate ratificata e diciate ratificare omni volta bisognasse. Et noi sempre cum tutti li sentimenti avemo inteso ed intenderemo al bene vostro et alla vostra libertà come al facto nostro proprio, che pur così reputiamo el vostro. Giovenne de Gavarda è tornato e rapporta, come el Messer Sigismondo è ben disposto a far cosa vi piaccia. E però ne pare dobbiate mandare a lui due vostri Ambasciatori insieme con Marchetto, al quale scrivimo vada cum loro bene informati delli vostri bisogni, come più a pieno ve dirà esso Marchetto, e del parer nostro al quale scrivimo, e a lui ve piaccia dare piena fè. Urbini die 21 Nov. 1441.

Guidantonius Montisferetri, Urbini et Durantis Comes.

Nobilibus amicis et dilectis carissimis Capitaneis et Consilio Terre S. Marini.

XXXII.

AN. 1450.

Lettera del Comune di S. Marino a Sigismondo Pandolfo Malatesta.

Magnifice Domine = Giacomo di Antonio di Samartano il quale è stato per nostro Ambasciatore all'Eccelsa S. V. per li fatti del bullettino da potere cavare i nostri frutti da terreni di quella, ce ha riferito per parte della Vostra Eccelsa Signoria, che se noi volemo questo bollettino, che noi doviamo fare costare la V. S. per nostra lettera che noi non fummo col Signor Messer Federigo a farli guerra per nessun modo del

mondo, et che la V. Eccelsa Signoria è advisata, come da homini de Samarino e da altri, che noi volemo essere col Sig. Messer Federigo a romper guerra alla V. Eccelsa S. de la qual cosa ce maravigliamo che la V. S. habbia queste tali opinioni de fatti nostri, che noi cerchiamo di far guerra: anzi è tutto il contrario, conciosiacosachè continuamente noi havemo cercato, e cercaremo di vivere in pace cola V. S., e con ciascheduno nostro vicino, e sapemo molto bene che ne homo de Samarino, ne homo del Mondo pò dire la verità, che noi voliamo, e cerchiamo per alcun modo de fare contro de V. Eccelsa S., e se nessuno volesse dire il contrario di quello che diciamo noi vengasene al paragone, e allora se vedrà chi dice vero, o nò. Pertanto Magnifico ed Eccelso Signor Nostro, a noi non pare che sia debita cosa che noi facciamo chiaro la V. S. per nostra lettera più che noi haviamo fatto chiaro altrui, perchè saressimo ligati, e la V. S. seria sciolta, e se la V. S. volesse dire de chiarirce per sua lettera a noi, ancora in simil modo, la S. V. sa bene quante volte Noi siamo stati richiesti da la S. V. e anco dal Signor Messer Federigo de fare collegatione, e promissione intra l'uno e l'altro, e mai l'avemo voluto fare. Nè anche voremo fare al presente con la S. V. nè con niuno, perchè nostra intenzione è de volere vivere in pace con la V. E. S., e con ciascheduno: però non voglia astringere la V. S. a questo fatto; anzi piaccia a quella de volere farce fare liberamente il bolettino come è stato ditto, e non voglia credere la V. S. a chi riporta male de fatti nostri, che Dio sà bene le nostre bone intenzioni verso la V. S. facendoce questo, ultra al dovere remaremo sempre obbligati. Racomandandoce sempre a la V. M., et Eccelsa S. la quale Dio mantenga sempre in bono stato.

XXXIII.

AN. 1458, 12 Ottobre.

Dichiarazione del Conte Giacomo Piccinino e del Conte Federico di Urbino per i Capitoli fatti col Re di Napoli intorno alla guerra da moversi a Pandolfo Malatesta.

Jacobus Piccininus de Aragonia, Vicecomes, Marchio et Comes ac Regius Generalis Locumtenens, et Federicus Montis Feretri, Urbini, Durantisque Comes Regius Capitaneus Generalis.

Conciosiachè la Comunità di S. Marino per sua patente scriptura se sia obbligata alla Maestà del S. Rè di Sicilia nostro Signore, de rompere contra el Sig. de Malatesti de Arimino, e sue terre e stato ad omne requisitione della sua Maestà e nostra in nome della M. S. durante la presente guerra con certi pacti e condizioni scritti ed annotati in la detta patente, come appare in essa, cioè per ec. e più che facendose pace la detta Comunità debbia essere inclusa, e godere el beneficio di quella: e che per Capitoli si debba ottenere, che le possessioni, che hanno l'huomini di S. Marino in terre del Sig. Sigismondo le possono godere et usufruttuare, e cavare li loro frutti con quelle exemptioni et immunità, che sono usati di avere ec. Nè che se possa fare fortezza non consueta appresso alla Corte di S. Marino a doi miglia. Item che la Corte con la Fortezza si contenga su quella di Firentino, e l'altra sia concessa alla Comunità di S. Marino. Item che quando se conchiuda la pace sia lecito aggiungere omne capitolo utile et onesto alla sua conservazione. Item che noi Jacopo Piccinino e Conte d'Urbino nel detto nome siamo tenuti alla difenzione della libertà della detta Terra di S. Marino contro qualunque cercasse turbare quella. Item, che Mastro Bartolo homo della detta Terra sia rilassato. Saranno integramente in omnia et per omnibus observati ed adempiti, come in essa si contiene, ed a maggior validità e fermezza di tutte le predette cose avemo fatto fare questa patente e sigillare dalli nostri usati maggiori sigilli.

Datum in felicibus Castris Regiis apud Saxum. Die XII. Ottobris, MCCCCLVIII.

L. S. Com. Jacobi Piccinini. = L. S. Com. Federici.

XXXIV.

An. 1459.

Risoluzione del General Consiglio della Repubblica di S. Marino intorno alla pace o guerra da farsi col Malatesta.

In Nomine Domini Amen. = Anno ab ejus Nativitate 1459. Indictione VII, tempore Domini Pii Divina providentia Papae II, die XX Mensis Aprilis = Spectabiles Viri Blancus Antonij, et Ser Bartolomeus Ser Antonij Capitanei Terrae Sancti Marini, cohadunato Consilio XII bonorum virorum, et Consilio Generali, et sexaginta Massariorum dictae Terrae

Sancti Marini, more solito, sono campanae praemisso, et voce praeconis = Constituti in domo magna Comunis ibi posita, et laterata, in qua solitum est tractari res spectantes ad regimen Terrae praedictae = Surgens in pedibus suprascriptus spectabilis Vir Blancus Antonij Capitaneus praedictus proposuit dictis Consiliariis: quod ad notitiam ipsorum Dominorum Capitaneorum pervenit, quod per manus Sanctissimi nostri Papae praedicti tractatur pax inter Regem Siciliae, et Dominum Sigismundum Pandulfum de Malatestis, et Illustrem Comitem Jacobum Picininum de Aragonia, et Illustrem Comitem Urbini de guerra vigenti inter ipsas partes, et quod actentis oppressionibus, rubariis, cavalcatis, et damnis, quae cotidie inferuntur Hominibus dictae Terrae, videretur sibi utile tractari, et discuti, et conari pro bono pacis, et utilitatis Hominum dictae terrae; queretur, quod ipsi Homines includerentur, et comprehenderentur in dicta pace, casu quo sequeretur ad praesens, vel in futurum, vel quandocumque, vel si sequeretur, et continuaretur bellum inter dictas partes, queretur provideri, ne ab aliqua partium offenderetur, vel damnificaretur Territorium Universitatis dictae Terrae: et casu quo esset aliquis volens offendere, vel damnificare praedictum Territorium, et Universitatem, queretur habere defensores, et protectores pro libertate hujus Terrae. Et quia haec requirunt maturum, et continuum Consilium videtur ipsis Dominis Capitaneis, quod ad praedicta peragenda, etiam si oporteret facere colligationem cum aliquo Domino Principe, vel aliqua Comunitate daretur per ipsum Consilium plenaria authoritas ipsis Dominis Capitaneis, et spectabili, et egregio Doctori Domino Marino de Calcignis = Bartolo Michaelis Paxinj = Simoni Magistri Antonij de Bellutiis = Cecco Joanni Paoli = Jacobo Antonij = Pasquino Antonij = Nicolao Michilini = Tutio Andreae Antonij = Marino Venturini = Francisco Juliani Rigi, et Mauritio Ser Antonij de Consilio XII, et prudentibus Viris Polinoro Ser Antonij, Francisco Johannis Sabattini, Vite Joannis Paolini, Angelo Benedicti, Michaeli Ondedei, et Laurentio Joannis Cicchi de Consilio dictorum LX Massariorum = Qui omnes simul electi habeant una cum ipsis Dominis Capitaneis plenum arbitrium, et authoritatem firmandi, disponendi super praedictis, et omnibus concernentibus factum dictae Terrae, cum aucthoritate obligandi, et fatiendi omnia, que requirentur in praedictis, vel aliquo praedictorum, cum clausulis, et obbligationibus oportunis, quemadmodum si id fiat per totam Universitatem Hominum dictae Terrae.

Qui omnes supradicti de Consilio XII cum Consilio LX Massariorum,

in quo Consilio interfuerunt ultra quam tres partes ex quatuor dederunt potestatem, et arbitrium dictis Dominis Capitaneis, et sex Viris praedictis etc. et rogaverunt me Johannem Notarium dictorum Dominorum Capitaneorum, ut de praedictis pubblicum conficerem Instrumentum.

Actum in Terra Sancti Marini in domo magna Comunis, ubi cohadunatur et congregatur Consilium, et Arengum dictae Terrae juxta viam Comunis a duobus, haeredes Johannis Nicole a tertio, et aliis latis, presentibus Andrea Michaelis, et Cecco Francischini Testibus.

XXXV.

AN. 1462.

Credenziali di Pio II per Francesco di Buonconvento.

DILECTIS FILIIS COMUNITATI ET HOMINIBUS PENNARUM SANCTI MARINI

PIUS PP. II.

Dilecti Filii, salutem et apostolicam benedictionem. Commissimus dilecto filio Francisco de Bonconvento familiari, et Nuntio nostro presentium exhibitori nonnulla nostro nomine vobis referenda. Super quibus adhibeatis sibi plenissimam fidem.

Dat. Pientiae sub annulo Piscatoris, die XXIII Augusti, MCCCCLXII. Pontificatus nostri anno quarto.

G. D. PICCOLOMINI.

XXXVI.

AN. 1461.

Breve di Pio II al Comune di San Marino per la guerra contro Sigismondo Malatesta.

DILECTIS FILIIS, CAPITANEIS, CONSILIO ET COMUNI TERRAE SANCTI MARINI

PIUS PP. II

Dilecti Filii, salutem, et apostolicam benedictionem. Non est vobis incognitum quanta sit ingratitudo, et perversitas Sigismundi de Malatestis: qui ut filius iniquitatis et rebellionis immemor non solum debiti quo Sedi Apostolicae obstringitur ob Vicariatum sibi commissum, sed summae pietatis et beneficii nostri quo illum ex manifesta ruina sublevavimus, factus est nobis rebellis, et per varias machinationes quantum in ipso est, nostrum, et Sedis praefatae statum, ac Subditorum nostrorum quietem turbare non cessat. Molestum nobis hoc est et aegre ferimus quod eum, quem ob merita uti filium amplecti, et beneficiis prosequi vellemus: ob impietatem, et scelera ut hostem prosequi habeamus. Ne tamen de sua iniquitate gloriari possit, decrevimus illum in omnibus ut hostem tractare. Non dubitantes quod si eius improbitas confundatur, universae Provinciae Romandiolae et Marchiae Anconitanae, maximeque populorum, super quos ipse immerito jurisdictionem habet, paci, et quieti consuletur. Et quia non dubitamus vos veros, et devotos filios nostros, et dictae Sedis semper fuisse, et esse, hortamur vos in Domino, et in virtute verae obedientiae precipiendo stricte mandamus, quatenus contra dictum Sigismundum insurgatis, et ipsum omnesque ei obedientes tanquam nostros et Rom. Ecclesiae hostes totis viribus persequamini, offendatis, et vexetis. Nos enim quicquid ex terris, et bonis ipsorum acquisieritis ex nunc contenti sumus in feudum praefatae Ecclesiae Romanae vobis concedere. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo piscatoris, die penultima Decembris, MCCCCLXI. Pontificatus nostri anno III.

G. D. PICCOLOMINI.

XXXVII.

AN. 1462.

Trattato del Comune di San Marino col Cardinale di Tiano per la guerra contro Sigismondo.

Declarazione, promissione, et obligazione fatte, inite, e promesse allo Reverendissimo Monsignore Cardinale de Theano de la Sede Apostolica Legato de Latere ut nomine et vice del Santissimo in Cristo Padre e Signor nostro Signor Pio per la Divina Providenza PP. II. e per li egregii, e nobili uomini Misser Marino Dottore di Legge, Ser Bartolomeo di Antonio, e Girolamo de Belluzzj da S. Marino Ambasciatori della Comunità di S. Marino: nomine et jure de ipsa Comunità.

In primis li detti Ambasciatori, come boni fedeli, e devoti figliuoli della S. di N. S., e de S. Chiesa volendo cum effecto far de loro fidelità e devozione espressa, e manifesta dimostrazione promettono, che la detta Comunità di S. Marino romperà guerra contro Sigismondo Pandolfo, e Malatesta de Cesena delli Malatesti, e loro complici seguaci, ed aderenti, e loro terre e sudditi ad ogni requisizione del prefato Reverendissimo Cardinale, o di chi avesse podestà dalla S. di N. S. di poterli richiedere di ciò, e comandarli. Et toto posse l'offenderanno realmente, come suoi veri inimici. Et similiter offenderanno loro terre, complici, seguaci, ed aderenti, come si suole offendere a guerra rotta. E recettaranno le genti della prefata Santità, e de suoi aderenti, e fautori, e gli daranno vittuaglie et ogni favore iuxta loro potere, ed averanno amici per amici, e nemici, per nemici, e così li trattaranno in omnibus, et per omnia.

Item promettono che la Comunità predetta ratificarà, e rafermarà la presente declaratione, promissione, et obligazione, et infra termino de VIII dì prossimi avenire a data praesentium, manderà nelle mani del prefato Reverendissimo Cardinale Legato la ratificazione cum insertione dictarum declarationum, promissionum, et obligationum in legittima et autentica forma, sigillata de loro sigillo, e sottoscrita secondo loro usanza.

Et il prefato Reverendissimo Cardinale Legato ec. per far dimostrazione manifesta della lor fedeltà, e devozione quanto sia grata et ac-

cetta alla S. di N. S. prefato, e per dare esempio alli altri fedeli, e devoti, che apertamente, et animose faranno quel che alli veri devoti, e fedeli se conviene. E per far alcuna remunerazione delli danni, disagj, et affanni che per dette effettuale promissione potessero incorrere, e per demostrare gratitudine verso quelli che meritano, libere, et sponte promette nomine, et vice quibus supra che alla detta Comunità di S. Marino saranno date in dominio la Corte di Fiorentino, li Castelli di Mongiardino, e Seravalle con le loro Corti, Terreni, e Jurisdictione, in piede, e per terra secondo parerà alla detta Comunità, pigliandose dette Terre, e venendo in potestà di N. S.

Item che sarà dato in Corte alla detta Comunità dalla Chiesa de Stradole verso la Marecchia come vanno le possessioni degli uomini da S. Marino, fin alla Marecchia, aut che esse possessioni gli saranno fatte libere, et esenti.

Item promettono che de detti luoghi, terreni, e giurisdizione sarà fatto alla detta Communità concessione, e privilegj gratis.

Item promette che le possessioni delli uomini da S. Marino, che sono in li luoghi, e terreni del Vicariato de Verrucchio saranno esenti come prima che il detto Vicariato fosse occupato dalli Malatesti.

Item promette che li Uomini da San Marino porranno liberamente, e senza impedimento alcuno cavare li frutti delle loro possessioni, hanno nel Contado de Arimino, et in li luoghi, e terreni del detto Vicariato.

Item perchè li Uomini della detta Terra di San Marino hanno bestiame, crediti e possessione nelli dominj che tengono li Malatesti, promette che se li detti Uomini perdessero cosa alcuna saranno rifatti, e restaurati della robba de nemici. In questo modo cioè che nelle Terre de' nemici, che se pigliaranno, gli saranno assegnate, e constituite tante possessioni de quelli che non voranno abitare dal canto de quà, che saranno integramente satisfatti e restaurati delle loro perdite de detti bestiami, crediti e possessioni.

Item promette, che pigliandosi le terre, e li dominj di detti Malatesti per la S. de N. S. et esso nostro S. li ritenesse in sua potestà, aut forsitan li concedesse ad altri in Vicariato: nihilominus gli saranno osservate le presenti declarazione, obligazione e promissione fatte alla Comunità predetta.

Item li prefati Reverendissimo Cardinale de Theano Legato ec., et Ambasciatori promettino l'uno all'altro, e l'altro all'uno vice, et nominibus quibus supra bona fide et sine dolo attendere, et osservare

tutte, e singole le sopradette declarazione, promissione et obbligazione, e ciascuna di esse, et in nullo contravenire directe, nec indirecte, nec aliquo quesito colore sub pena di dieci mille ducati d'oro da applicare alla parte osservante. Unde a cautela della parte, e certitudine delle predetſe cose sono fatte le presenti declaratione, promissione et obbligazione, sottoscritte de nostra mano propria, e sigillate del sigillo del nostro anello.

Dat. in Arce Fori Sempronii die XXI. Septemb. MCCCCLXII. prefati. S. D. N. PP. anno quinto.

N. Cardinalis THEANEN
Apostolicae Sedis Legatus manu propria.

Locus Sigilli.

D. PARMEN. Secretarius.

XXXVIII.

AN. 1462.

Breve o Lettera di ratifica del trattato fatto dal Comune di S. Marino col Cardinal di Tiano.

DILECTIS FILIIS COMMUNITATI TERRAE SANCTI MARINI.

PIUS PP. II.

Dilecti filij, Salutem, et Apostolicam Benedictionem. Vidimus Capitula, quae cum dilecto filio Nicolao Tituli Sanctae Ceciliae S. Roman. Ecclesiae Presbytero Cardinali Theanen Apostolicae Sedis Legato nuper nomine Communitatis vestre Terrae Sancti Marini inita, et conclusa fuerunt: Quae plurimum placuerunt, eaque prout facta, inita, concordata, et conclusa sunt cum omnibus, et singulis in eis contentis, acceptamus, approbamus, et tenore praesentium auctoritate Apostolica confirmamus: exortantes devotionem vestram ut in bono, et laudabili proposito fidelitatis erga nos et Sedem Apostolicam perseveretis, ut sic faciendo, nos ad complectendum vos paterna caritate inducatis: et ad ea continue faciendum quae ad comodum, et utilitatem vestram pertinent.

Datum Pientiae sub anulo piscatoris, die XXIII Septembris, MCCCCLXII. Pontificatus nostri anno quinto.

G. D. PICCOLOMIN.

XXXIX.

AN. 1463.

Bolla di Pio II per la concessione delle terre acquistate nella guerra.

PIUS EPISCOPUS SERVUS SERVORUM DEI

DILECTIS FILIIS.

Comunitati et hominibus Terrae Sancti Marini provinciae nostrae Romandiolae Feretran. Dioeces. salutem et Apostolicam benedictionem. Evidentia vestrae fidelitatis, et devotionis inditia per nos nobis, et Rom. Eccl. hoc praesertim magis opportuno tempore lucidata, et spes eximia, quam de vobis in futurum etiam propensioribus studiis ostenditis, nos inducunt, ut hiis, quae ad vestrae Comunitatis honorem, et comodum cedere valeant Apostolicae munificentiae dexteram liberaliter extendamus. Sane pro parte vestra nobis nuper exhibita petitio continebat, quod olim dilectus filius noster Nicolaus tituli Sanctae Caeciliae Praesbiter Cardinalis in Provincia nostra Romandiolae Apostolicae Sedis Legatus vobis ut firmiori mente, et animo adversus Sigismundum Pandulphum de Malatestis hostem nostrum, et praefatae Ecclesiae, bellum iniretis, et in recompensam periculorum, ac laborum et expensarum, quae propter ea subituri eratis, nostro, et dictae Ecclesiae nomine promisit, quod Comunitati vestrae daretur in Dominium Curia Florentini, et Castra Mongiardini, et Serravallis cum eorum curiis, terrenis et jurisdictionibus, sive in pede, ut sunt, sive per terram, in eum tum, quo dicta Castra caperentur, et in nostram et dictae Ecclesiae potestatem divenirent, quodque eidem vestrae Comunitati daretur in Curiam ab Ecclesia Stradoli versus Marechiam, prout protenduntur possessiones vestrae, usque ad eandem Marechiam, nec non quod possessiones vestrae, quae sunt in locis et terrenis Vicariatus Sancti Arcangeli forent exemptae, ita, et quemadmodum erant antequam dictus Vicariatus oc-

cuparetur a Malatestis, et insuper quod vos possetis libere, et absque impedimento quocumque extrahere fructus ex vestris possessionibus, quas habetis in Comitatu Ariminen., ac in locis et terrenis dicti Vicariatus, prout in quibusdam capitulis super hujusmodi promissionibus inter praefatum Cardinalem, et vos initis, quorum tenores praesentibus habere volumus pro expressis plenius continetur. Cum autem sicut eadem petitio subjungebat, vos tanquam filii devotionis et obedientiae adversus dictum Sigismundum bellum moveritis, et eum tanquam hostem tractaveritis, et post receptionem certi Brevis nostri per quod inter cetera contentos nos esse affirmavimus, quod quidquid ex terris et bonis dicti Sigismundi, et sibi obedientiam acquiretis in feudum ab eadem Ecclesia nobis concederetur, Castrum Faitani, Comitatus et Dioeces. Ariminen., cujus homines tunc dicto Sigismundo obediebant, et se vobis sponte dederunt, acceperitis et obedientiae ac fidelitati nostrae, et dictae Romanae Ecclesiae acquisiveritis, pro parte vestra nobis fuit humiliter supplicatum ut promissiones predictas ratificare, et approbare, ac alias super iis opportune providere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur de praemissis tam per relationem praefati Cardinalis, quam alias plenissime informati, intendentesque nos de bene hactenus per vos gestis remunerare, et aliis quibuslibet, ut de nobis prefata Romana Ecclesia bene promereri studeant, per hujusmodi remunerationem exemplum tribuere, huiusmodi supplicationibus inclinati promissiones praedictas, ratas et gratas habentes, illas ex certa scientia auctoritate Apostolica, tenore presentium approbamus et confirmamus, et nihilominus pro ipsius promissionis executione vobis ex nunc tam Curiam Florentini, et Castra Mongiardini, et Serravallis, quam Castrum Faitani praedicta, quae omnia hactenus acquisita sunt, cum omnibus, et singulis eorum curiis, terrenis, et jurisdictionibus, ac juribus et pertinentiis in dominium concedimus, et pro Comitatu dictae vestrae terrae donamus, adimentes ipsa Castra et Curias, ac loca a Comitatu et Castris, quibus prius annexae erant. Propterea ab Ecclesia Stradoli praedicta versus Marechiam prout protenduntur vestrae possessiones usque ad ipsam Marechiam, vobis, et vestrae Comunitati in Curiam elargimur, eximentes ex nunc omnes et singulas possessiones vestras, et singulorum ex vobis, quae in Vicariatu praedicto, ejusque locis et terrenis consistunt ita, et quemadmodum exemptae erant antequam ipse Vicariatus a Malatestis occuparetur, ac volentes quod vos, et vestrum singuli fructus possessionum vestrarum in comitatu Arimini, et locis dicti Vica-

riatus consistentium libere, et absque impedimento cujusquam inde extrahere valeatis. Mandantesque per quoscunque nostros et dictae Ecclesiae officiales praesentes, et futuros praemissa omnia, et singula vobis, et posteris vestris inviolabiliter observari. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus Apostolicis, ac statutis municipalibus, consuetudinibusque Civitatis, et Vicariatus, ac locorum praedictorum, ceterisque contrariis quibuscumque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae approbationis, confirmationis, concessionis, donationis, ademptionis, elargitionis, exemptionis, voluntatis et mandati infringere, vel ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit incursurum. Dat. Romae apud Sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominicae millesimo quadrigentesimo sexagesimo tertio. Quinto Kal. Jul., Pontificatus nostri anno quinto.

Jul. G. de Pozzis. G. d. Piccolomin. . . .

in margin exteriori.

Ant. de Urbino.

extra.
R. in Cam. Apostolica.

de Vulterris W.
R. A. cum W.

Ludovicus.

Ab extima membrana dependet numisma plumbeum serico flavo, et rubro alligatum, et ex parte una Apostolorum Petri et Pauli imagines exibet eorum nominibus super positis: altera ex parte inscriptum est.



PIUS
PAPA
II.

XL.

AN. 1463.

Lettera commissionale del Conte Federico di Urbino per mettere in possesso il Comune di San Marino del Castello di Fiorentino.

FEDERICUS MONTIS FERETRI, URBINI, AC DURANTIS COMES, SERENISSIMI REGIS SICILIAE CAPITANEUS GENERALIS.

In vece, e nome del prelibato Serenissimo Signor Rè, e in vece, e nome delo Illustre Sig. Conte Jacomo Piccinino de Aragona del prelibato Sig. Rè Generale Locotenente etc., et in nostro per tenore della presente in li dicti nomi comettemo al strenuo uomo Alexandro Gambacorti nostro Squadriero, et in questo Commissario, che ad omne requisitione dela Comunità e dela Terra delle Penne di San Marino, e dei suoi Sindici, e Procuratori debba a loro assignare la possessione del Castello di Fiorentino, e dela sua Corte, e similmente dela Corte dela Torre di S. Christofaro excepto che delle possessioni del Magnifico Conte Lamberto da Carpegna le quali avesse in qualunque de le dicte Corti, del quale Castello, e Corti possano disporre a loro volontà como di cosa propria, e como, e secondo appare, e se contiene in la patente facta per lo prefato Sig. Conte, e Noi coli dicti da San Marino. E in fede de ciò havemo facta la presente, e sigillar del nostro usato sigillo. Datum Urbini, die XII Aprilis, Ind. VII.

Loco Sigilli.
FRANCISCUS DE EUGUBIO.

XLI.

An. 1469.

Lettera della Repubblica Fiorentina al Comune di S. Marino relativa agli affari della guerra fra la Lega, in cui era compreso questo Comune, e 'l Papa Paolo II.

MAGNIFICIS VIRIS, HOMINIBUS SANCTI MARINI AMICIS NOSTRIS CARISSIMIS.

Per lo spettabile Ser Bartolommeo harete inteso lo animo e la volontà nostra inverso di voi, e del magnifico Sig. Ruberto e suo Stato. Siamo quei medesimi, e tanto più inanimati, quanto abbiamo inteso e veduto la insolentia delle genti della Chiesa, di che non abbiamo preso altra alterazione, che se fossino alle porte della Città nostra. E subito che lo intendemmo, spacciammo Messer Alberto che si trovava quì di denari, e scrivemo al Sig. Conte d'Urbino, che fosse presto al soccorso. Et abbiamo affrettato lo spaccio delle nostre genti, e scritto a Napoli ed a Milano secondo il bisogno. Et senza dubbio nessuno i rimedj saranno maggiori che 'l male, et uscirassene con accrescimento di onore e di Stato. Voi non avete bisogno di conforto nostro, che sappiamo la vostra fede, e generosità, e grandezza de'vostri animi: e siete in luogo, che per noi e per la nostra lega se ne fa grandissima stima. Perseverate come avete fatto: dimostrate la prudenza, fede e virtù vostra, che oltre che ve ne godrà sempre l'animo, ch'è così la natura della virtù, vi obbligherete la nostra Lega, e noi in modo, che perpetuamente avremo nella memoria questo benefizio: perchè ogni bene, che nascerà da quest'impresa, voi ne sarete stati grandissima parte: e sarà ragionevole che sia riconosciuto. Valete — Ex Palatio nostro, die 12 Junii, 1469.

Priores Libertatis, et Vexillifer Justitiae. Populi Florentini.

Bartholomeus Scala.

XLII.

AN. 1469.

Altra lettera della stessa Repubblica al Comune di S. Marino per la medesima cagione.

MAGNIFICI VIRI AMICI NOSTRI CARISSIMI.

Habbiamo veduta la lettera vi scrive il Governatore, et abbiamo inteso la volontà dell' esercito della Chiesa. Dovet' essere di buon animo et stare constanti e fermi, et perdere la vita insieme colla libertà: Che è meglio all' uomo uso esser libero esser morto, ch' esser schiavo. Iddio, a chi piace la libertà, vi aiuterà, difenderà; e noi e la nostra Lega non vi mancherà. Avete inteso le provisioni facte et di denari et di gente ad Arimino, et faremo altrettanto, che saranno abbastanza. — Valete — Ex Palatio nostro die 13 Junii 1469.

Priores libertatis et Vexillifer Populi Florentini.

BARTHOL. SCALA.

XLIII.

AN. 1469.

Documento relativo agli affari della Lega contro Paolo II, ed in favore di Roberto Malatesta.

In nomine Domini nostri Jesu Christi Amen. Anno ab ejusdem Nativitate MCCCCLXIX. Indictione II. Tempore Sanctissimi in Christo Patris, et Domini Domini Paoli Divina Providentia Papae II, die vero XXIX. Septembris — Magnifici Viri Blancus Antonij, et Simon Marini Johannis honorandi Capitanei Terrae Sancti Marini per se, et eorum successores ex certa scientia, et animo deliberato, et nullo ducti errore juris, vel facti fecerunt finem, quietantiam, et liberationem, absolutionem, et pactum de ulterius non petendo spectabili viro Ser Bartholomeo Ser Antonij de dicta Terra presenti, et stipulanti, et recipienti pro se, et suis haeredibus, et sucessoribus de quantitate centum librarum denariorum

de argentea moneta, quam quantitatem centum librarum denariorum ut supra idem Ser Bartholomeus habuit, et recepit, et habuisse, et recepisse dixit, et confessus fuit ab Illustrissimo Principe Domino Domino Federico Montis Feretri, Urbini, et Durantis Comite dante, solvente, tradente, et numerante dicto Ser Bartholomeo dictam quantitatem vice, et nomine Communitatis dictae Terrae Sancti Marini pro custodia Arcis Serravallis, ac dicti Castri Serravallis. Item de quantitate octuaginta florenorum auri boni, et justi ponderis, quam quantitatem dictus Ser Bartholomeus dixit, et confessus fuit habuisse, et recepisse vice, et nomine dictae Comunitatis Sancti Marini ab excelsa Communitate Florentiae pro custodia dictae Arcis, et Castri Serravallis Comitatus dictae Terrae Sancti Marini.

Et hoc ideo fecerunt dicti Domini Capitanei pro se, et eorum Successoribus dicto Ser Bartholomeo stipulanti, et recipienti ut supra, quia visa ratione, et facto calculo rationis cum dicto Ser Bartholomeo de supradictis quantitatibus ut supra per dictos Dominos Capitaneos de hiis, in quibus dictae quantitates expensae fuerunt per ipsum Ser Bartholomeum de commissione, consensu, et voluntate ipsorum Dominorum Capitaneorum, et eorum Consilij XII, et visa ratione solutionum custodum pro dicta Arce, et Castro Serravallis, qui fuerunt conducti ad defensionem, et custodiam dicti Castri, et Arcis usque in praesentem diem, et visa ratione munitionum emptarum per dictum Ser Bartholomeum pro dicta Communitate Sancti Marini, et de vectura dictarum munitionum, et de expensis factis pro itinere dicti Ser Bartholomei ad Civitatem Florentiae, ac pro multis aliis gestis, et factis per dictum Ser Bartholomeum pro dicta Communitate de commissione, consensu, et voluntate ut supra dicti Domini Capitanei, confessi, et contenti fuerunt dictas quantitates ut supra habuisse, et recepisse, et in utilitatem bonum, et commodum dictae Communitatis Sancti Marini esse conversas. Exceptioni etc. volentes, et mandantes dicti Domini Capitanei vice, et nomine ut supra, omne Instrumentum, sive scripturam si quae apparerent etc. liberantes etc. item reficere etc. pro quibus omnibus etc. et dederunt mihi Notario licentiam etc.

Actum in domibus haeredum Domini Marini de Calcignis sitis in combarbio dictae Terrae, quibus lata via communis a duobus, et lati haeredes Menghini Francisci — Praesentibus Jeronimo quondam Francisci, et Simone Magistri Antonij de Bellutiis, et Cecco Johannis Paoli de Santo Marino Testibus ad praedicta habitis, vocatis et rogatis.

Et ego Johannes quondam Menghini de Calcignis de Terra Sancti Marini Notarius.

XLIV.

An. 1499.

Lettera del Conte Giovanni Sforza Signor di Pesaro ai Capitani e Comune di S. Marino, nella quale ricordando l'antica amicizia della Famiglia, li prega d'un sussidio di Fanti.

SPECTABILES AMICI CARISSIMI.

Stando io pure in qualche suspecto de guerra da emoli et inimici miei, come credo le Spect. S. V. debbano avere inteso, vociferandosi così. Ho pensato de pigliar sicurtà da li amici miei, et aggravarli confidentemente in questo mio bisogno. Fra li quali ho sempre tenuto e conosciuto, tengo e conosco in spetie quella Comunità, per la benevolentia che sempre avete tenuto con li Illustri S. miei Predecessori, e tutta la Casa. Per la qual cosa vi prego me vogliate servire, e mandarme fine ad cinquanta Fanti di quelli vostri ben armati, e meglio in ordine che si può, che li faremo trionphare: saranno ben veduti ed accarezzati per ogni rispecto, e bisognandoli, non si li mancherà anche qualche volta di dinari, quando io ne avrò: Sicchè vi prego, a non dirmi de nò in questo bisogno mio: Perchè come si dice, alli bisogni si cognoscono li amici: Offerendomi di poi anche io, quand'accadesse, in simili e molto maggiori cose sempre paratissimo, per gratificarvi e servirvi, come a bocca e più diffusamente intenderanno le Spect. V. dal presente exhibitore, al quale daranno piena fede: et ipse bene valeant.— Pisauri 21 October, 1499.

JOANNES SFORTIE de Aragonia Comes Cotignnole etc., Pisauri etc.

Spectabilibus viris Amicis Carissimis Capitaneis et Comuni S. Marini.

XLV.

AN. 1503.

Diploma di Cesare Borgia alla Comunità di Seravalle.

Caesar Borgia de Francia Dei gratia Dux Romandiolae Valentieque, Princeps Hatrie et Venafri, Dominus Plumbini etc., ac Sanctae Romanae Ecclesiae Confalonerius, et Capitaneus Generalis. Fidelibus nostris dilectis Universitati et hominibus Castelli nostri Serravallis salutem. Publicae utilitati conducere arbitramur, ut benemeritis gratia referatur. Quo fit ut hi qui aliquod recte, ac prudenter per virtutem gesserunt condigna reportantes praemia in eorum laudabili proposito confirmentur. Et alii illorum exemplo et emulatione impulsi ad ipsam virtutem capessendam, et similia promerenda concitentur. Atque ideo vos Serravallenses antedictos qui proximo bello per defectionem, et rebellionem Statuum nostrorum Urbinatis, Montis Feltrani, et Terrae Sancti Marini exorto in fide vestra permanentes assiduis hostium nostrorum, et potissimum Oppidanorum Sancti Marini incursionibus temptati, et circumfessi, non modo illorum impetum et conatus fortiter et constanti animo sustinuistis, sed male mulctatos repulistis: ac vos, vestrumque Oppidum in nostra devotione, et fide conservastis, favoribus et gratiis prosequi, et petitionibus vestris per spetiales vestros Oratores ad nos destinatos nobis expositis annuere volentes, ut et ferventius in ea fide persistatis quo majoribus gratiis vos fuerimus prosecuti. Statuta vestra in usu et viridi observantia persistentia quatenus justa et rationabilia sunt approbamus, confirmamus, et observari mandamus, Oppidumque, et Populum vestrum a cujuscumque obbligationis, et subjectionis vinculo, et onere, quibus Oppido Comuni, et Populo Sancti Marini tenebamini absolvimus penitus, et liberamus liberosque et absolutos esse, et haberi volumus et mandamus. Volentes ut deinceps Vicarius per nos eligendus necessarium jus vobis dicat modo jure, et forma quibus alii Vicarii in similibus Oppidis nostris jus dicunt. In reliquis etc.

Datum Romae in Palatio Apostolico vigesimo die Junii, 1503, Ducatus vero nostri Romandiolae tertio. CESAR

Loco Signi. Federicus Martius.

XLVI.

AN. 1509 31 Marzo.

Breve di Giulio II ai Capitani e Consiglio del Comune di San Marino, nel quale li conforta a non temer de' Veneziani, ed a conservare la loro libertà.

DILECTIS FILIIS CAPITANEIS ET CONSILIO TERRAE SANCTI MARINI

JULIUS PP. II.

Dilecti filii, salutem, et apostolicam benedictionem. Intelleximus in aliquo metu vos esse, et suspicari, ne Veneti aliquam vobis injuriam inferant et jacturam, propter rumores, qui de bello circumferuntur, vel libertati vestrae aliquod praejudicium generetur. Vanum hunc esse timorem re ipsa experiemini: Nam nec Veneti ullam justam causam habent, Nos, et Sanctam Romanam Ecclesiam offendendi, nec vires nostrae Dei benignitate ita exiguae sunt, quin nostros, et ejusdem Ecclesiae peculiares filios defendere ab omni oppugnatione possimus. Tantam praeterea istius Terrae et vestri curam gerimus, ut nulla in re defensioni, et praeservationi vestrae opportuna omittere decrevimus. Itaque hortamur, ut forti, et magno animo sitis, consideretisque, nihil dulcius aut utilius esse libertate, et protectione Sanctae Romanae Ecclesiae in qua vos hactenus conservavimus conservaturique sumus.

Dat. Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die ultima Martii, MDVIIII. Pontificatus nostri anno sexto.

SIGISMUNDUS

XLVII.

AN. 1516, 3 Giugno.

Lettera di Lorenzo Medici ai Capitani e Consiglio di San Marino, ringraziandoli di quanto avevano fatto per lui, ed assicurandoli delle sue più favorevoli disposizioni.

SPECTABILIBUS VIRIS CAPITANEIS ET CONSILIO LIBERTATIS SANCTI MARINI AMICIS NOSTRIS CARISSIMIS

Spectabiles Viri Amici nostri Carissimi — Habbiamo inteso quanto ne hanno esposto li Oratori vostri in vostro nome. Li habbiamo veduto ed ascoltato volontieri: e del buon animo vostro molto ve ne ringraziamo verso di Noi. Notificandovi, che in qualunque cosa che noi possiamo operare in gratificazione vostra, sempre il faremo volentieri, e le dimostrazioni ed opere vostre con voi saranno di buono e vero amico. E tutta volta che il bisogno vi occorra, conoscerete quanta sia la protezione, che avremo di Voi e delle cose vostre, non altrimenti che il debito della benevolenza ne portiamo, ne ricerca, ed alla giornata con manifesti testimonj lo comprenderete, offrendone a Voi, e per ciascuno de Voi sempre paratissimi.

Ex Felicibus Castris S. R. E. apud Pisaurum 3 Junii, 1516.

Loco Sigilli

JO LAURENTIUS MEDICES

XLVIII.

AN. 1516.

Breve di Leone X ai Capitani e Consiglio di San Marino, nel quale li assicura d'aver sentito con piacere ciocchè si era fatto, per favorire il suo Nipote Lorenzo de' Medici.

LEO PAPA X.

Dilecti Filii, Salutem, et Apostolicam Benedictionem. Dilectum Julianum Ordinis S. Francisci, Theologiae professorem, oratorem vestrum missum ad Nos libenter audivimus; gratumque nobis fuit intellexisse,

vos ad juvandos nostros et hujus Sanctae Apostolicae Sedis Exercitus proxime ad vicina vobis loca missos omni ope vestra prompte studioseque iuvisse: De quo etiam per litteras dilecti Filii Nobilis Viri Laurentii Medicis Nepotis secundum carnem Nostri, Reipubblicae Florentinae Gentium armorum Capitanei Generalis, Nostri, et ejusdem Sedis Locumtenentis certiores facti sumus, quibus etiam litteris omnibus in rebus Devotionem nobis vestram diligenter commendavit. Ea de re studiisque vestris egregiaque in nos sedemque ipsam reverentia, et cultu vos in Domino apprime commendamus: Voluimusque plane confidere de Nobis, deque Sede hac vobis ipsis posse vos aequa honestaque omnia omni tempore polliceri. Vosque jam nunc, ut primas postulationes vestras nos non neglixisse intelligatis, in nostram, et ejusdem Sedis curam, et protectionem recipimus: efficiemus autem ut vos officiosos erga nos, et devotos extitisse, atque in Sanctae Matris Ecclesiae pietate, spem fidemque vestram posuisse, letari omni tempore possitis.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris, die XXIIII Junii, MDXVI. Pontificatus Nostri anno quarto.

BEMBUS

Foris = Dilectis Filiis Capitaneis, et Universitati Terrae Sancti Marini.

XLIX.

AN. 1521

Lettera della Repubblica Fiorentina ai Capitani e Consilio di San Marino, nella quale partecipa loro la vittoria riportata dall'esercito Pontificio e dagli allegati.

SPECTABILIBUS DOMINIS CAPITANEIS ET CONSILIO LIBERTATIS SANCTI MARINI FRATRIBUS ET AMICIS CARISSIMIS

Magnifici Domini Fratres et amici charissimi. Sendo questo giorno nella città nostra, per la grazia di Dio dal quale procede ogni bene, pervenuta la desiata nuova, qualmente lo esercito della Santità di Nostro Signore Papa Leone X Imperatore e nostro padroneggiato dal Rev. ed Illust. Monsig. nostro de' Medici ha espugnato lo esercito Venetiano, et expulso li altri inemici, et gloriosamente preso Milano: per virtù della quale si sono qui rendute gratie all'Altissimo Dio di tanto beneficio ri-

cevuto, ci è parso communicare ancora colle S. V. tal nuova, acciocchè di tanta vittoria ne piglino quel contento et letitia quale ne richiede la nostr' amicitia, e ne ringrazino Dio di tanta gratia conceduta.— Bene valeant.

Ex Palatio nostro die XXIII, Novemb., 1521.

Priores Libertatis et Vexillifer Justitiae } Populi Florentini.

L.

AN. 1515 26 Ottobre.

Lettera del Magistrato degli Otto di Firenze, nella quale si mostrano riconciliati, per alcune differenze col Comune di San Marino.

MAGNIFICIS DOMINIS CAPITANEIS LIBERTATIS SANCTI MARINI AMICIS NOSTRIS CHARISSIMIS

Magnifici Domini.— Li Ambasciadori di V. S. ci hanno tanto amplamente dimostrato lo buon animo di quelli, e che tutto quello che seguì costì contro l'uomo nostro, fu contro la voglia loro; che non solamente noi abbiamo deposto il dispiacere che avevamo preso per tal conto, ma ci siamo confermati in quella opinione, che abbiamo sempre tenuto, che le S. V. desiderano di caminare con esso noi da buoni amici: Et però per lo avvenire possono promettersi di noi in ogni loro occorrentia, come hanno fatto per lo passato: e se mai occasione verrà, e che le ci ricerchino, conosceranno, che noi le amiamo et teniamo da buoni fratelli. — Bene valeatis.— D. V. S. Ex Palatio Florentino die 26 Octob. 1515.

Octoviri praedictae Reipub. Florentinae.

LI.

AN. 1548.

Lettera del Cardinal Guido Ascanio Sforza al Comune di San Marino, in cui si dichiara la libertà del medesimo, e l'esenzione di tutti i tributi e pagamenti imposti su lo Stato Ecclesiastico.

GUIDO ASCANIUS

Sfortia Sancti Eustachij Diaconus Cardinalis de Sancta Flora, Sanctae Romanae Ecclesiae Camerarius, dilectis nobis in Christo Universitati, et Hominibus Terrae Sancti Marini ejusque districtus sive Comitatus Feretranae Dioecesis, salutem, et sinceram in Domino charitatem. Exhibita siquidem S. D. N. Papae pro parte vestra petitio continebat, quod licet vos ab immemorabili tempore citra in libertate non recognoscendi aliquem Superiorem in temporalibus, ac vosmetipsos terram, ac districtum, sive Comitatum hujusmodi secundum vestras ordinationes Apostolicae Sedis, seu cujusvis alterius licentia minime requisita regendi, et gubernandi ac onera aliqua realia vel personalia pro tempore subeundi, possessione seu quasi extiteritis, proptereaque ac ob devotionis sinceritatem qua S. R. Ecclesiam reverimini, non debueritis, neque debeatis in libertatis et immunitatis hujusmodi usu quomodolibet perturbari. Nihilominus Thesaurarius et alij Officiales Provinciae Romandiolae ad solvendum augmentum pretij Salis dudum a Sanctitate Sua per universam ditionem ecclesiasticam factum, ac si Subditi dictae Romanae Ecclesiae, essetis cogere nituntur, in maximum damnum, jurium vestrorum praejudicium, et jacturam. Quamobrem eidem Domino nostro Papae humiliter supplicastis, ut statui vestro in praemissis oportune providere, de benignitate Apostolica dignaretur. Et cum Sanctitas Sua ut super praemissis veritatem inquiremus ordinaverit, volentes nos Apostolicis, ut tenemur obedire mandatis, ac indemnitati vestre providere, habito colloquio cum pluribus ejusdem Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus, ac personis Cameralibus qui de praemissis plenam notitiam habere noscuntur, et illorum ac diversarum personarum dignitate, et fide praedictarum relatione, et attestatione, aliisque legitimis probationibus multis, nobis constitit, supplicata esse vera, communicata re cum

Sanctitate sua de ejus speciali mandato facto nobis subhoc oraculo vivae vocis, et auctoritate nostri Cameratarius ufficij, tenore praesentium decernimus, et declaramus, vos in libertate, et immunitate in qua ab immemorabili tempore citra ut praefertur fuistis, manutenendos, et conservandos fore, nec ad aliqua onera realia vel personalia, ordinaria, vel extraordinaria subditis Romanae Ecclesiae pro tempore incumbentia subeundum, aut componendum, vel desuper contribuendum cogi posse, et sic per quoscumque Judices, et Commissarios quavis auctoritate fungentes sublata eis et eorum cuilibet quavis aliter judicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate, judicari, et definiri debere. Nec non irritum et inane quicquid secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari, decernimus: Mandantes Thesaurario, et Officialibus praefatis in virtute sanctae obedientiae ac sub excomunicationis latae Sententiae, et quingentorum ducatorum auri Camerae Apostolicae applicandorum ipso facto per contravenientes incurrendis poenis, quatenus vos in libertate, et immunitate hujusmodi conservantes Universitatem homines, personas, et bona quaecumque mobilia, et immobilia, seque moventia molestare, capere, arrestare, detinere aut aliquo quovis modo inquietare, seu super illis vel causis vestris quibuscunque intromittere non audeant, vel praesumant, non obstantibus praemissis, ceterisque contrariis quibuscunque. In quorum omnium, et singulorum fidem praesentes fieri, et per Notarium Camerae Apostolicae infrascriptum subscribi, Sigillique nostri Camerariatus officii quo in talibus utimur, jussimus et fecimus appensione communiri.

Dat. Romae in Camera Apostolica, die undecima mensis Aprilis, 1548. Pontificatus Sanctissimi in Cristo Patris et Domini nostri Domini Pauli Divina Providentia Papae Tertii Anno Quartodecimo.

G. As. Card. Cam.

In margine extima.

N. Casulanus

In medio appensum est Sigillum in Cera rubra rubris funiculis alligatum

LII.

AN. 1549.

Breve di Papa Paolo III su lo stesso oggetto colla minaccia delle pene spirituali contro gli Officiali e Ministri della Chiesa in caso di tragressione.

PAULUS PAPA III.

Ad perpetuam rei memoriam. In Sacra Beati Beati Petri Sede constituti: His quae pro pacifico statu, et quiete quorumlibet Cristifidelium, provide ordinata esse comperimus, ut illibata perdurent, nostrae confirmationis robur, favorabiliter adhibemus. Sane nuper pro parte dilectorum filiorum Uuniversitatis et Hominum Terrae Sancti Marini et ejus districtus Feretran. Dioec. nobis exhibita petitio continebat, quod alias postquam per nos, ipsis referentibus, accepto, eos ab immemorabili tempore citra semper fuisse in possessione: seu quasi libertatis, neminem Superiorem in temporalibus recognoscendi, sed terram, et districtum praedictos nullis oneribus realibus vel personalibus pro tempore subeundis obnoxios secundum eorum ordinationes, Apostolicae Sedis seu cujusvis alterius licentia minime requisita, regendi, et gubernandi, ac propterea non debuisse, neque tunc debere, super usu hujusmodi libertatis et immunitatis in aliquo perturbari. Nihilominus Thesaurarius, et alij Officiales Provinciae nostrae Romandiolae pro tempore existentes, illos ac si Romanae Ecclesiae Subditi fuissent ad solvendum augmentum pretij salis, dudum per nos ex causis tunc expressis in universam ditionem Ecclesiasticam impositum, cogere nitebantur, in maximum jurium eorundem Universitatis, et Hominum, praejudicium et jacturam Nosque illorum indemnitatibus consulere volentes, dilecto Filio nostro Guidoni Ascanio Sfortiae Sancti Eustachij Diacono Cardinali de Sancta Flora nuncupato, ipsius Romanae Ecclesiae Camerario dederamus in mandatis, veritatis super praemissis inquirendi, Idem Guido Ascanius Cardinalis et Camerarius habito super hoc colloquio cum pluribus aliis ejusdem Ecclesiae Cardinalibus plenam de praemissis notitiam habentibus; et illorum ac diversarum aliarum personarum, dignitate et fide praeditarum attestatione, aliisque legitimis pro-

bationibus acceptis de mandato nostro super hoc vivae vocis oraculo sibi facto, et auctoritate sui Camerariatus Officii decrevit, et declaravit eosdem Universitatem, et Homines in libertate, et immunitate in qua ab immemorabili tempore citra ut praefertur fuerant, manutenendos, et conservandos fore, nec ad salis, aut aliqua alia onera realia et personalia, ordinaria vel extraordinaria subditis Romanae Ecclesiae pro tempore incumbentia subeundum, aut desuper componendum vel contribuendum cogi posse, sicque per quoscumque Judices, et Commissarios quavis auctoritate fungentes sublata, ejs, et eorum cuilibet quavis aliter judicandi, et interpretandi facultate, et auctoritate judicari et definiri debere: nec non irritum, et innane, quicquid secus super his a quoque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingeret attemptari. Mandans Thesaurario, et Officialibus praefatis in virtute sanctae obbedientiae, et sub paenis excomunicationis latae Sententiae, et quingentorum ducatorum auri Camerae Apostolicae applicandorum ipso facto per contravenientes incurrendis, quatenus eosdem Universitatem, et Homines in libertate, et immunitate hujusmodi conservantes, illos ac singulares personas et bona sua quaecumque mobilia, et immobilia, ac se moventia molestare, capere, arrestare, detinere, aut alio quovis modo inquietare, seu super illis causis eorum quibuscunque se intromittere non auderent, vel presumerent, prout in litteris ipsius Guidonis Ascanii Cardinalis, et Camerarij desuper confectis dicitur plenius contineri: et sicut eadem expositio subjungebat, universitas et homines praefati cupiunt decretum, et declarationem, ac mandatum hujusmodi pro illorum subsistentia firmiori munimine nostro roborari. Quare nobis humiliter supplicari fecerunt, quatenus eisdem decreto, declarationi, et mandato robur nostrae confirmationis adijcere, aliasque in praemissis oportune providere, ac benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur qui vota fidelium nostris praesertim, et ipsius Sedis obsequiis devotorum, et exauditionis gratia libenter admittimus et ut optatum sortiantur effectum; Apostolici favoris praesidium interponimus: Universitatem, et Homines, praefatos, et eorum singulos a quibus excommunicationis, suspensionis et interdicti, alijsque Ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis a jure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innondati existunt ad effectum praesentium duntaxat consequen. harum serie absolvendos, et absolutos fore censentes: nec non litterarum praedictarum, et inde sequentium tenores presentibus pro expressis habentes, hujusmodi supplicationibus inclinati decretum, declara-

tionem, ac mandatum praedicta, necnon prout illa concernunt omnia, et singula alia in dictis litteris contenta: et inde secuta quaecumque Apostolica Auctoritate tenore praesentium ex certa scientia approbamus, et confirmamus, illisque perpetuae et inviolabilis firmitatis robur adijcimus. Quocirca Venerabili Fratri Episcopo Parentin., et dilectis Filiis Venerabilium Fratrum Urbinat., et Feretran. Episcoporum in Spiritualibus Vicariis Generalibus per praesentes committimus, et mandamus; quatenus ipsi vel duo aut unus eorum per se vel alium seu alios presentes litteras ubi, et quando opus fuerit, et quoties pro parte Universitatis Hominum praedictorum seu alicuius eorum fuerint requisiti solemniter publicantes, eisque in praemissis efficacis defensionis praesidio assistentes faciant, auctoritate nostra eos, et eorum quemlibet illis pacifice gaudere, non permittentes eorum etc. quempiam per Thesaurarium aut Officiales praefatos, seu quovis alios desuper quomodolibet molestari. Contradictores quoslibet, et rebelles per censuras Ecclesiasticas, et alia opportuna iuris rimedia appellatione postposita compescendo, invocato etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachij secularis non obstan. constitutionibus, et ordinationibus Apostolicis, ac Provinciae praedictae, illiusque Civitatum, Terrarum, et Locorum, etiam iuramento confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alias roboratis, statutis vel consuetudinibus contrariis quibuscumque, aut si Thesaurario, et Officialibus praefatis, vel quibusvis aliis communiter vel divisim ab eadem sit Sede indultum, quod interdici, suspendi vel excomunicari non possint; per litteras Apostolicas non facientes plenam, et expressam, ac de verbo ad verbum de Indulto huiusmodi mentionem.

Dat. Romae apud Sanctum Marcum sub Annulo Piscatoris die undecima Octobris, MDXLIX. Pontificatus nostri anno Quinto decimo.

JO. VICENTIUS DULCIUS

LIII.

AN. 1549

Nuovo trattato di amicizia e confederazione fra Guidobaldo Duca di Urbino e la Repubblica di S. Marino, con una lettera dello stesso Duca.

In Dei Nomine Amen. Haec est copia cujusdam instrumenti reperti per me Notarium ac Cancellarium infrascriptum in Archivio Serenissimi Domini Nostri Urbini Ducis, et conscripti in quadam membrana, cujus quidem tenor talis est.

In Christi nomine Amen. Anno a Nativitate ejusdem millesimo, quingentesimo, quadragesimo nono tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini Nostri D. Pauli Divina providentia Papae III. Die vero vigesima mensis Maii dicti anni.==Cum fuerit et sit, quod inter Illustrissimos Principes, et Excellentissimos Dominos Federicum Urbini Ducem etc. fel. mem., et successive Illustrissimum et Excellentissimum DD. Guidum Ubaldum S. R. E. Capitaneum Generalem etc. et Comunitatem, et Homines, et Libertatem, ac Universitatem Terrae Sancti Marini per longum, et longhissimum tempus, et a tanto tempore citra; cujus initii memoriam in contrarium non extat, fuerit vera, fidelis, et optima amicitia, intelligentia, mutua benevolentia, protectio, et confederatio, et maxime inter praedictum Illustrissimum Dominum Federicum, et dictam Communitatem, et etiam inter Illustrissimum, et Excellentissimum D. Franciscum Mariam Almae Urbis Praefectum Urbini Ducem etc. fel. mem. Genitorem infrascripti Illustrissimi et Excellentissimi Ducis, et eandem Communitatem, et Libertatem: Et volens Illustrissimus, ac Excellentissimus, Dominus, D. Guidusbaldus II Urbini Dux, IV Pisauri, et Senogalliae Dominus, Montis Feretri, ac Durantis Comes etc. ac exercituum Serenissimi Domini Veneti Imperator, manutenere, confirmare, et continuare, et quatenus fieri possit accrescere, et augmentare praedictam protectionem, et confederationem cum dicta libertate, et universitate prout hactenus libenti, et toto animo fecit etc. promisit, et convenit egregiis viris Domino Jo. Antonio Blasij, et Ser. Vincenzo Gombertino de dicta Terra Sancti Marini Procuratoribus, et Sindicis dictae Comunitatis ad haec specialiter deputatis, prout de ipsorum mandato constat publico instrumento manu Ser. Antonij qu. Petri

Thomae de Fontinis de dicta Terra Notarij publici, a me Notario viso, et lecto, et penes me existente etc. presentibus, stipulantibus, et recipientibus vice, et nomine dictae Communitatis, et mihi Notario tanquam publicae personae stipulanti pro ipsa Communitate, et omnibus, et singulis quorum interest etc. defendere juxta ejusdem Excellentissimi Ducis posse, et omni tempore protegere, et custodire dictam Communitatem, libertatem, et Universitatem dictae Terrae a quacumque persona, et potentatu, qui illam offenderet, seu offendere vellet, tam in aere, quam in persona, statu, et praeheminentia ipsius Universitatis, tenendo inimicos dictae Communitatis pro inimicis propriis, et amicos pro amicis, et continue ipsis prestare promisit omnem favorem ipsi Illustrissimo possibilem pro conservatione ipsius Communitatis, Status, et Libertatis: Et versa vice praedicti Procuratores per se et eorum successores, ac vice, et nomine dictae Communitatis promiserunt, et convenerunt ipsi Illustrissimo, et Excellentissimo Domino Duci praesenti, stipulanti, et recipienti, cum omni eorum posse, ingenio, et industria facere, auxiliari, manutenere, conservare, et accrescere personas, statum, potentatum, et tentare contrarium volentem; promittendo habere inimicos ipsius Illustrissimi Domini Ducis pro inimicis propriis, et amicos pro amicis, et continue habere reverentiam praefato Illustrissimo prout decet, et convenit vero, ac bono protectori: Renunciantes dictae partes exceptiones dictae promissionis, et confederationis, non sic factarum, doli mali, conditioni indebitae, sine causa, in factum, actioni, factionis, et simulationis, erroris juris, et facti, rei non sic gestae, et presentis contractus, non sic celebrati, et veritatis non sic existentis, et generaliter omni alio legum, et juris auxilio. Quae omnia, et singula supra, et infra, ac in praesenti Instrumento contenta promiserunt dictae partes invicem, et promittendo solemniter juraverunt ad Sancta Dei Evangelia manibus corporaliter tactis Scripturis, vera fuisse, et esse attendere, observare, ac adimplere, et non contrafacere, dicere, opponere, vel venire per se ipsos, vel alios aliqua ratione, vel causa de jure, vel de facto sub paena duorum millium Ducatorum auri, solemni stipulatione praemissa. Qua commissa, soluta, exacta, vel non, praedicta tamen omnia firma perdurent, et exigi possint quoties, fuerit contrafactum, rato manente contractu cum refactione damnorum omnium, et singulorum cuiuscumque ipsorum bonorum presentium, et futurorum etc. Actum in Civitate Pisauri in Camera Cubiculari supradicti Illustrissimi Domini Ducis in Palatio ejus solitae residentiae positum in Quar-

terio Sancti Jacobi juxta Plateam magnam Civitatis ejusdem, stratam publicam, et alia sua notissima latera, Presentibus Illustribus Dominis Aurelio Fregosio, Comite Antonio Landriano, et Montino de Marchionibus de Monte Sanctae Mariae testibus ad suprascripta omnia, et singula habitis, vocatis et rogatis etc.

Et ego Bartolomeus Nursinus Civis Pisauri, Publicus Apostolica, et Imperiali autoritate Not., et Canc. praefacti Illustrissimi, et Excellentissimi Domini Ducis, pred. omnibus, et singulis praesens fui, et ea rogat. scribere, aliis impeditus per Antonium Fratrem meum germanum mihi fidissimum scribere feci, et quia in originali meo concordare inveni hic me subscripsi, et publicavi, et signo meo signavi etc.

Loco Signi.

GUIDUS UBALDUS Dux etc.

Jamdudum, etsi Bartholomeus Nursinus Civis Pisauren. nostrum Scribam gesserit, et indefessi animi integritate in nostris obsequiis, et servitiis ad hanc usque diem permanserit, et aduc probe persistat, adeo quod de ejus legalitate, sinceritateque dubitari non possit; nihilo tamen minus, ne ex locorum distantia perinde ac saepe saepius eveniri solet super id forte hesitari contingat, quomodo dicti confederationis Instrumenti is rogatus existat: tenore praesentium hunc ipsum legalem, autenticum, ac fide dignum Notarium fuisse semper, et esse, cui non solum nos credimus, sed etiam ab omnibus ejusdem publicis Scripturis creditur, et indubitata fides adibetur. Quo fit ut has nostras nostroque Sigillo munitas fieri jusserimus.

Dat. Pisauri sub die XXIII Maij, MDLVIII.

Loco Sigilli

FABRITIUS MANCINIUS de mand.

Et ego Joannes Baptista Mincellius, Civis, et Publicus Notarius Mercatellensis, Ducalisque Cancellarius quia presens Instromentum, aliena manu etc. exemplatum cum praedicto originali concordare inveni, in fidem etc. hic me subscripsi: ac solito meo signo signavi requisitus etc.

Durante etc. hac die 12 mensis Martii, 1624.

Loco Sigilli.

Signum mei.

JO. BAPTISTAE MINCELLII Not. Pub. Mercatell. etc.

CONF. ET PRIORES TERRAE DURANTIS

Universis, et singulis fidem facimus, et attestamur suprad. D. Jo. Baptista Mincellum Civem Mercatellen. de supradicto Instromento exemplatorem fuisse, ac esse publicum Notarium ejusdem Terrae Mercatelli, Cancellarium Serenissimi D. N. Urbini Ducis, suisque Scripturis publicis semper adhibitam fuisse, et modo plenam adhiberi fidem in Judicio, et extra. In quorum fidem.

Datum Durante die 12. Martii 1624.

Loco Signi

SIMON MIGRINUS Cancell. Canc. m.

ALLI MAGNIFICI AMICI MIEI CARISSIMI LI CAPITANEI E CONSEGLIO DELLA TERRA DI SAN MARINO.

Intus = Magnifici Amici carissimi = Ho inteso quanto mi hanno esposto gli Ambasciatori vostri, e benchè mi parea che non bisognasse altro istrumento, perchè io mi son sempre tenuto obbligato, e per l'esempio dei miei Antecessori, e per la propria mia amorevolezza, ed inclinazione naturale al beneficio, e protezione della vostra libertà, nondimeno per darvi anco questa soddisfazione mi sono contentato, che si facci l'instrumento desiderato da voi, acciocchè per quello si facci testimonio a miei posteri, et ad altri della protezione, e cura ch'io mi prendo della vostra conservazione: non già che quest'atto possa in me accrescere più caldo, et amorevol animo, cura, e vigilanza, di quella, ch'ho avuta sempre insin ad ora, per il vostro benefizio, comodo, pace, et onore: ma perchè forse partorirà qualch'altro buon'effetto: nè io mancherò mai in ogni occasione di mostrarmivi qual dovete sperare, e ricordarvi d'avermi conosciuto per il passato con quella sincerità di mente, che conviene a mio pari, prendendo sempre quel consiglio, che io giudicarò espediente alla conservazione della vostra salute e libertà, e state sani.

Di Pesaro li XX di maggio, nel MDXLIX.

Sempre prontissimo al comodo e benefizio vostro
GUID'UBALDO Duca d'Urbino.

LIV.

Deputazione del Cittadino Monge presso la Repubblica di S. Marino.

ARMÉE D'ITALIA

ETAT—MAJOR GÉNERAL

Au Quartier général de Pesaro le 19 Pluviose, l'an 5 de la République Française une et indivisible.

LE GÉNÉRAL DE DIVISION CHEF DE L'ÉTAT-MAJOR.

Il General en chef *Bonaparte* député le citoyen Monge commissaire du Gouvernement Français pour les sciences et arts, auprés de la République de S. Marino pour l'assurer de la fraternité et de l'amitié de la Republique Française. ALEXAND. BERTHIER

ARMÉE D'ITALIE

Discours prononcé de la part du Général en chef de l' Armée d' Italie à la République de St. Marino.

La liberté qui, dans les beaux jouré d'Athènes et de Thèbes, transforma les Grecs en un peuple d'hèros ; qui, dans les tems de la Rèpublique, fit faire des prodiges aux Romains; qui, depuis, et pendant le court intervalle qu'elle a luit sur quelques villes d'Italie, renouvella les sciences et les arts, et illustra Florence ; la liberté était bannie de l'Europe presqu'entière: elle n'existait qu'à St.-Marino, où, par la sagesse de votre gouvernement, citoyens, et surtout par vos vertus, vous avez conservé ce dépôt précieux attravers tant de révolutions, et defendu son asile pendant une si longue suite d'années.

Le Peuple Français, après un siècle de lumières, rougissant de son long esclavage, a fait un effort et il est libre. Toute l'Europe, aveuglée sur ses propres intérêts, et surtout sur les intérêts du genre humain, se coalise et s'arme contre lui. Ses voisins conviennent entr'eux du partage de son territoire, et déjà de toute part ses frontières sont envahies, ses forteresses et ses ports sont au pouvoir de l'ennemi; et ce qui l'af-

flige de plus, une partie précieuse de lui-même allume la guerre civile, et le force à porter des coups dont il doit resentir toutes les atteintes.

Seul, au milieu d'un si grand orage, sans expérience, sans armes, sans chefs, il vole aux frontières, partout il fait face, et bientôt partout il triomphe.

Parmi ses ennemis, les plus sages se retirent de la coalition; les succès de ses armes en force successivement d'autres à implorer une paix qu'ils obtiennent; enfin il ne lui en reste plus que trois: mais ils sont passionés et ils n'écoutent de conseils, que ceux de l'orgueil, de la jalousie et de la haine. Une des Armées Françaises entre en Italie, anéantit l'une après l'autre quatre armées autrichiennes, ramène la liberté dans ces belles contrées, et se couvre presque sous vos yeux d'une gloire immortelle.

La République Française, qui ne verse tant de sang qu'à regret contente d'avoir donné un grand exemple à l'univers, propose une paix qu'elle pouvait dicter.

Le croyerez vous, citoyens! Partout ses propositions ont été ou rejettées avec hauteur, ou éludées avec astuce.

L'armée d'Italie, pour conquérir la paix, est donc obligée de poursuivre ses ennemis, et de passer près de votre territoire.

Je viens, de la part du Général *Bonaparte*, au nom de la République Française, assurer l'ancienne République de St. Marino de la paix, et d'une amitié inviolable.

Citoyens, la constitution politique des Peuples qui vous environnent peut éprouver des changemens. Si quelques parties de vos frontières étaient en litige, ou même si quelque partie des Etats voisins, non contestée, vous était absolument nécessaire, je suis chargé, par le Général en chef, de vous prier de lui en faire part. Ce sera avec le plus grand empressement qu'il mettra la Republique Française à portée de vous donner des preuves de sa sincère amitié.

Quant à moi, citoyens, je me felicite d'être l'organe d'une mission qui doit être agréable aux deux Républiques, et qui me procure l'occasion de vous témoigner la vénération que vous inspirez à tous les amis de la liberté.

A St. Marino le 19 pluviose de l'an 5 de la République Française une et indivisible.

MONGE

Membre de l'Institut national de France, et Membre de la Commission des Sciences et arts en Italie.

RÉPUBLIQUE FRANÇAISE

Au Quartier Général de Modène le 19 Ventose, an 5 de la République une et indivisibile.

BONAPARTE

GÉNÉRAL EN CHEF DE L'ARMÉE D'ITALIE AUX REPRESÉNTANS DE LA RÉPUBLIQUE DE S. MARINO.

Le citoyen Monge m'a rendu compte, citoyens, du tableau intéressant que lui a offert votre petite République. Je donne ordre que les citoyens de St. Marin soient exempts de contributions, et respectés dans quelqu'endroit des états de la République Française qu'ils se trouvent.

Je donne ordre au Général Sahuguet, qui à son quartier général a Rimini, de vous remettre quatre piéces de canons de campagne, dont je fais présent au nom de la République. Il mettra également a votre disposition mille quintaux de bled, qui serviront à l'approvisionnement de votre République jusqu'a la récolte.

Je vous prie de croire, citoyens, que dans toutes les circostances je m'empresserai de donner au Peuple de St. Marin des preuves de l'estime, et de la considération distinguée avec laquelle je suis.

BONAPARTE

I Rappresentanti della Repubblica di San Marino al Cittadino Monge Membro dell'Istituto Nazionale di Francia, e della Commissione delle Arti e Scienze in Italia, Deputato alla medesima dal General in Capo BONAPARTE.

CITTADINO DEPUTATO

Sembraci ancora un sogno la gentile sorpresa che voi ci faceste coll'augusto carattere di cui eravate investito. Questa è la prima volta, che distinti dalla turba vile dei servi, abbiamo ricevuto un onore che era riserbato alla vostra grande Nazione di conferirci. Vi rimettiamo la risposta del General Consiglio al prezioso foglio che ci recaste. Se vi foste intervenuto voi stesso, avreste avuta la compiacenza di vedere di quanta

sensibilità siamo noi capaci. Degnatevi d'essere l'interprete presso del Generale in Capo della nostra riconoscenza, e dei sentimenti nostri per lui; e per la gran Nazione ch'ei rappresenta. Siate ugualmente l'intercessore delle grazie che gli chiediamo, una delle quali ci è necessaria quanto la nostra sussistenza. L'affare non potrà non avere quel buon esito che ci ripromettiamo, quando voi col vostro molto credito avvaloriate le nostre domande. Sia questo il principio di quelle relazioni che desideriamo di legare con voi, e persuadetevi che vi protestiamo una stima uguale alla sincera nostra gratitudine.

Sottoscritta. I RAPPRESENTANTI.

Risposta della Repubblica di San Marino al discorso pronunciato al Generale Consiglio dal Cittadino Monge Inviato alla medesima dal Generale in Capo dell'Armata d'Italia.

Il giorno della vostra Missione alla nostra Repubblica, Cittadino Inviato, formerà per noi l'epoca più luminosa che si riscontri nei fasti della libertà. La vostra Repubblica sa non meno vincere coll'arme i suoi nemici, che sorprendere gli amici colla generosità. Felici d'essere fra quegli esempj che meritarono di eccitare la vostra nobile emulazione; ma più felici ancora d'essere riputati degni dell'onore di vostra amicizia di cui ci date sì illustre riprova, noi non possiamo vedere senza la più sensibile compiacenza, che voi riconduciate in Italia gli aurei giorni della Greca e Romana Repubblica. L'amor sincero alla nostra libertà ci fa sentire il prezzo degli sforzi magnanimi di una grande Nazione a questo oggetto. Ma voi avete superata la comune aspettativa. Soli contro il resto d'Europa, voi avete dato al mondo un nuovo illustre esempio di quanto sia capace l'energia che inspira il sentimento della libertà.

La vostra Armata marciando sulle tracce d'Annibale, e sorpassando le antiche maraviglie col prode suo Duce, che ha saputo riunire tutti i talenti del Genio alla virtù di un Eroe, volge i suoi sguardi in un angolo della Terra, ove erasi ricovrato un avanzo dell'antica libertà, ed in cui si ravvisa la precisione di Sparta più che l'eleganza d'Atene.

Voi lo sapete, Cittadino Inviato, che la semplicità del costume e l'intimo sentimento di libertà è l'unico retaggio tramandatoci dai nostri Padri, e che noi abbiamo conservato in mezzo all'urto di tanti secoli,

cui nè i conati dell'ambizione, nè l'odio de'Potenti, nè l'insidie de'nemici potrebbero impunemente attentare.

Ritornate pertanto a questo Eroe. Recategli l'omaggio libero non della nostra ammirazione, che dividiamo coll'Universo, ma della nostra gratitudine. Ditegli che la Repubblica di S. Marino, contenta della sua picciolezza, non ardisce di accettare l'offerta generosa che le vien fatta, nè entrare in viste di ambizioso ingrandimento che potrebbero col tempo compromettere la sua libertà; ma che dovrem tutto alla generosità della Repubblica Francese e dell'Invitto suo Duce, se otterremo di avere assicurata la pubblica felicità coll'estendere i rapporti del nostro commercio, a cui essa è strettamente unita, e con quelle convenzioni, che assicurino la nostra sussistenza.

A quest'oggetto principalmente aspirano tutti i nostri voti, e questo è ciò di cui vi preghiamo d'essere l'organo presso il Prode Generale Supremo.

Quanto a voi, illustre Cittadino Inviato, noi ci riputiamo tanto più fortunati in sì bel momento, chè in voi riconosciamo uno de'più pregevoli ornamenti della sapienza, che alle virtù d'egregio Cittadino unite i talenti di gran letterato. L'oggetto della vostra missione, il personaggio che l'ha solennemente eseguita, come saranno un monumento eterno della magnanimità dei Conquistatori d'Italia: così regneranno perpetuamente nei nostri cuori e sulla piena nostra riconoscenza.

S. Marino 12 Febbrajo 1797.

Sottoscritta. I RAPPRESENTANTI della Repubblica di S. Marino.

AVVERTIMENTO

Essendosi stimato di pubblicar solo quei documenti che possono più interessare gli amatori della Diplomatica, si assicura intanto il lettore, che tutti i fatti non comprovati con le autorità degl'Istorici, o per i quali non si trovano monumenti nell'appendice, hanno pur le lor prove in carte originali conservate nell'Archivio della Repubblica di San Marino.







MEMORIE STORICHE

DELLA

REPUBBLICA DI S. MARINO

RACCOLTE

DAL CAV. MELCHIORRE DELFICO

(CITTADINO DELLA REPUBBLICA)



QUARTA EDIZIONE

ARRICCHITA DI NOTE ED AGGIUNTE

TOMO III.

Prezzo de' tre TOMI Lire 10.



MEMORIE STORICHE

DELLA

REPUBBLICA DI SAN MARINO